

RAPPORTO SULLA COMPETITIVITÀ DEI SETTORI PRODUTTIVI

EDIZIONE 2023



RAPPORTO SULLA COMPETITIVITÀ DEI SETTORI PRODUTTIVI

EDIZIONE 2023

Attività editoriali: Nadia Mignolli (coordinamento), Alfredina Della Branca,
Marco Farinacci, Alessandro Franzò e Manuela Marrone.

Tavole e grafici: Cinzia Faticoni.

Responsabile per la grafica: Sofia Barletta.

ISBN 978-88-458-2099-1

© 2023

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti
pubblicati sono soggetti alla licenza
Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0.
<https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire,
trasmettere e adattare liberamente dati e analisi
dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi
commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat),
marchi registrati e altri contenuti di proprietà di
terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non
possono essere riprodotti senza il loro consenso.



INDICE

	Pag.
Introduzione e sintesi	5
1. Il quadro macroeconomico: il ritorno dell'inflazione nel ciclo economico italiano e internazionale	15
1.1 Lo scenario internazionale	16
1.1.1 <i>Corsi delle materie prime, commercio mondiale, cambi e inflazione</i>	16
1.1.2 <i>La congiuntura nelle principali economie mondiali</i>	21
1.2 L'economia italiana	23
1.2.1 <i>Ciclo economico e componenti di domanda e offerta</i>	23
1.2.2 <i>Il commercio estero dell'Italia</i>	28
1.2.3 <i>Le dinamiche di prezzi, costi e margini</i>	32
1.2.4 <i>Le tendenze del mercato del lavoro</i>	35
1.3 Il ritorno dell'inflazione sulla scena italiana e internazionale	40
1.3.1 <i>L'attuale fase inflazionistica in una prospettiva storica</i>	40
1.3.2 <i>Dinamica e componenti dell'inflazione in Italia</i>	48
1.3.3 <i>Le componenti di domanda e di offerta dell'inflazione: scomposizione dell'indice IPCA per componenti demand-driven e supply-driven</i>	49
2. Competitività e ripresa dei settori produttivi	55
2.1 La performance di industria e servizi nel 2022	56
2.1.1 <i>Dinamica del comparto industriale</i>	56
2.1.2 <i>La congiuntura nella manifattura</i>	58
2.1.3 <i>La congiuntura dei servizi</i>	63
2.2 Il commercio estero settoriale	68
2.3 I cambiamenti nella struttura settoriale degli scambi internazionali dell'Italia tra pandemia e crisi energetica	74
2.4 Gli effetti settoriali della crisi energetica	77
2.5 Gli effetti territoriali della crisi energetica	84
► Le esportazioni nei territori: sistemi locali del lavoro e catene globali del valore	88
3. Imprese, COVID-19 e crisi energetica	95
3.1 I cambiamenti del sistema produttivo a cavallo della crisi pandemica	96
3.2 La solidità economico-finanziaria del sistema produttivo italiano durante la pandemia	101
3.2.1 <i>Un indicatore sintetico della sostenibilità economico-finanziaria delle imprese</i>	102

	Pag.
3.2.2 <i>Una analisi delle condizioni economico-finanziarie per ripartizione geografica e classe dimensionale</i>	105
3.2.3 <i>Il ruolo degli aiuti e del rafforzamento strutturale</i>	107
3.3 Le strategie delle imprese davanti ai rincari energetici e all'aumento dei costi di approvvigionamento	111
► Le misure straordinarie di contrasto alla crisi energetica nei principali paesi UE	121
► Il profilo delle imprese ad elevata crescita occupazionale	125
Riferimenti bibliografici	129

INTRODUZIONE E SINTESI¹

L'undicesima edizione del Rapporto sulla competitività dei settori produttivi viene diffusa in una fase ciclica caratterizzata da persistenti segnali di incertezza sulle prospettive del quadro economico nazionale e internazionale, visibili a un'analisi sia macro sia microeconomica. Le conseguenze del conflitto russo-ucraino sui corsi delle materie prime (non solo energetiche) continuano a condizionare gli equilibri economici internazionali e a sostenere spinte inflazionistiche che, almeno in Europa, non si sperimentavano da alcuni decenni. La crisi energetica, inoltre, si è innestata su un tessuto produttivo che stava attraversando una fase di ripresa dalle conseguenze della pandemia, i cui effetti sono ancora da valutare a pieno. Una analisi della capacità di tenuta competitiva del sistema, così come indicazioni sulle sue prospettive a breve e medio-termine, richiede, in primo luogo, di valutare come le imprese siano uscite dalla crisi pandemica e, in secondo luogo, di avere informazioni tempestive sulle strategie da esse adottate per far fronte agli aumenti dei costi di produzione.

La prima delle due esigenze informative ha imposto uno sforzo ulteriore alla statistica ufficiale: sul finire del 2022 è stata diffusa una edizione anticipata, relativa all'anno 2021, del registro "*Frame-Sbs*", che consente di riprodurre con maggiore tempestività la stima dei principali aggregati economici per le sole imprese con almeno un dipendente (che rappresentano oltre l'80 per cento del valore aggiunto e il 90 per cento dell'occupazione complessiva). In questo modo diviene possibile cogliere eventuali cambiamenti strutturali dovuti alla pandemia e ottenere una mappa del sistema alla vigilia della crisi energetica. A sua volta, la necessità di analizzare come il sistema delle imprese stia reagendo alle sollecitazioni dal lato dei costi ha suggerito di sottoporre a un campione di imprese di manifattura e servizi, a dicembre 2022, specifici quesiti su questi temi.

Ne emerge l'immagine di un sistema produttivo che, rispetto alle attese, risulta colpito in misura relativamente contenuta dal concatenarsi di due crisi ravvicinate, di cui la prima di eccezionale gravità (il Pil nel 2020 è caduto del 9,0 per cento). Nel complesso la struttura produttiva uscita dalla crisi pandemica (pur limitando l'analisi al sottoinsieme delle imprese con almeno un dipendente) appare solo marginalmente ridimensionata in termini di numero di unità rispetto al 2019, mentre l'occupazione complessiva mostra addirittura un lieve aumento. Su questo risultato ha sicuramente inciso l'ingente mole di aiuti a sostegno delle imprese, in grado di limitarne fortemente il deterioramento delle condizioni economico-finanziarie, in particolare per le unità con maggiori problemi di liquidità, redditività e patrimonializzazione; da questo punto di vista, le analisi presenti nel Rapporto testimoniano l'importanza delle misure attuate. Al di là della resilienza complessiva del sistema, tuttavia, si riscontrano segnali di ricomposizione a livello settoriale, a beneficio soprattutto del comparto delle costruzioni, che a sua volta ha beneficiato degli incentivi fiscali del Superbonus 110 per cento.

Con queste caratteristiche, il sistema produttivo è stato successivamente investito dalla crisi energetica, che ha determinato un repentino cambio di scenario: da una fase di consolidamento della ripresa a una di incertezza e forte rallentamento ciclico. Ne è conseguito un cambio di orientamento strategico delle imprese, con un riposizionamento da sentieri di espansione a comportamenti difensivi, diretti a limitare gli effetti negativi dell'in-

¹ Il Rapporto è stato chiuso con le informazioni disponibili al 17 marzo 2023. È stato curato da Stefano Costa e Claudio Vicarelli.

cremento dei costi di produzione. La forma di reazione più diffusa, indipendentemente dalle caratteristiche dimensionali e settoriali, rimane l'incremento dei prezzi di vendita e quindi il trasferimento dei costi sui prezzi. Questa strategia è stata utilizzata dalle imprese in misura differente nei vari settori; le analisi di questo rapporto forniscono una prima misura di tale eterogeneità. La capacità di reazione sembra essere legata anche alla dimensione d'impresa e a quella settoriale: le unità più grandi e quelle del comparto dei servizi tendono ad attuare con maggiore frequenza strategie di rinegoziazione dei contratti di fornitura e di autosufficienza energetica. Come mostrato nelle analisi microeconomiche del Rapporto, un elemento rilevante ai fini della difesa dei margini è rappresentato anche dalla capacità di preservare la presenza sui mercati esteri; questa caratteristica appare coerente con i dati macroeconomici di commercio, che mostrano come si siano mantenuti invariati i volumi di export di beni a fronte di considerevoli incrementi di prezzo.

Più in dettaglio, il quadro macroeconomico, analizzato nel **Capitolo 1**, dà conto di un evidente rallentamento dell'economia mondiale, determinato dalle conseguenze delle tensioni geo-politiche e dall'impennata delle quotazioni delle materie prime; le pressioni inflazionistiche che ne sono derivate continuano a condizionare i sentieri di crescita delle principali aree economiche.

Il tasso di crescita del Pil globale è sceso dal 6,2 per cento del 2021 al 3,4 per cento del 2022; nello stesso periodo quello del commercio mondiale di beni e servizi in volume è passato dal 10,4 al 5,4 per cento, alleviando le pressioni sui prezzi delle materie prime che hanno evidenziato una decelerazione tra la fine del 2022 e l'inizio del 2023.

L'indebolimento del ciclo ha riguardato anche l'Italia: nel 2022 il Pil reale è cresciuto del 3,7 per cento, a fronte del +7,0 per cento registrato nel 2021. Tale andamento, che ha comunque permesso il pieno recupero dei livelli pre-pandemici, è stato sostenuto in larga misura dai consumi delle famiglie (per 2,7 punti percentuali) e dagli investimenti (1,9 punti), mentre la domanda estera netta e le scorte hanno fornito un contributo negativo (rispettivamente -0,5 e -0,4 punti). In particolare, la dinamica degli investimenti lordi in volume (+9,4 per cento), che hanno superato i livelli del 2019, è stata trainata dalla spesa in macchinari (+8,6 per cento) e in costruzioni, sia residenziali (cresciuta del 10,3 per cento) sia non residenziali (+10,9 per cento).

Le dinamiche inflazionistiche del 2022 hanno fortemente condizionato anche il commercio estero dell'Italia, divaricando i flussi di import ed export e le dinamiche degli scambi misurati in valore e in volume. Le importazioni di soli beni in valore, spinte dai rincari delle materie prime energetiche, hanno registrato l'incremento medio più elevato dal primo shock petrolifero degli anni Settanta (+36,5 per cento), ben superiore a quello delle esportazioni (+19,9 per cento); gli andamenti in volume sono tuttavia risultati sostanzialmente nulli (rispettivamente +0,1 e -0,1 per cento). Si evidenzia una diminuzione (contenuta) delle quantità di beni esportate verso Germania, Francia e Spagna, una flessione marcata dei volumi esportati in Cina e Russia, un aumento delle vendite di beni verso gli Stati Uniti.

La decelerazione ciclica ha limitato la dinamica del costo del lavoro in Italia: nel 2022 l'indice del costo orario del lavoro è aumentato del +2,0 per cento, in misura inferiore rispetto alla Francia (+3,8 per cento), alla Spagna (+2,5 per cento) e soprattutto alla Germania (+6,3 per cento). Nella manifattura, un aumento del costo unitario per occupato e una contemporanea diminuzione della produttività per occupato (+2,7 per cento) hanno determinato un incremento del Clup (+5,2 per cento); quest'ultimo, a sua volta, unitamente alla accelerazione dei costi intermedi unitari (+17,9 per cento), ha portato a una contrazione dei margini di profitto (-1,4 per cento).

L'andamento dell'inflazione in Italia ha visto, al pari di altri paesi, una dinamica crescente (+8,7 per cento la crescita media annua nel 2022 dei prezzi al consumo), seguita da una fase di attenuazione nei primi mesi del 2023, in corrispondenza della diminuzione dei prezzi dei beni energetici. Permangono, tuttavia, pressioni in quasi tutte le altre categorie di beni e nei servizi: ne deriva che la componente di fondo continua a rimanere in costante accelerazione (+7,1 per cento a febbraio 2023; +3,3 per cento in media nel 2022).

La crescita inflazionistica ha sollecitato la reazione delle principali banche centrali: da marzo 2021 la Federal Reserve ha effettuato nove rialzi del tasso di riferimento, da luglio 2022 la BCE ne ha operati sei. Ne è conseguita una decelerazione della dinamica dei prezzi; l'inflazione di fondo, tuttavia, ha continuato ad aumentare nell'Area dell'euro (+5,6 per cento a febbraio 2023 da +2,3 a gennaio 2022) e a rimanere elevata negli Stati Uniti (+5,5 per cento a febbraio).

Benché negli ultimi mesi l'inflazione appaia in diminuzione, l'entità della fiammata inflazionistica, l'irrigidimento della politica monetaria e i timori relativi all'innescarsi di una possibile rincorsa salariale inducono a leggere tali dinamiche anche alla luce degli scenari inflattivi del passato, in particolare di quello degli anni Settanta. Nella fase attuale, tuttavia, si riscontrano importanti differenze: una minore inflazione da domanda, una dinamica salariale più moderata (in particolare in Europa), una reazione delle banche centrali più rapida e incentrata su un'elevata trasparenza informativa, in grado di influire sulle aspettative degli operatori. In particolare, nelle ultime settimane, Federal Reserve e Bce sembrano orientate a perseguire strategie improntate a una maggiore cautela, anche sotto l'emergere di gravi difficoltà patrimoniali e gestionali di alcuni istituti di credito, bilanciando l'obiettivo dell'attenuazione delle pressioni sui prezzi con i rischi di recessione legati al peggioramento delle condizioni finanziarie di famiglie e imprese. In Europa sembra nuovamente emergere una fase di disallineamento di importanti condizioni macroeconomiche nazionali, già presenti negli anni a cavallo dell'introduzione della moneta unica, che tendono ad accentuare le divergenze tra paesi in merito alla conduzione della politica monetaria, chiamata a conciliare esigenze diverse in relazione al livello di indebitamento e alle tendenze dei prezzi.

Il recente dibattito relativo all'entità, alla efficacia e al *timing* degli interventi di politica monetaria appare strettamente legato alle caratteristiche della fiammata inflazionistica e alla velocità di trasmissione degli impulsi dai prezzi delle materie prime a quello degli altri beni e servizi. Sotto questo aspetto appare quindi rilevante approfondire le caratteristiche dell'episodio attuale distinguendo, attraverso un esercizio di stima, la variazione dell'indice IPCA, in ciascun trimestre, in tre componenti: a) variazione dovuta a fattori di offerta; b) variazione dovuta a fattori di domanda; c) variazione non classificabile. I risultati mostrano come la dinamica dell'IPCA generale, nel corso del 2022, sia stata guidata prevalentemente da fattori di domanda (in particolare nei settori dei servizi e dei beni industriali non energetici) fin quando, sul finire dell'anno, la flessione dei consumi e l'irrigidimento della politica monetaria ne hanno limitato il contributo, senza tuttavia determinare una apprezzabile riduzione dell'indice generale, a causa del ruolo significativo ricoperto dai fattori di offerta.

Nel **Capitolo 2** si adotta un'ottica settoriale per dare conto della misura con cui i rincari di materie prime energetiche, agricole e industriali hanno impattato sull'attività dei settori produttivi, sul loro commercio internazionale e sulla loro capacità di trasmettere tali aumenti ai prezzi alla produzione.

Come già ricordato a livello macroeconomico, anche a livello settoriale si osserva una divaricazione degli indicatori in valore e in volume. Per quanto riguarda il fatturato del comparto manifatturiero, ad esempio, i primi evidenziano incrementi molto elevati (+16,8

per cento), i secondi indicano una espansione assai più contenuta (+3,0 per cento) e una brusca contrazione nell'ultimo trimestre (-0,4 per cento) su base congiunturale.

Nel commercio estero, a fronte di una buona performance in valore delle vendite all'estero, pur con ritmi generalmente meno dinamici rispetto al 2021, in tutti i comparti manifatturieri la variazione delle quantità è stata generalmente più contenuta e negativa in 12 settori su 23. Spicca la performance positiva di alcuni comparti del *Made in Italy*: pelli (+7,0 per cento), tessile (+2,2 per cento), alimentari (+2,1 per cento), abbigliamento (+1,5 per cento). All'opposto, le contrazioni sono evidenti nei comparti dove l'aumento dei costi ha inciso più pesantemente: macchinari (-4,7 per cento), metallurgia (-3,8 per cento), chimica (-4,6 per cento), apparecchi elettrici (-2,7 per cento). Tale dinamica è ancora più evidente per le importazioni di beni dove, a fronte di rialzi in valore generalmente marcati e diffusi a tutti i comparti, la crescita in termini reali (misurata ai prezzi del 2015) ha mostrato dinamiche piuttosto differenziate: 15 comparti su 23 hanno registrato variazioni positive, in alcuni casi anche maggiori rispetto al 2021 (tra cui alcuni del *Made in Italy*: abbigliamento +14,8 per cento, pelli +21,3 per cento; bevande +18,4 per cento).

Le due crisi che hanno caratterizzato il periodo 2020-2022 non hanno modificato in misura sostanziale la rilevanza relativa dei principali partner commerciali dell'Italia (Stati Uniti, Germania, Francia, Spagna, Regno Unito, Russia e Cina che spiegano complessivamente circa la metà dell'export in volume della manifattura): solo in 2 settori su 23 si segnala un cambiamento del principale mercato di sbocco. Tuttavia emergono tracce di ricomposizione: gli Stati Uniti hanno guadagnato rilevanza come principale destinazione in tutti i settori della manifattura, con l'eccezione delle bevande, gli altri mezzi di trasporto e la farmaceutica. Germania e Francia, al contrario, perdono peso nelle esportazioni in volume rispettivamente in 12 e 13 settori su 23, con un ridimensionamento più rilevante nella farmaceutica e nell'elettronica; nel caso della Francia si evidenzia anche una consistente riduzione nell'*automotive*. Anche per le importazioni, tra il 2019 e 2022 non si registra in nessun comparto manifatturiero un cambiamento nella graduatoria dei principali fornitori. Cresce, tuttavia, l'importanza relativa della Cina nell'import in volume di ben 19 comparti manifatturieri, con particolare rilievo negli altri mezzi di trasporto (la quota passa dal 5,6 all'11,6 per cento), nei macchinari (dal 12,6 al 15,8 per cento), nell'elettronica (dal 17 al 18,9 per cento, confermando il suo ruolo di *leader*), nella chimica (dal 4,7 al 10,6 per cento).

Il peggioramento del quadro economico intervenuto nel corso del 2022, ampiamente descritto in precedenza, trova riscontro anche nei dati di *survey*. Le attese delle imprese manifatturiere hanno mostrato un deterioramento in relazione a diversi aspetti della propria attività: le indicazioni circa l'adeguatezza della propria capacità produttiva e il grado di utilizzo degli impianti sono compatibili con una fase di potenziale indebolimento della domanda; nella stessa direzione, i giudizi sulle condizioni di accesso al credito sono sensibilmente peggiorati nel corso del 2022. Le difficoltà della fase ciclica attuale emergono anche dai segnali circa le criticità in grado di condizionare l'attività d'impresa nel primo semestre 2023: le risposte fornite a un modulo ad hoc inserito nel questionario somministrato a dicembre 2022 ad un campione rappresentativo di imprese della manifattura e dei servizi evidenziano preoccupazione diffusa. Nella manifattura prevalgono timori relativi alle conseguenze dei rincari energetici (70,3 per cento delle imprese) e all'aumento dei prezzi dei beni intermedi (59,5 per cento). I primi si riscontrano in quasi tutti i settori manifatturieri (per oltre il 60 per cento delle imprese), con picchi tra i comparti più energivori dell'industria: il coke e la raffinazione, gli altri mezzi di trasporto (quasi il 90 per cento delle unità), la farmaceutica, la fabbricazione di prodotti da minerali non metalliferi, gli alimentari (dove superano o sfiora-

no l'80 per cento); nei servizi, le preoccupazioni per i rincari energetici sono segnalate con particolare frequenza nelle attività di trasporto e magazzinaggio e nei servizi turistici (con percentuali comprese tra il 65 e il 74 per cento). I costi di approvvigionamento dei beni intermedi, a loro volta, sono diffusamente avvertiti come potenziale difficoltà, oltre che nella farmaceutica, anche nella stampa (con quote intorno al 80 per cento) e in diversi settori tipici del modello di specializzazione italiano: alimentari, bevande, pelli, apparecchi elettrici (con percentuali ben superiori al 60 per cento). La disponibilità, più che il prezzo, dei beni intermedi costituisce infine un problema per oltre tre quarti delle aziende che operano nei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli. Anche nei servizi, le criticità previste per il primo semestre 2023 riguardano in larghissima misura i rincari energetici, (64,6 per cento delle imprese) e quelli dei beni intermedi (55,3 per cento); a differenza della manifattura, tuttavia, oltre il trenta per cento delle unità del terziario prevede serie limitazioni nel reperire forza lavoro adeguata. Questo avviene soprattutto per le attività a più elevato contenuto di conoscenza (quasi il 60 per cento delle imprese dei servizi di informazione e comunicazione) e per quelle legate al turismo (alloggio, ristorazione, agenzie di viaggio e tour operator, con una quota superiore al 41 per cento).

Le recenti dinamiche settoriali della manifattura, inoltre, possono essere colte anche attraverso l'Indicatore sintetico di competitività (ISCo), una misura multidimensionale della performance di ciascun comparto in relazione a quella dell'intera industria manifatturiera. Tra il quarto trimestre 2021 e il quarto trimestre 2022, l'ISCo evidenzia una competitività superiore alla media per 12 settori su 23, in gran parte quelli che già l'anno precedente si erano segnalati per risultati economici relativamente migliori: abbigliamento e pelli, farmaceutica, i mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli, le altre attività manifatturiere, ma soprattutto il coke e raffinazione, la cui performance è tuttavia strettamente legata alla dinamica dei mercati energetici. In recupero il comparto automobilistico – dopo il vistoso ritardo registrato nell'anno precedente – e l'elettronica; in ritardo i mobili, la gomma e plastica e la metallurgia.

Le crisi del triennio 2020-2022 potrebbero aver avuto conseguenze, oltre che sugli aspetti congiunturali appena richiamati, anche su quelli più prettamente strutturali, quali il posizionamento dei settori produttivi italiani all'interno del sistema degli scambi internazionali. A questo proposito nel capitolo si guarda, oltre che alla rilevanza degli scambi commerciali, anche alla connettività dei comparti, ovvero al numero e alla struttura relazionale dei loro rapporti con l'estero. In particolare, attraverso l'utilizzo degli indicatori della *Social Network Analysis*, si confronta il posizionamento dei diversi paesi Ue e, per l'Italia, si evidenzia il contributo dei diversi comparti produttivi al posizionamento del nostro Paese nella rete degli scambi internazionali. Tra il 2019 e il 2022 per l'Italia si osserva una riduzione del grado di connessione – che comporta a sua volta una tendenza alla concentrazione degli scambi – più marcata rispetto a quella degli altri principali paesi Ue. Al contrario, la centralità del sistema produttivo italiano nell'ambito degli scambi in entrata mostra un incremento del grado di connessione – con conseguente tendenza alla diversificazione – superiore a quello registrato per Francia e Spagna. La riduzione della centralità in uscita (*out-degree*) complessiva dell'Italia sottende una generale diminuzione del valore dell'indicatore in tutti i settori manifatturieri, ad eccezione della farmaceutica; la crescente centralità in entrata (*in-degree*) sottende invece un contributo dei settori più eterogeneo che deriva da una dinamica positiva di 10 settori su 22: tra questi elettronica, abbigliamento, alimentari, apparecchi elettrici e chimica.

Per quanto riguarda più specificamente la crisi energetica, inoltre, potenziali effetti strutturali potrebbero derivare dal suo impatto sulle dinamiche delle relazioni produttive interne. La valutazione di questi aspetti viene effettuata sia attraverso una analisi dei meccanismi di trasmissione dell'incremento dei prezzi internazionali sugli scambi interni al sistema produttivo italiano, sia tramite uno studio delle dinamiche di *pass-through* a livello settoriale. Riguardo al primo aspetto, ricorrendo nuovamente agli strumenti della *Social Network Analysis*, si individuano i settori più esposti agli shock delle materie tra prime e se ne valuta la capacità di trasmettere tali impulsi al resto dell'economia; riguardo al secondo, un esercizio di simulazione mette a confronto la reazione dei comparti produttivi italiani alla variazione del prezzo degli input importati ricavabile dalle tavole input-output, con quella effettivamente riscontrata; il differenziale fra le variazioni attese e quelle osservate è interpretabile come una misura della capacità di traslazione di tali rincari sui prezzi di vendita.

Dall'analisi emerge che i comparti esteri più rilevanti per l'approvvigionamento di input produttivi da parte dell'Italia sono l'estrazione, la chimica, la metallurgia e prodotti in metallo; i settori italiani che più dipendono da queste forniture estere sono le raffinerie, gli alimentari e bevande, la metallurgia e prodotti in metallo la chimica, la gomma, plastica e minerali non metalliferi, i macchinari e gli autoveicoli. Per questi settori, in particolare, vengono valutate l'estensione e la velocità di trasmissione degli impulsi al resto del sistema economico. A eccezione degli autoveicoli, tutti risultano poter trasmettere rapidamente l'aumento dei costi sui prezzi finali. Per quanto concerne l'ampiezza degli effetti, essi risultano più estesi in relazione alla filiera del metallo (metallurgia e prodotti in metallo) e ai settori della gomma, plastica e minerali non metalliferi. Inoltre, tre macro-aree risultano particolarmente interessate dalla trasmissione dello shock sui prezzi: la prima coinvolge la filiera agro-alimentare e si estende anche ai servizi ricettivi legati al turismo; la seconda include i settori della raffinazione e della chimica e si amplia ai trasporti, con importanti ripercussioni per il comparto energetico e la manifattura; la terza comprende la metallurgia e prodotti in metallo e dalla gomma, plastica e minerali non metalliferi, e investe in misura rilevante il resto della manifattura e le costruzioni.

Da un esercizio di simulazione, infine, emerge come nella maggior parte dei comparti industriali il rialzo dei prezzi (*pass-through*) abbia più che compensato l'aumento dei costi relativi agli input produttivi; solo in 5 su 17 tale componente è negativa, cioè meno che proporzionale rispetto agli aumenti degli input importati (spiccano le raffinerie, la farmaceutica, la gomma e plastica). All'opposto, tra i settori con *pass-through* positivo più esteso figurano quelli di energia, macchinari, legno, carta e stampa, chimica. Nei servizi la situazione è più eterogenea, con diffuse situazioni di aumenti meno che proporzionali: in 8 dei 18 settori si riscontra un *pass-through* negativo, in particolare nel commercio all'ingrosso, nelle telecomunicazioni e nelle attività professionali.

Un secondo esercizio di stima mira a valutare in quale misura i rincari di energia, beni alimentari e di altra manifattura abbiano avuto un impatto differenziato sull'aumento dei prezzi alla produzione nei diversi territori. A questo fine, gli indici dei prezzi alla produzione diffusi dall'Istat a livello settoriale sono stati traslati a livello regionale e provinciale. A livello regionale, si osserva come l'impatto dei beni energetici sull'aumento dei prezzi alla produzione risulti nella maggior parte dei casi più elevato rispetto alle altre categorie di beni, con un *range* che varia tra il 22,7 per cento della Basilicata e il 73,8 per cento della Valle d'Aosta; più contenuto quello dei beni agricoli (tra lo 0,6 per cento del Lazio e il 7,5 per cento dell'Emilia-Romagna). A livello provinciale emerge una elevata eterogeneità fra province anche all'interno della stessa regione, in particolare se si guarda, ancora una volta, agli

effetti dell'aumento dei prezzi dovuti ai beni energetici importati: tale componente pesa tra il 59,5 e l'82,9 per cento nelle province di Catanzaro, Cosenza, Brindisi, Roma, La Spezia, Sondrio e Aosta, tutte province in cui sono localizzate imprese di produzione di energia. Sul versante degli aumenti riconducibili ai beni agricoli, l'impatto risulta più contenuto: il peso varia tra il 9,7 e il 22,6 per cento.

Il **Capitolo 3** adotta una prospettiva microeconomica per valutare come la crisi pandemica e quella energetica abbiano impattato sulla struttura, le strategie e la performance delle imprese italiane. In particolare, con riferimento alla prima crisi, dall'utilizzo del registro Frame-Sbs anticipato, riferito al 2021 e alle imprese con almeno un dipendente, emerge come la recessione causata dalla pandemia abbia avuto un impatto nel complesso limitato sul sistema produttivo in termini di numero di unità (-0,5 per cento), e di addetti (addirittura aumentati dello 0,4 per cento). Tale stabilità sottende tuttavia effetti di ricomposizione non trascurabili, con cambiamenti in qualche caso anche rilevanti. Il comparto delle costruzioni è stato il principale beneficiario di tali dinamiche, con aumenti di imprese e addetti (rispettivamente +6,6 e +12,2 per cento) che hanno compensato le contrazioni osservate nella manifattura (-2,4 e -0,5 per cento) e nei servizi di mercato (-1,5 e -0,5 per cento). La riallocazione strutturale a favore del comparto delle costruzioni è avvenuta soprattutto a fronte di una contrazione dei servizi, in particolare nelle attività di alloggio e di ristorazione (-4,5 per cento di imprese e -10,7 per cento di addetti) e in quelle artistiche, sportive e di intrattenimento (-4,7 per cento di imprese e -10,1 per cento di addetti). Con riferimento alla manifattura, invece, al ridimensionamento di comparti tradizionali quali pelli (-11,9 per cento e -7,7 per cento) e abbigliamento (-7,1 e -6,2 per cento) si contrappone l'espansione della fabbricazione di autoveicoli (+8,4 e +2,6 per cento), dei prodotti in metallo (+4,7 e +8,0 per cento) e della farmaceutica (+1,9 e +5,2 per cento).

Un ulteriore elemento da considerare, nel valutare gli effetti della crisi pandemica sul sistema produttivo, è rappresentato dalle conseguenze sulla solidità economico-finanziaria delle imprese che, come era stato evidenziato in passate edizioni del Rapporto, era andata progressivamente rafforzandosi negli anni successivi alla recessione del 2011-2013. Questo, in particolare, è osservabile attraverso l'utilizzo di un indicatore di solidità economico-finanziaria (ISEF) che classifica le società di capitali in quattro gruppi: "In salute", "Fragili", "A rischio" e "Fortemente a rischio". Nell'analisi degli effetti della pandemia l'ultimo gruppo merita maggiore attenzione poiché le imprese che vi appartengono presentano una probabilità più elevata di entrare in procedura concorsuale – fino a quattro volte rispetto alle fragili – anche in anni di ciclo economico favorevole.

L'evidenza mostra come, tra il 2019 e il 2020, la quota di società fragili si riduca drasticamente, mentre quella delle fortemente a rischio scende ai valori minimi dal 2011. Al contrario, aumentano le percentuali delle società a rischio e di quelle in salute, nel caso di queste ultime raggiungendo un picco nell'arco del decennio. In un anno caratterizzato da una recessione di straordinaria intensità come il 2020, queste dinamiche potrebbero apparire anomale. Va ricordato, tuttavia, come nello stesso anno siano state attivate misure di sostegno alla liquidità d'impresa particolarmente pervasive. Nel capitolo pertanto si analizza, limitatamente all'importante segmento produttivo delle società di capitali, in quale misura gli aiuti e il rafforzamento strutturale del sistema osservato nel decennio scorso abbiano contribuito a limitare gli effetti più deteriori della crisi pandemica. A tal fine, si effettua un confronto con la prima fase della recessione precedente (2011-2012), durante la quale erano state adottate misure anticrisi di natura ed estensione molto diverse. I risultati mostrano in primo luogo come nella fase pandemica si siano registrati meno casi di entrata

(*downgrade*) nella classe di società fortemente a rischio e più casi di uscita (*upgrade*). Un esercizio controfattuale rivela come i contributi forniti dal miglioramento delle condizioni economico-finanziarie e dall'ingente mole di aiuti erogata siano stati diversi nei due episodi recessivi: in particolare, nel 2020 l'effetto dei provvedimenti di sostegno alla liquidità delle imprese spiegherebbe la quasi totalità dei differenziali di *upgrade e downgrade* osservabili tra le due recessioni. Allo stesso tempo, il contributo pressoché nullo derivante dalla maggiore solidità economico-finanziaria risulta coerente con la natura esogena della crisi legata alla pandemia di Covid-19, allorché i provvedimenti di chiusura amministrativa hanno coinvolto le imprese indipendentemente dalle loro condizioni di bilancio.

Nell'ultimo biennio la tenuta competitiva delle imprese ha subito una nuova, forte sollecitazione causata dai rincari delle materie prime e dei prodotti intermedi. L'informazione statistica ufficiale non permette ancora di effettuare analisi approfondite su come il sistema delle imprese stia reagendo al generalizzato aumento dei costi di produzione. Tuttavia, i risultati del modulo *ad hoc* precedentemente citato permettono di iniziare a fare luce su tali aspetti. Emerge anzitutto un quadro nel quale, nonostante la severità e la pervasività dell'impatto della crisi energetica, a fine 2022 le imprese italiane non intravedevano seri rischi operativi per la propria attività, almeno in relazione al primo semestre del 2023: il 50,2 per cento delle unità della manifattura e il 58,9 per cento di quelle dei servizi la ritenevano "solida", il 36,3 e il 26,4 per cento "parzialmente solida". Questo testimonia incidentalmente il progressivo consolidamento strutturale intervenuto nel sistema produttivo durante la fase di ripresa successiva alla crisi pandemica: a fine 2021, infatti, si dichiarava solido il 45,3 per cento delle unità della manifattura e il 37,1 di quelle dei servizi, parzialmente solido il 38,6 e 39,8 per cento.

Nel comparto manifatturiero, tale irrobustimento si riflette nel fatto che solo una quota esigua di imprese è stata costretta a ridurre o sospendere l'attività a seguito dei rincari delle materie prime energetiche (meno del 9 per cento) o dei beni intermedi (3 per cento), con differenze molto limitate tra le classi dimensionali. La reazione più frequente, a fronte di entrambi gli shock, è rappresentata invece dall'aumento dei prezzi di vendita. In questo caso, la capacità di reazione ha una componente dimensionale: per le piccole e medie imprese l'unica alternativa all'aumento dei prezzi sembra essere rappresentata dal sacrificio dei margini di profitto; le grandi sembrano poter attuare strategie più complesse, incentrate anche sulla rinegoziazione dei contratti di fornitura e, in misura più contenuta, sul consumo di elettricità autoprodotta e sull'efficientamento energetico degli impianti. Questo, tuttavia, non ha comunque evitato, anche per questa tipologia di imprese, una riduzione piuttosto diffusa dei margini di profitto. Nel complesso, tra l'inizio e la fine del 2022, il margine operativo lordo (Mol) risulta diminuito per oltre la metà delle imprese in diciotto settori su ventitré (uniche eccezioni sono Coke e Raffinati, Prodotti da minerali non metalliferi, Elettronica, Altre manifatturiere), e nel 5,0 per cento dei casi è divenuto negativo. Alla luce dell'entità degli shock che nel corso dell'anno hanno investito la struttura dei costi delle imprese, rimane comunque considerevole la quota di unità che è riuscita a salvaguardare i margini (30,9 per cento) o addirittura ad aumentarli (8,8 per cento).

Nel terziario, invece, la capacità di bilanciare gli aumenti dei costi incrementando i prezzi di vendita appare più limitata; di conseguenza risultano più diffusi i casi di riduzione dei margini di profitto. Inoltre, nei servizi emerge un più frequente orientamento al risparmio e all'efficientamento energetico, che sembra accompagnarsi a una maggiore forza negoziale nei rapporti di fornitura. Allo stesso tempo, risultano meno diffusi (ma superiori al 45 per cento) i casi di contrazione del margine operativo lordo.

Un esercizio di stima qualifica ulteriormente tali risultati, evidenziando in quale misura alcune scelte effettuate in reazione ai rincari energetici e – nel caso della manifattura – alle difficoltà nelle catene di fornitura riducano la probabilità di registrare un Mol negativo. Nel comparto manifatturiero sembrano svolgere un ruolo rilevante sia l'aumento del valore delle esportazioni nel biennio 2021-2022, sia l'aver raggiunto livelli di produttività del lavoro superiori a quelli pre-pandemici. Un ruolo non trascurabile è svolto anche dalla capacità di contenere gli aumenti di costi di produzione attraverso la rinegoziazione dei contratti di fornitura di energia o la realizzazione di investimenti finalizzati a una maggiore efficienza energetica. Nei servizi, oltre a questi ultimi aspetti, appare rilevante anche l'appartenenza a un gruppo multinazionale, mentre la rinegoziazione dei contratti di fornitura svolge una funzione più limitata.

1. IL QUADRO MACROECONOMICO: IL RITORNO DELL'INFLAZIONE NEL CICLO ECONOMICO ITALIANO E INTERNAZIONALE¹

- Secondo le stime del FMI, il Pil globale nel 2022 è aumentato del 3,4 per cento, dal +6,2 per cento del 2021. Dopo i rincari della prima parte dell'anno, dovuti al conflitto russo-ucraino, i prezzi delle materie prime energetiche hanno decelerato: a febbraio 2023 la quotazione del Brent è scesa a 82,7 dollari al barile (dai 90,8 dollari in media nel 2022). Il commercio mondiale di beni e servizi in volume ha rallentato (+5,4 per cento nel 2022, dal +10,4 per cento del 2021), alleviando le pressioni sui prezzi delle materie prime.
- La fiammata inflazionistica ha indotto le principali banche centrali a intervenire: da marzo 2021 la Federal Reserve ha effettuato nove rialzi del tasso di riferimento; da luglio 2022 la BCE ne ha operati sei. Ne è conseguita una decelerazione della dinamica dei prezzi, ma l'inflazione di fondo ha continuato ad aumentare nell'Area dell'euro (+5,6 per cento a febbraio 2023 da +2,3 a gennaio 2022) e a rimanere elevata negli Stati Uniti (+5,5 per cento a febbraio).
- Nel 2022 tutte le principali economie hanno perso dinamismo: in Cina il Pil è cresciuto del 3,0 per cento (+8,4 nel 2021), negli Stati Uniti del 2,0 per cento (dal +5,9); nell'Area euro del 3,5 per cento (dal +5,3 per cento). La Germania ha registrato la crescita più contenuta (+1,9 per cento); in Spagna il Pil è cresciuto del 5,2 per cento, in Francia del 2,6 per cento.
- In Italia, nel 2022 il Pil reale è aumentato del 3,7 per cento (+7,0 nel 2021), recuperando i livelli pre-pandemici grazie al contributo dei consumi delle famiglie (+2,7 punti percentuali) e degli investimenti (+1,9 punti); la domanda estera netta (-0,5 punti) e le scorte (-0,4 punti) hanno fornito un contributo negativo. Gli investimenti lordi in volume (+9,4 per cento) hanno superato i livelli del 2019, grazie alla crescita (sia pure in rallentamento) della spesa in macchine e attrezzature (+8,6 per cento), in costruzioni residenziali (+10,3 per cento) e non residenziali (+10,9 per cento).
- Dal lato dell'offerta la produzione industriale, al netto delle costruzioni, ha registrato una brusca decelerazione nell'industria (+0,5 per cento nel 2022, +12,2 per cento nel 2021); nei servizi il rallentamento ciclico è stato lieve (il fatturato è cresciuto del 13,5 per cento, +14,4 per cento nel 2021).
- Nel 2022 le dinamiche inflazionistiche hanno determinato una divaricazione tra flussi di import ed export, e tra dinamiche in valore e in volume. L'import di beni in valore ha registrato l'incremento medio più elevato dagli anni del primo shock petrolifero (+36,5 per cento), ben superiore a quello dei beni esportati (+19,9 per cento), ma in volume gli aumenti sono risultati sostanzialmente nulli (+0,1 e -0,1 per cento). Tra il 2019 e il 2022 l'Italia ha mantenuto la propria quota di export in valore sulle esportazioni di beni dell'area Ue-27; Francia e Germania l'hanno ridotta.
- La crescita media dei prezzi alla produzione dei prodotti manifatturieri sul mercato interno (+14,8 per cento) è stata inferiore a quella delle principali economie europee. Con riferimento al mercato estero (+12,0 per cento l'incremento annuo) è risultata in linea con quella dei prezzi tedeschi e inferiore ai rincari dei beni esportati da Francia e Spagna.
- Nella manifattura la riduzione dei margini di profitto delle imprese nel 2022 è stata più marcata rispetto al 2021 (-1,4 contro -0,3 per cento), a seguito del combinarsi dell'accelerazione dei costi intermedi unitari (+17,9 per cento) e di un aumento del Clup (+5,2 per cento), a sua volta scaturito da un rimbalzo del costo del lavoro unitario (+2,5 per cento) e da una diminuzione della produttività (-2,7 per cento).

¹ Hanno contribuito al Capitolo 1: Danilo Birardi, Laura Bisio, Alessandro Brunetti, Claudia Cicconi, Andrea de Panizza, Roberta De Santis, Daniela Fantozzi, Roberto Iannaccone, Matteo Lucchese, Carlo Matta, Francesco Santangelo, Davide Zurlo.

- L'occupazione nel 2022 è cresciuta dell'1,7 per cento, recuperando sostanzialmente i livelli del 2019; la ripresa è stata trainata dal lavoro subordinato (+2,1 per cento), a fronte della stabilità degli indipendenti (+0,3 per cento). Alla crescita dei dipendenti, a sua volta, il lavoro a tempo indeterminato ha contribuito più di quello a termine.
- Rispetto agli episodi inflazionistici degli anni Settanta, quello attuale presenta importanti differenze: una scarsa inflazione da domanda, una dinamica salariale più moderata, in particolare in Europa, una reazione delle banche centrali più rapida, sebbene ancora relativamente contenuta, e incentrata su un'elevata trasparenza informativa sugli obiettivi che può influire sulle aspettative degli operatori.
- Una cautela nei confronti dell'inasprimento delle condizioni monetarie potrebbe essere indotta dalla rapida attenuazione dello shock esogeno sui prezzi (benché l'inflazione di fondo sia ancora in fase crescente), dall'emergere di difficoltà patrimoniali e gestionali di alcuni istituti di credito, da un livello di indebitamento pubblico molto più elevato (e aumentato considerevolmente con la crisi pandemica), la cui gestione soffrirebbe in caso di tassi reali più elevati.
- Nel 2022 ha accelerato l'inflazione sia dei beni (da +2,7 per cento nel 2021 a +12,1 per cento), sia dei servizi (da +0,9 a +3,4 per cento). La prima è stata guidata dalla componente Energia (+14,3 per cento nel 2021, +51,3 nel 2022), per effetto della crescita dei prezzi di Elettricità, gas e combustibili solidi (da +16,2 a +86,1 per cento). In aumento anche i prezzi degli Alimenti lavorati (incluse bevande alcoliche) e tabacchi (+0,4 per cento nel 2021, +7,3 nel 2022), degli Alimenti non lavorati (da +0,7 a +9,6 per cento) e dei beni industriali non energetici (da +0,7 a +3,2 per cento).
- Sul finire del 2022, tuttavia, i rincari dei beni energetici si sono attenuati. Rimangono invece diffuse tensioni nell'alimentare (+12,1 per cento tendenziale a febbraio 2023; +11,0 a gennaio) e in minore misura nei servizi (+4,8 per cento a febbraio; +4,4 a gennaio). Di conseguenza la componente "core" risulta in accelerazione anche nel primo bimestre del 2023 (+7,1 per cento a febbraio).
- Un esercizio di stima permette, in ciascun trimestre, di distinguere le variazioni dell'indice IPCA in tre componenti: a) variazione dovuta a fattori di offerta; b) variazione dovuta a fattori di domanda; c) variazione non classificabile.
- Dal secondo trimestre 2021 la variazione dell'IPCA è stata guidata da fattori di offerta (difficoltà nelle forniture di commodities e semilavorati, rincari energetici, carenza di manodopera). Successivamente sono intervenuti anche fattori di domanda, in particolare nei settori dei servizi e dei beni industriali non energetici. Sul finire del 2022 la flessione della domanda interna e l'irrigidimento della politica monetaria hanno limitato il contributo dei fattori di domanda, senza tuttavia risolversi in una apprezzabile riduzione dell'indice generale, che in quel periodo risultava guidata soprattutto da fattori di offerta.

1.1 Lo scenario internazionale

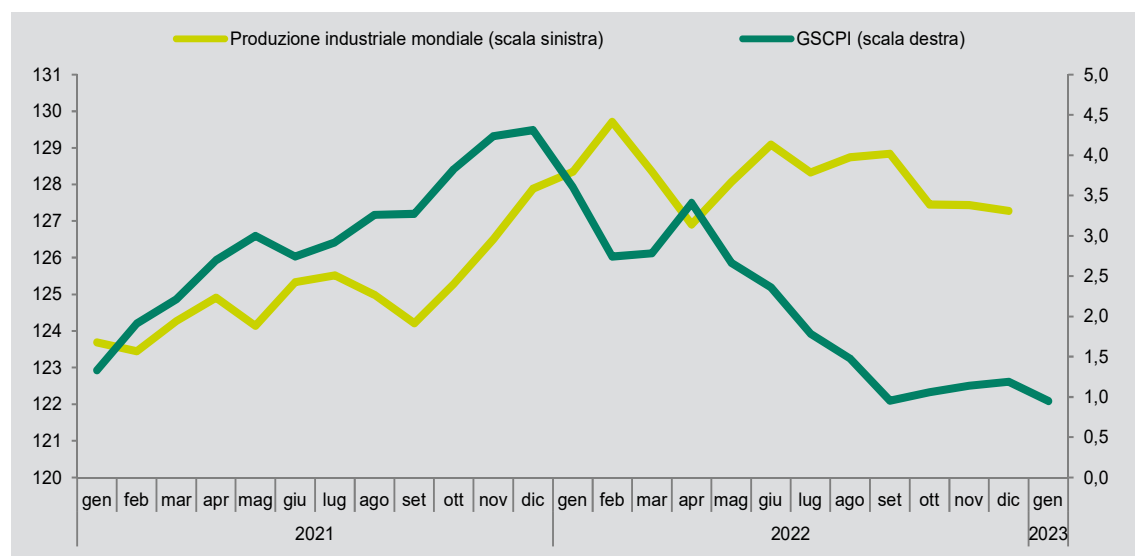
1.1.1 Corsi delle materie prime, commercio mondiale, cambi e inflazione

Nel corso del 2022 lo scenario internazionale è stato fortemente condizionato dal conflitto tra Russia e Ucraina che, determinando un deciso rialzo dei prezzi delle materie prime energetiche, ha accentuato le pressioni inflazionistiche già emerse a fine 2021. Nell'ultima parte dell'anno, inoltre, il riacutizzarsi dei contagi da *COVID-19* in Cina, causati dalla fine del

lockdown nel paese, ha accresciuto la già elevata incertezza sulle prospettive dell'economia mondiale. Nel complesso, secondo le più recenti stime del Fondo Monetario Internazionale, il prodotto interno lordo (Pil) globale nel 2022 è aumentato del 3,4 per cento, in netta decelerazione rispetto all'anno precedente (+6,2 per cento), a causa del peggioramento delle condizioni finanziarie di famiglie e imprese e del venire meno dell'impulso generato dalle riaperture post *COVID*.

Dal lato dell'offerta, nel 2022 hanno iniziato ad attenuarsi le strozzature nelle catene globali del valore provocate dalla robusta ripresa della domanda nel periodo post-pandemico e dalla conseguente scarsità di beni intermedi. Tale tendenza è sintetizzata dall'andamento discendente, nel corso dell'anno, del Global Supply Chain Pressure Index² (Figura 1.1).

Figura 1.1 - Produzione industriale mondiale e pressioni sulle catene di fornitura globali. Anni 2021-2023 (indice 2010=100, deviazione standard dal valore medio)

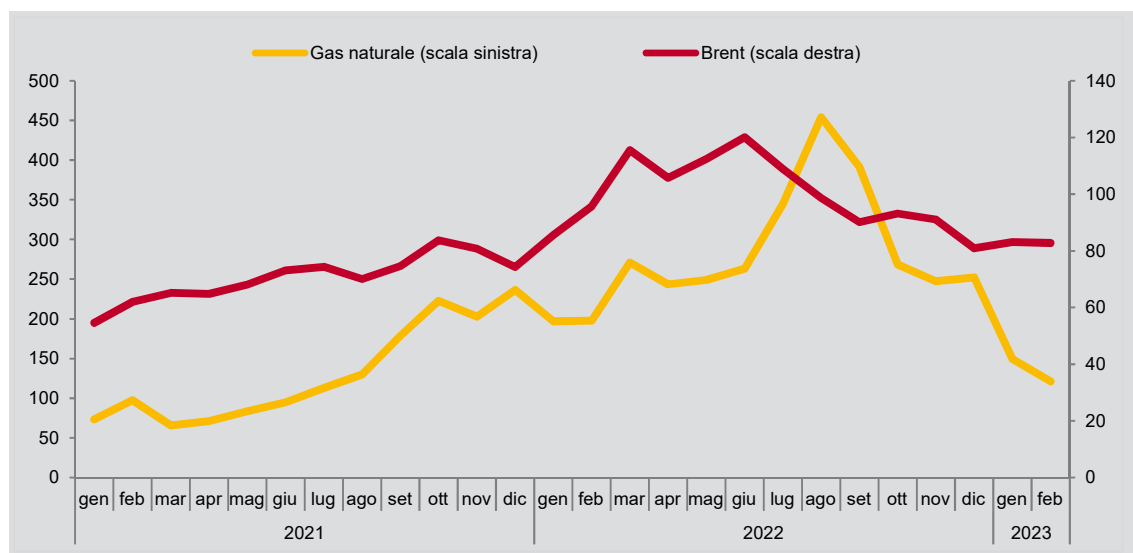


Fonte: CPB e G. Benigno et al. (2022)

Dopo i rialzi esponenziali della prima parte del 2022, i prezzi delle materie prime energetiche hanno evidenziato una decelerazione. L'inversione di tendenza è stata agevolata dalla diversificazione delle fonti di approvvigionamento da parte dei paesi importatori e, soprattutto in Europa, dal clima particolarmente mite registrato nell'ultima parte dell'anno.

La quotazione media del Brent nel 2022, in risalita da aprile 2020, ha raggiunto i 90,8 dollari al barile, segnando un incremento del 42 per cento rispetto al 2021, quando era pari a 70,4 dollari. Da giugno dello scorso anno, tuttavia, i listini hanno cominciato a diminuire, toccando gli 82,7 dollari al barile a febbraio 2023 (Figura 1.2).

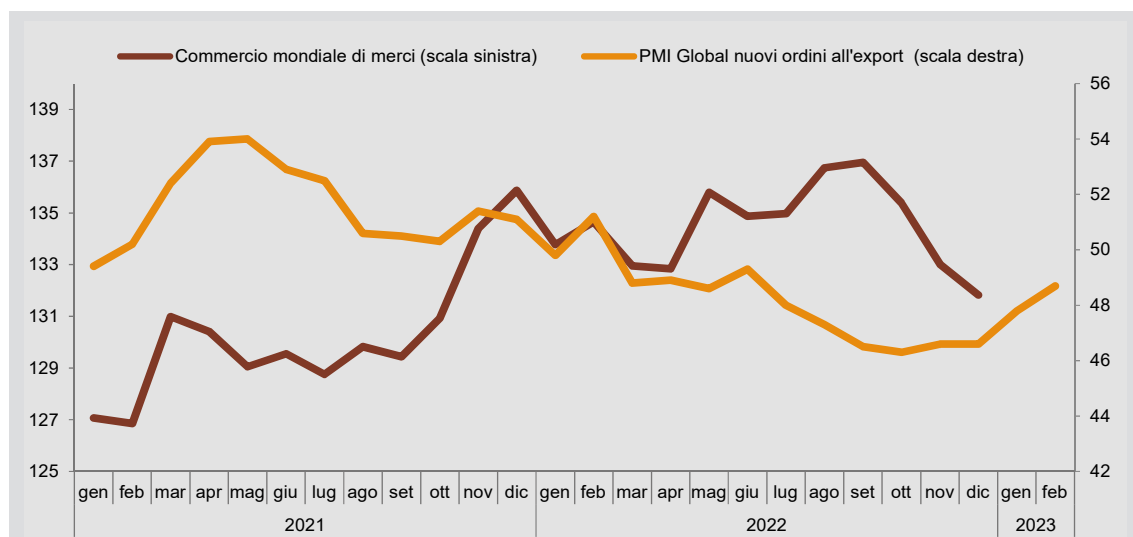
2 Il GSCPI sintetizza una serie di statistiche congiunturali ad alta frequenza (tra cui il Baltic Dry Index, che misura il costo di trasporto via mare delle materie prime, l'Harpex index, che rileva l'andamento del prezzo nel mercato del charter per le navi portacontainer e il costo del trasporto aereo) con lo scopo di rilevare potenziali ostacoli al normale funzionamento delle catene globali del valore.

Figura 1.2 - Prezzo delle principali materie prime energetiche. Anni 2021-2023 (indice 2010=100 e dollari al barile)

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Banca Mondiale

L'indice di prezzo del gas naturale, in aumento dall'estate del 2020, ha registrato nel 2022 un incremento medio del 115,5 per cento rispetto all'anno precedente. Dopo alcuni mesi di disallineamento con le quotazioni del greggio, da settembre anche quelle del gas hanno iniziato a diminuire, facendo registrare una variazione pari a -73,3 per cento tra agosto 2022 e febbraio 2023.

Gli effetti di freno all'economia internazionale derivanti dal conflitto in Ucraina, in particolare per i paesi europei principali importatori di gas naturale dalla Russia, si sono inseriti in una fase ciclica caratterizzata da un vivace dinamismo degli scambi mondiali di beni e servizi in volume (Figura 1.3). Il 2021 si era chiuso, infatti, con un incremento del commercio internazionale (+10,4 per cento in media d'anno, fonte FMI) tale da determinare livelli superiori a quelli del periodo pre-pandemia.

Figura 1.3 - Commercio mondiale di merci in volume e PMI Global nuovi ordini all'export (indici 2010=100; >50: espansione)

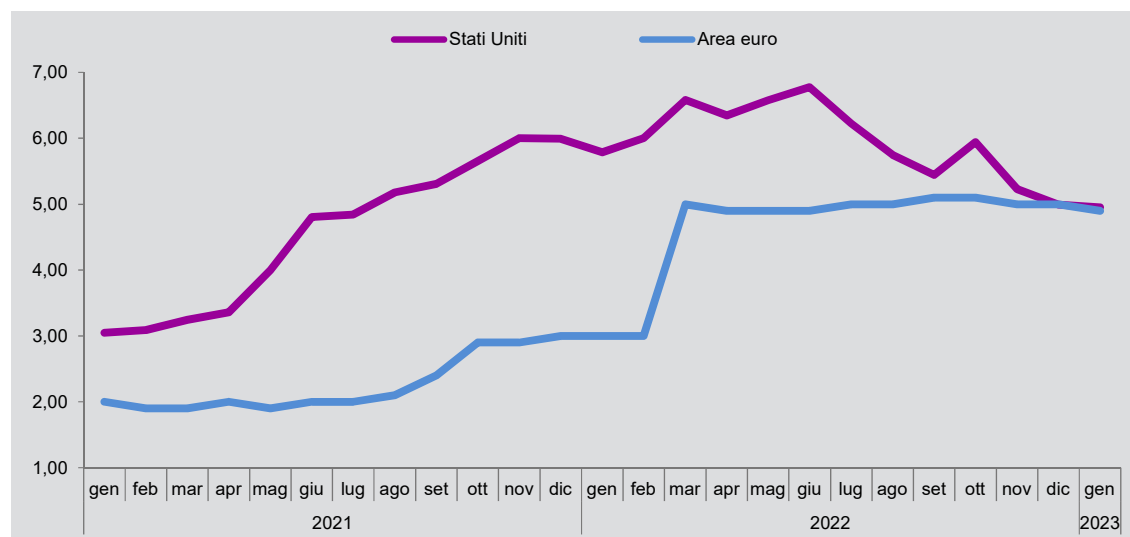
Fonte: Cpb e IHS

Nel 2022, la domanda globale di beni e servizi in volume ha segnato invece una forte decelerazione (+5,4 per cento, Fonte FMI), che ha contribuito, tuttavia, a calmierare le pressioni dal lato della domanda sui prezzi delle materie prime e a ridurre le strozzature nelle catene globali delle forniture. I principali indicatori congiunturali, inoltre, suggeriscono che la fase di forte ripresa sperimentata dagli scambi internazionali potrebbe essersi esaurita: il PMI globale sui nuovi ordinativi all'export, ad esempio, per tutto il 2022 (con la sola eccezione del mese di febbraio) e fino a febbraio 2023 si è mantenuto al di sotto dei 50 punti, il valore che indica la soglia di espansione (Figura 1.3).

Il rialzo esponenziale dell'inflazione ha indotto tutte le principali banche centrali a intraprendere un percorso di normalizzazione della politica monetaria. In particolare, da marzo 2021 la Federal Reserve ha effettuato nove rialzi del tasso di riferimento portandolo dallo 0,25 al 5 per cento – il livello più elevato dal 2007 – con un incremento complessivo di 475 punti base. La Banca Centrale Europea è stata invece più attendista, approvando la prima stretta monetaria a luglio 2022. A marzo 2023, al sesto rialzo in otto mesi, il tasso di rifinanziamento marginale è stato fissato al 3,5 per cento, con un incremento complessivo di 350 punti base.

Entrambe le banche centrali, dopo incrementi particolarmente rilevanti dei tassi di interesse ufficiali nel 2022, sembrano orientate a perseguire strategie improntate a una maggiore cautela, bilanciando l'obiettivo dell'attenuazione delle pressioni sui prezzi con i rischi di recessione legati al peggioramento delle condizioni finanziarie di famiglie e imprese. Il percorso di rialzo dei tassi nel prosieguo del 2023 sarà influenzato dalle attese di inflazione dei consumatori, che a partire dai mesi estivi del 2022 hanno mostrato un trend discendente negli Stati Uniti e una stabilizzazione su valori ancora elevati nell'area dell'euro. A inizio 2023, la mediana delle aspettative di inflazione a un anno dei consumatori, rilevata in entrambi i lati dell'Atlantico dalle inchieste sulla fiducia delle famiglie, fornisce indicazioni di un tasso di inflazione attorno al 5 per cento, ancora decisamente superiore agli obiettivi delle banche centrali (Figura 1.4).

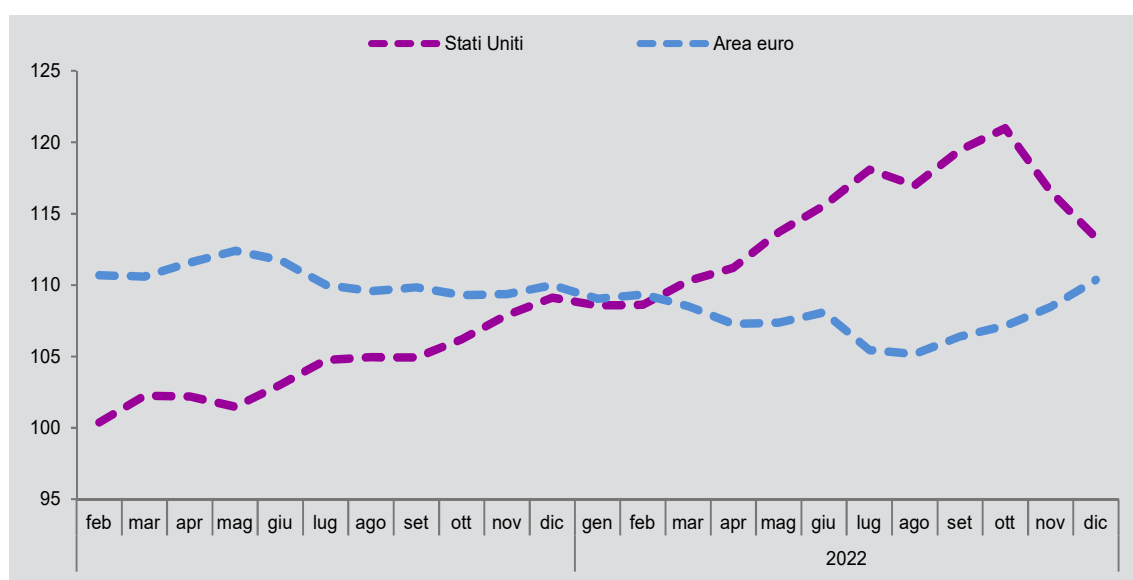
Figura 1.4 - Mediana delle attese di inflazione a un anno da parte dei consumatori. Anni 2021-2023 (variazione percentuale)



Fonte: Inchiesta sulla fiducia dei consumatori, Federal Reserve Bank of New York e Banca Centrale Europea BCE

L'andamento del mercato valutario ha riflesso le diverse tempistiche nell'attuazione del processo di normalizzazione della politica monetaria: nella media del 2022 il dollaro si è apprezzato, rispetto all'euro, dell'11 per cento in termini nominali. A partire dai mesi estivi, quando i mercati hanno cominciato a scontare attese di rialzi più gradualisti dei tassi ufficiali da parte della Federal Reserve, si è registrata un'inversione di tendenza che ha riportato il cambio euro-dollaro, nei primi mesi del 2023, vicino alla parità. Tale dinamica di apprezzamento e successivo deprezzamento è analoga a quella del tasso di cambio effettivo reale statunitense. Nel caso dell'euro, al contrario, il tasso di cambio effettivo reale è rimasto, con poche eccezioni, stabile durante tutto il 2022, denotando una sostanziale invarianza nella competitività internazionale complessiva dell'area (Figura 1.5).

Figura 1.5 - Tasso di cambio effettivo reale (deflazionato con l'indice dei prezzi al consumo, 37 paesi industriali, numero indice 2015=100)



Fonte: Eurostat

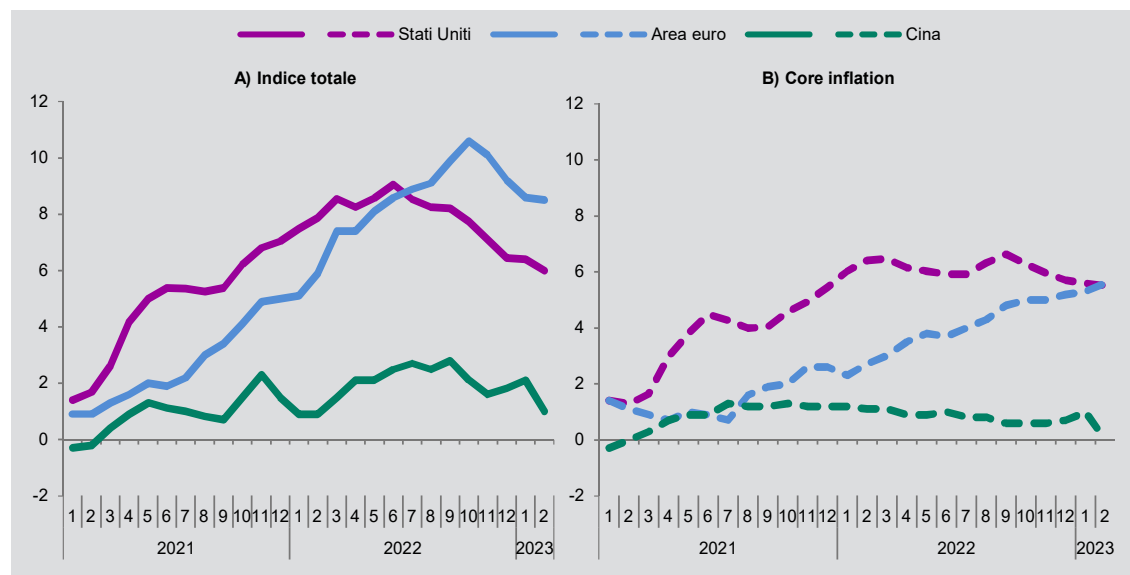
Il processo di normalizzazione della politica monetaria, unitamente alla moderazione dei corsi delle materie prime, ha contribuito alla decelerazione della dinamica dell'inflazione (Figura 1.6a): a febbraio 2023 negli Stati Uniti il tasso di crescita dei prezzi al consumo si è attestato al 6,0 per cento su base annua (dal 9,1 per cento di giugno), nell'Area euro all'8,5 per cento (dal 10,6 per cento di novembre).

I prezzi al consumo in Cina, invece, dove durante l'anno non si sono sperimentate particolari pressioni inflazionistiche, hanno continuato a mostrare una dinamica moderata, segnando incrementi decisamente inferiori al target governativo del 3 per cento.

Le spinte inflazionistiche negli Stati Uniti e nell'Area dell'euro si sono trasmesse anche alle componenti meno volatili dell'indice (Figura 1.6b). L'inflazione di fondo, nel 2022, ha continuato ad aumentare nell'Area euro (+5,6 per cento a febbraio 2023 da +2,3 per cento a gennaio 2022), erodendo ulteriormente il potere d'acquisto delle famiglie che, per finanziare i consumi, hanno fatto ricorso anche agli extra risparmi accumulati durante la pandemia³.

³ Si veda Fmi (2023).

Figura 1.6 - Inflazione al consumo, indice complessivo e al netto di alimentari e energia (variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Oecd (Stati Uniti e Area euro) e Trading Economics (Cina)

Negli Stati Uniti, sebbene in moderata decelerazione, l'indice relativo alla componente core è rimasto comunque su tassi storicamente elevati (+5,5 per cento a febbraio). L'accelerazione dell'inflazione di fondo è stata alimentata anche dalle buone condizioni del mercato del lavoro in entrambe le aree, nelle quali la disoccupazione si è stabilizzata su valori molto bassi, aumentando le probabilità di possibili spinte inflazionistiche derivanti dal rialzo dei salari.

1.1.2 La congiuntura nelle principali economie mondiali

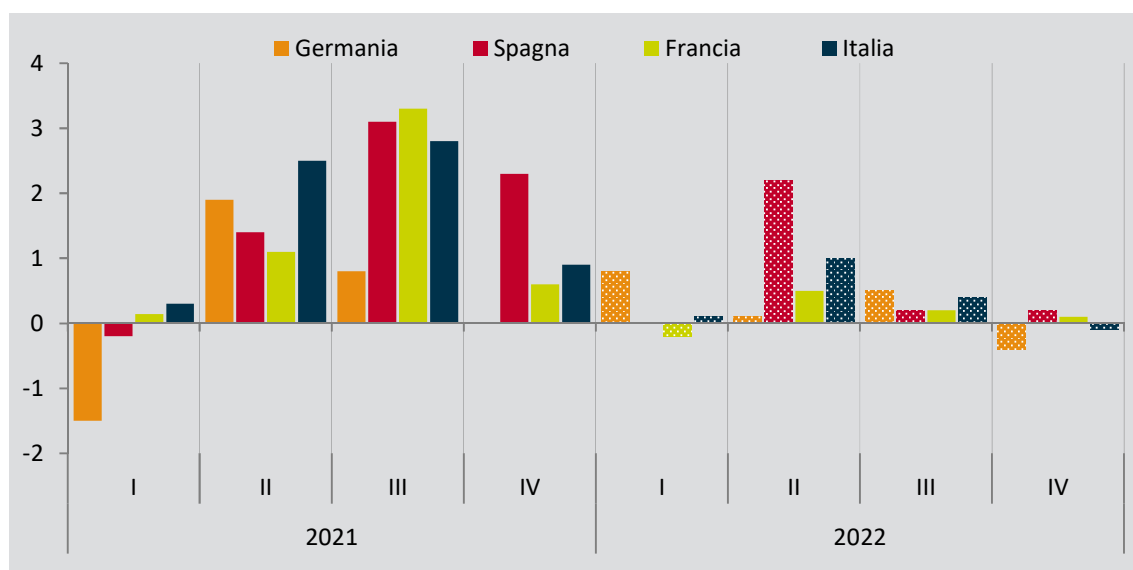
Dal lato della domanda, nel 2022 tutte le principali economie mondiali hanno perso dinamismo rispetto all'anno precedente. Il Pil cinese ha registrato una crescita in media d'anno pari al 3,0 per cento (era stata pari a +8,4 per cento nel 2021), il risultato peggiore degli ultimi quaranta anni, con l'esclusione del 2020. In corso d'anno, il quarto trimestre ha fatto registrare una variazione nulla su base congiunturale (dopo il +1,6 per cento, il -2,7 per cento e il +3,9 per cento nei primi tre trimestri). Tale forte decelerazione è stata determinata dalla severità delle misure di distanziamento sociale attuate per contenere la diffusione del COVID-19, dall'elevato debito del settore privato e dalla crisi del settore immobiliare. A fine anno, tuttavia, le restrizioni legate alla pandemia sono state rimosse; ciò potrebbe fare riprendere slancio all'attività economica nel 2023, nonostante il riacutizzarsi dei contagi nel breve termine.

Negli Stati Uniti, il Pil è cresciuto del 2,0 per cento nel 2022, in netta decelerazione dall'anno precedente (+5,9 per cento). Dopo un primo semestre di contrazione (-0,4 per cento e -0,1 per cento i risultati dei primi due trimestri su base congiunturale), nella seconda parte dell'anno ha registrato due variazioni positive (+0,7 per cento e +0,8 per cento). Nell'ultimo trimestre, l'economia è stata trainata dalle esportazioni nette, mentre le componenti della domanda interna hanno mostrato una particolare debolezza.

Nell'Area euro, la crescita del Pil nel 2022 si è attestata al 3,5 per cento, dal 5,3 per cento del 2021, con una evidente decelerazione in corso d'anno (+0,1 per cento su base congiunturale nel quarto trimestre, dopo avere fatto registrare +0,6, +0,9 e +0,3 per cento

nei primi tre trimestri). La frenata nella parte finale del 2022 è stata determinata da un contributo negativo dei consumi privati e degli investimenti fissi, che avevano invece sostenuto la crescita nei trimestri precedenti, e da un apporto positivo da parte della spesa pubblica, delle scorte e delle esportazioni nette. A fine 2022 il livello del Pil dell'area risultava superiore del 2,4 per cento a quello dello stesso periodo del 2019.

Figura 1.7 - Andamento del Pil reale nelle principali economie dell'Area euro. Anni 2021-2022 (variazioni congiunturali; valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Il risultato medio per l'area ha rappresentato la sintesi di performance eterogenee nei quattro principali paesi (Figura 1.7). Tra questi, la Germania ha registrato l'aumento del Pil più contenuto, avendo risentito maggiormente delle difficoltà di approvvigionamento e dei rialzi dei prezzi dei prodotti energetici causati dalle tensioni geopolitiche (+1,9 per cento nel 2022, dal +2,6 per cento dell'anno precedente). La Spagna, ancora in recupero dalla forte recessione del 2020, è cresciuta del 5,2 per cento (+5,5 per cento nel 2021) e la Francia, prima dei principali paesi europei a ritornare ai livelli di Pil pre pandemia, del 2,6 per cento (dopo il +6,8 per cento nel 2021).

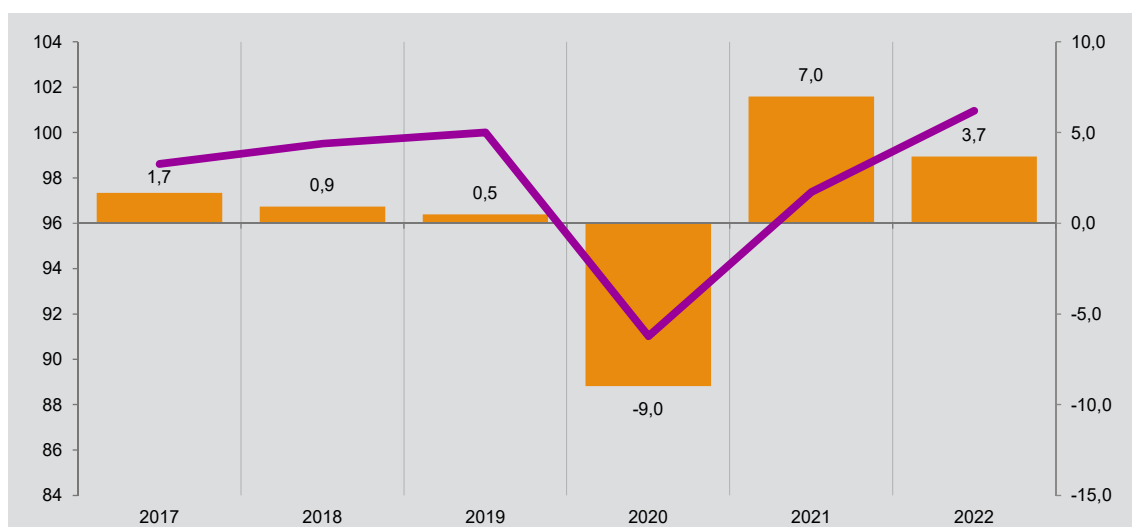
A inizio 2023, il contesto internazionale appare dunque caratterizzato da una generalizzata moderazione delle pressioni inflazionistiche, dovuta anche al calo dei prezzi dei prodotti energetici. Si stanno inoltre rafforzando le attese di un più graduale aumento dei tassi di interesse nei principali paesi, prospettando effetti meno depressivi per la crescita. L'economia mondiale è tuttavia in rallentamento e resta caratterizzata da un elevato grado di incertezza e da rischi al ribasso legati agli incerti esiti e tempistiche del conflitto tra Russia e Ucraina, al riacutizzarsi dei contagi da *COVID-19* e alla possibilità che il percorso di rientro dell'inflazione sia più lungo di quanto inizialmente previsto.

1.2 L'economia italiana

1.2.1. Ciclo economico e componenti di domanda e offerta

Nel 2022 il prodotto interno lordo in termini nominali è aumentato del 6,8 per cento rispetto all'anno precedente. In termini reali, nonostante la lieve flessione registrata nell'ultimo trimestre dell'anno (-0,1 per cento su base congiunturale), la crescita è risultata pari al 3,7 per cento, in decisa decelerazione rispetto al 2021 (+7,0 per cento); tale dinamica ha tuttavia permesso il pieno recupero dei livelli pre-pandemici (Figura 1.8).

Figura 1.8 - Prodotto interno lordo. Anni 2017-2022 (scala sx: numero Indice 2019=100; Scala dx: variazioni percentuali rispetto all'anno precedente calcolate su valori concatenati, anno di riferimento 2015)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

L'espansione è stata sostenuta dalla domanda nazionale al netto delle scorte (+4,6 punti percentuali; Tavola 1.1); sia la domanda estera netta sia le scorte hanno invece fornito un contributo negativo (rispettivamente per -0,5 e -0,4 punti percentuali). Per quanto concerne le componenti interne di domanda, l'apporto più sostenuto è giunto dalla spesa per consumi finali delle famiglie (+2,7 punti percentuali), seguito dal contributo degli investimenti (+1,9 punti percentuali), mentre è risultato nullo quello delle amministrazioni pubbliche.

Tavola 1.1 - Contributi alla crescita del Pil in volume (componenti di domanda), Anni 2018-2022 (punti percentuali)

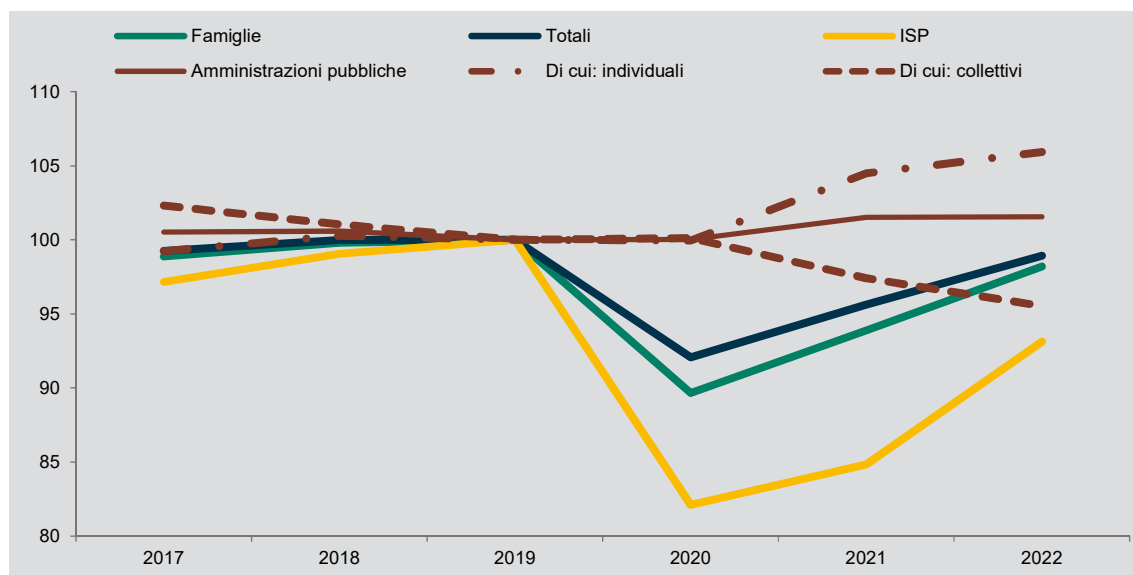
	2018	2019	2020	2021	2022
Domanda nazionale al netto delle scorte	1,1	0,2	-7,7	6,3	4,6
- Consumi finali nazionali	0,6	0,0	-6,2	3,0	2,7
- Spesa delle famiglie residenti e Isp	0,6	0,1	-6,2	2,7	2,7
- Spesa delle AP	0,0	-0,1	0,0	0,3	0,0
- Investimenti fissi lordi e oggetti di valore	0,6	0,2	-1,4	3,3	1,9
Variazione delle scorte	0,1	-0,4	-0,5	0,4	-0,4
Domanda estera netta	-0,3	0,7	-0,8	0,2	-0,5
Prodotto interno lordo	0,9	0,5	-9,0	7,0	3,7

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali.

(a) La somma dei singoli contributi può differire da quella aggregata – e quindi dalla variazione del Pil – a causa dell'effetto degli arrotondamenti

I consumi finali nazionali, pur registrando un incremento in volume del 3,5 per cento rispetto al 2021, non hanno recuperato i livelli pre-*COVID*, a loro volta inferiori a quelli toccati in occasione della crisi economica del 2008-2009: in particolare, la componente di spesa delle famiglie e quella delle istituzioni sociali senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (ISP) risulta complessivamente inferiore del 6,8 per cento rispetto al 2019, mentre i livelli di spesa delle Amministrazioni pubbliche, per effetto dell'aumento dei consumi individuali, erano superiori a quelli pre-pandemici già nel 2021 (Figura 1.9). Per quanto riguarda invece la dinamica del 2022, i consumi delle famiglie residenti sono aumentati del 4,6 per cento (dopo il +4,7 del 2021 e il -10,3 per cento del 2020), quelli delle ISP sono cresciuti del 9,8 per cento (da +3,3 per cento nel 2021 e -17,9 per cento nel 2020); per contro, la spesa per consumi finali delle amministrazioni pubbliche è rimasta invariata rispetto all'anno precedente, come effetto di un incremento della componente dei consumi individuali (+1,4 per cento) e di una diminuzione dei consumi collettivi (-1,9 per cento). L'evoluzione in corso d'anno, tuttavia, ha visto una forte contrazione dei consumi finali delle famiglie residenti negli ultimi tre mesi (-1,6 per cento su base congiunturale a prezzi costanti), dopo l'andamento vivace nei due trimestri centrali (+2,2 per cento in entrambi i trimestri).

Figura 1.9 - Consumi finali nazionali. Anni 2018-2022 (numeri indice 2019=100 calcolati su valori concatenati con anno di riferimento 2015)

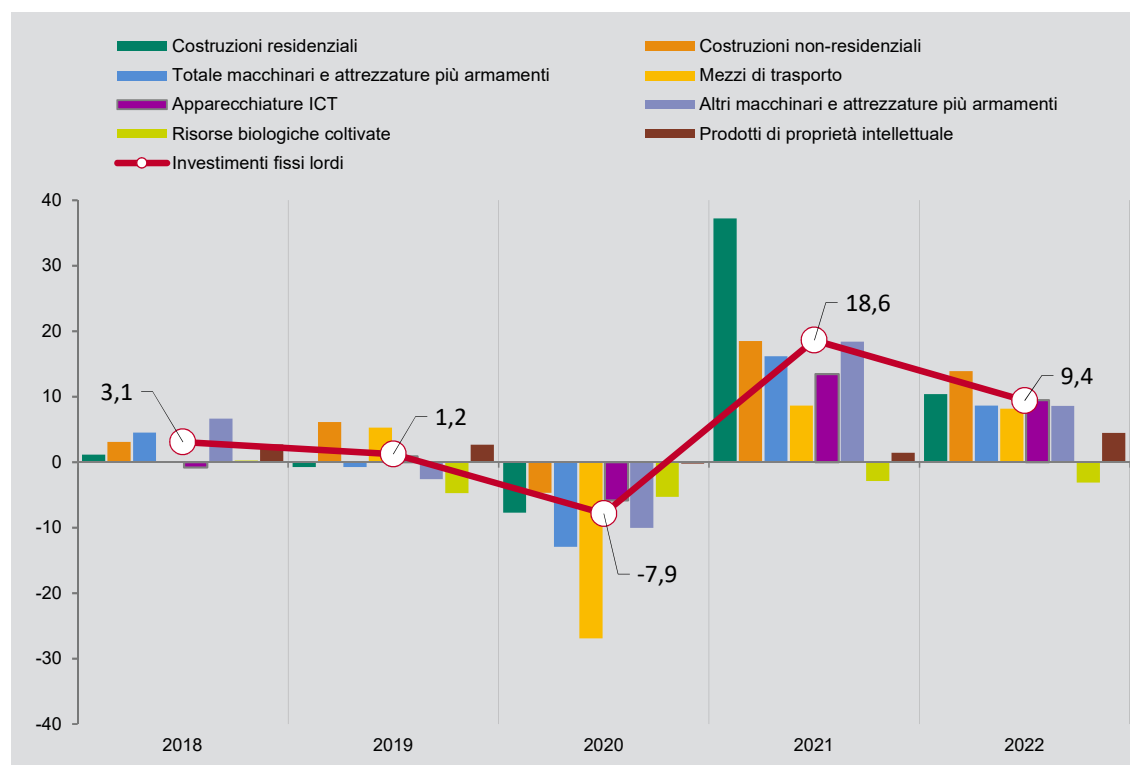


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali

Nel 2022 la spesa per investimenti lordi in volume è aumentata nel complesso del 9,4 per cento (Figura 1.10), risultando del 19,5 per cento superiore ai livelli del 2019. La componente più dinamica degli investimenti è stata la spesa in costruzioni, sia residenziali sia non residenziali. La prima voce di spesa è cresciuta del 10,3 per cento, la seconda del 10,9 per cento, evidenziando in entrambi i casi un consistente rallentamento rispetto alla brillante dinamica registrata del 2021 (rispettivamente +37,2 e +36,1 per cento), al quale hanno contribuito, con ogni probabilità, il blocco della cessione dei crediti d'imposta da parte delle banche e i forti rincari delle materie prime, con un conseguente ridimensionamento dello stimolo fornito dai programmi di spesa connessi alla realizzazione dei progetti Pnrr. Anche la spesa in macchine e attrezzature, trasporti ed armamenti, sebbene in rallentamento rispetto

all'anno precedente, ha contribuito a trainare la dinamica complessiva della spesa per investimenti, segnando nel 2022 un +8,6 per cento dopo il +16,2 dell'anno precedente. Al suo interno si registra tuttavia una certa eterogeneità tra le diverse tipologie di spesa: in particolare, quella per investimenti in mezzi di trasporto, seppure in crescita dell'8,2 per cento, non ha ancora recuperato la caduta del 2020 (-26,9 per cento) e si mantiene su livelli inferiori di oltre il 14 per cento a quelli del 2019. Meno dinamica l'attività di investimento in prodotti di proprietà intellettuale, che ha risentito solo limitatamente della crisi economica legata al COVID-19 (-2,0 per cento nel 2020), cresciuta nel 2022 del 4,5 per cento. Nel complesso, pur se molto vivace, l'andamento degli investimenti fissi lordi in volume nel corso del 2022 ha tuttavia registrato una graduale decelerazione su base tendenziale, passando dal +13,7 per cento del primo al +6,8 per cento del quarto trimestre.

Figura 1.10 - Investimenti fissi lordi per tipologia di asset (ANF6), anni 2018-2022 (Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente calcolate su valori concatenati; anno di riferimento 2015)



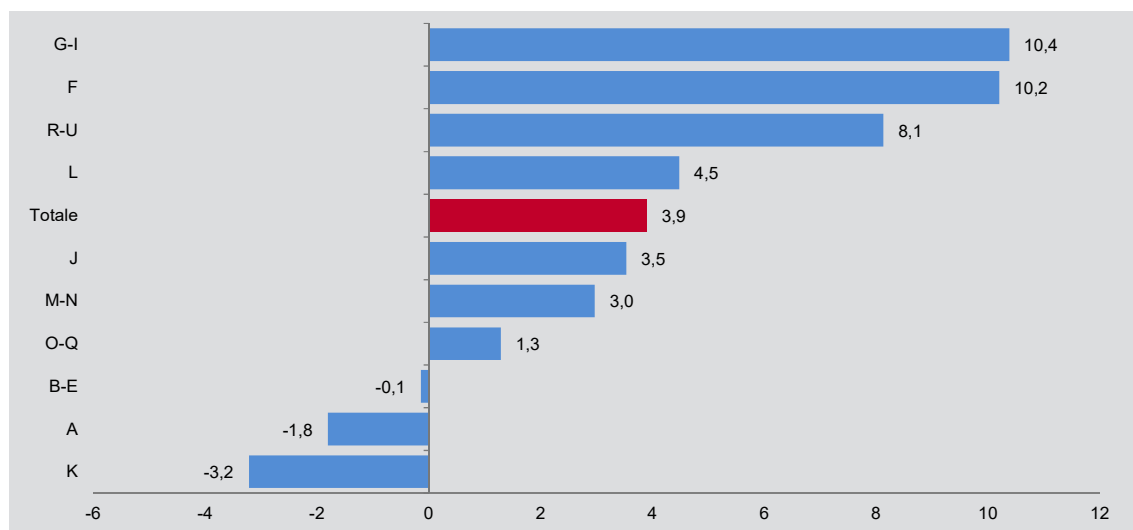
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali

Con riferimento alla domanda estera netta, nel 2022, per la prima volta a partire dal 2011, il saldo commerciale a prezzi correnti è divenuto negativo (per 29,4 miliardi di euro), per effetto di un forte aumento dei prezzi che ha avuto un impatto maggiore sulle importazioni rispetto a quello sulle esportazioni (+21,5 per cento il deflatore delle importazioni, +10,9 per cento quello delle esportazioni). In termini reali, il livello delle esportazioni di beni e servizi è risultato inferiore a quello delle importazioni sia nel 2021 sia nel 2022. Nel 2022 le prime sono aumentate del 9,4 per cento (con una dinamica più accentuata nei servizi, +28,4 per cento, rispetto ai beni, +6,1 per cento), le seconde hanno registrato un incremento dell'11,8 per cento (+9,8 per cento i beni, +21,1 per cento i servizi). In entrambi i casi si sono ampiamente superati i livelli del 2019 (per le importazioni erano stati oltrepassati già nel 2021).

Dal lato della produzione, nel 2022 la crescita del prodotto interno lordo in termini reali ha beneficiato di un aumento del valore aggiunto a prezzi base (+3,9 per cento), sebbene in forte rallentamento rispetto al 2021 (+6,8 per cento). L'incremento ha riguardato i settori dei servizi (+4,8 per cento) e delle costruzioni (+10,2 per cento), mentre l'agricoltura è risultata in contrazione (-1,8 per cento) e l'industria in senso stretto ha mostrato una sostanziale stabilità (-0,1 per cento). La dinamica del valore aggiunto delle costruzioni del 2022, tuttavia, è stata molto meno vivace di quella del 2021 (+20,7 per cento), soprattutto a partire dal secondo trimestre. L'iniziale forza propulsiva derivante dai maggiori investimenti in costruzioni, indotti a loro volta dal "Super bonus 110 per cento"⁴ e dall'attuazione del Pnrr, ha infatti risentito, nel corso dell'anno, dell'azione di diversi fattori negativi, quali l'aumento dei prezzi dei materiali, le strozzature nei meccanismi di cessione del credito d'imposta per l'edilizia residenziale connessi all'applicazione del bonus 110 per cento, i ritardi di spesa connessi al Pnrr per l'edilizia non residenziale pubblica e privata.

A un maggiore dettaglio settoriale (Figura 1.11), emerge come, nell'ambito dei servizi, i settori di commercio, riparazione di autoveicoli e motocicli, trasporto e magazzinaggio, alloggio e di ristorazione (G-I), attività immobiliari (L) e attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi (R-U) abbiano mostrato, nel 2022, tassi di crescita molto superiori alla media del comparto (+10,4 per cento G-I, +8,1 per cento R-U e +5,2 per cento L). Le branche servizi di informazione e comunicazione (J), attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto (M-N) e amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e

Figura 1.11 - Valore aggiunto a prezzi base per settore di attività economica (10 Branche, SEC 2010), Anno 2022.
(Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente calcolate su valori concatenati, anno di riferimento 2015) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali

(a) A = Agricoltura; B-E = Industria in senso stretto; F = Costruzioni; G-I = Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli, trasporto e magazzinaggio, servizi di alloggio e di ristorazione; J = Servizi di informazione e comunicazione; K = attività bancarie e assicurative; L = Attività immobiliari; M-N = Attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto alle imprese; O-Q = amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale; R-U = Produzione di attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, di attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro e la produzione di beni e servizi per uso proprio da parte di famiglie e convivenze.

⁴ Il superbonus 110 per cento è un'agevolazione fiscale introdotta dal Decreto Rilancio (D.L. 19 maggio 2020, n. 34), modificata dalle Leggi di Bilancio 2022 e 2023, dal decreto aiuti-quater (D.L. n.176/2022 del 18/11/2022 convertito nella L. n.6/2023 del 13/01/2023) e in ultimo dal decreto cessioni (D.L. n.11/2023 del 16/02/2023). Si noti tuttavia che nel 2022 erano attivi altri bonus edilizi tra cui: bonus ristrutturazione, bonus mobili ed elettrodomestici, eco-bonus (e sisma-bonus), bonus verde, bonus facciate, bonus barriere architettoniche e bonus idrico.

assistenza sociale (O-Q) hanno evidenziato al contrario tassi di crescita inferiori alla media (+3,5 per cento J, +3,0 per cento M-N, +1,3 per cento O-Q), mentre il settore attività finanziarie e assicurative (K) ha registrato una perdita di valore aggiunto del 3,2 per cento. Gli unici settori in controtendenza, rispetto al complessivo rallentamento dell'attività economica tra il 2021 e il 2022, sono le attività immobiliari (L) e le attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi (R-U).

Soltanto quattro comparti, nel 2022, hanno ampiamente recuperato i livelli di valore aggiunto del 2019 (Figura 1.12): si tratta di costruzioni (F), attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto (M-N), servizi di informazione e comunicazione (J), attività immobiliari (L). Altri quattro, al contrario, devono ancora colmare tale divario; in particolare, amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale (O-Q), così come le attività bancarie e assicurative (K), si collocano su livelli appena inferiori, mentre l'agricoltura e il complesso delle attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, di attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro e la produzione di beni e servizi per uso proprio da parte di famiglie e convivenze (R-U) sono ancora lontani dal recuperare i livelli pre-pandemici (-7,4 per cento l'agricoltura, -7,6 per cento le altre attività citate).

Figura 1.12 - Variazione del valore aggiunto a prezzi base (2015) nel periodo 2019-2022, per branca di attività economica (Valori percentuali)



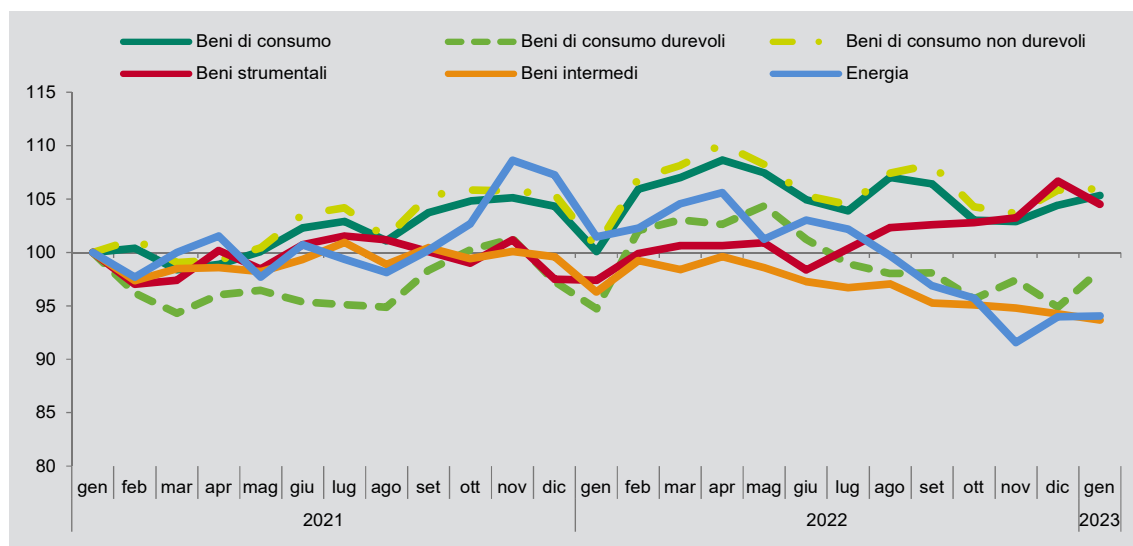
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali

L'indice destagionalizzato della produzione industriale, al netto delle costruzioni, ha registrato una brusca decelerazione (+0,5 per cento nella media del 2022, dopo il +12,2 per cento nel 2021). L'evoluzione in corso d'anno ha mostrato un calo congiunturale nel primo trimestre, seguito da un recupero nel secondo; due ulteriori flessioni hanno caratterizzato la seconda parte dell'anno. In particolare, nonostante il forte recupero di dicembre (+1,2 per cento la variazione congiunturale dopo tre mesi successivi di cali), nell'ultimo trimestre del 2022 la variazione è stata negativa (-1,4 per cento rispetto al terzo trimestre, confermata a gennaio 2023: -0,7 per cento).

A livello disaggregato di raggruppamenti principali di industrie (Figura 1.13), nello stesso periodo solo i beni strumentali hanno segnato una variazione positiva (+2,4 per cento)

proseguendo nella fase di accelerazione iniziata dopo il primo trimestre dell'anno in cui erano stati stazionari. Sempre nel quarto trimestre 2022 il settore dell'energia ha registrato il calo congiunturale più marcato (-5,9 per cento, dopo il -3,6 per cento del precedente trimestre). Le variazioni negative dei beni di consumo e intermedi sono state, invece, più contenute, soprattutto nel secondo raggruppamento di prodotti (rispettivamente -2,3 e -1,7 per cento). Per la media dell'anno 2022, l'indice corretto per gli effetti di calendario è aumentato del 3,3 per cento per i beni di consumo (+2,2 per cento i beni di consumo durevoli e +3,4 per cento quelli non durevoli) e dell'1,8 per cento per i beni strumentali. I beni intermedi e l'energia hanno registrato invece una contrazione (rispettivamente -2,4 e -1,3 per cento).

Figura 1.13 - Indici destagionalizzati della produzione industriale per raggruppamenti principali di industrie. Anni 2021- 2023 (Numeri indice; gennaio. 2021=100)

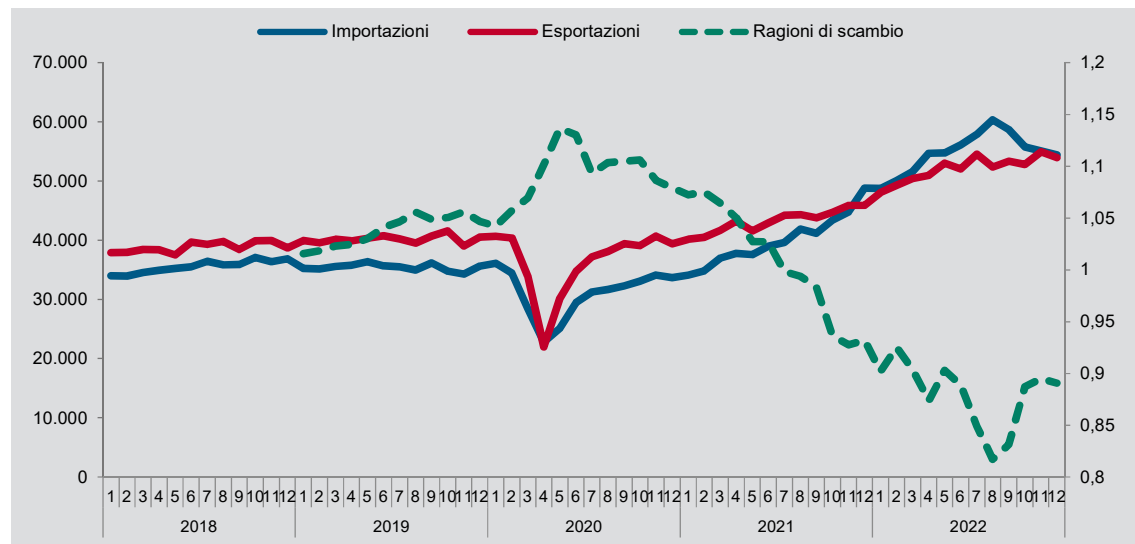


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali

1.2.2. Il commercio estero dell'Italia

Nel corso del 2022 l'interscambio commerciale italiano è stato fortemente influenzato dalle dinamiche inflazionistiche, che hanno determinato una forte divaricazione sia tra i flussi di import ed export, sia tra gli andamenti in valore e in volume. I sensibili rincari delle materie prime hanno inciso in primis sui prezzi dei beni importati: l'incremento medio in valore dell'import per l'intero 2022 (+36,5 per cento) è il più elevato registrato a partire dagli anni successivi al primo shock petrolifero (1973-1974). Gli aumenti degli input si sono trasmessi solo in parte sui prezzi dei beni esportati (+19,9 per cento); la discesa delle quotazioni delle materie prime evidenziatasi negli ultimi mesi dell'anno ha inoltre determinato una inversione di tendenza nelle ragioni di scambio, chiudendo un divario negli andamenti tra i livelli dei due flussi che si era aperto ad inizio 2022. La forte vivacità dell'interscambio in valore è stata determinata interamente dai rialzi dei prezzi: gli incrementi in volume sia dell'export sia dell'import di beni sono infatti risultati sostanzialmente nulli (rispettivamente +0,1 e -0,1 per cento).

Figura 1.14 - Esportazioni, importazioni e ragioni di scambio dell'Italia. Anni 2019-2022 (scala sx: milioni euro, dati destagionalizzati; scala dx: rapporto prezzi all'export/prezzi all'import)



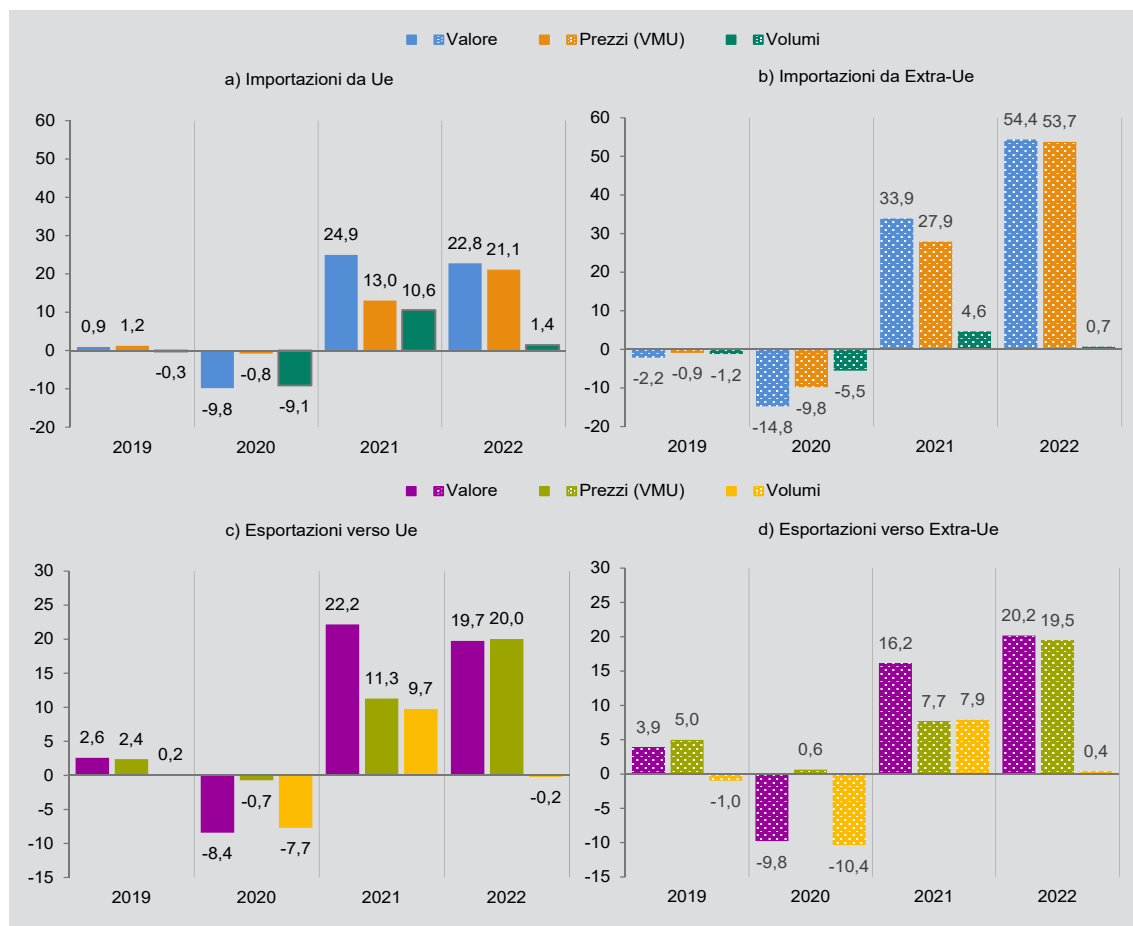
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Per quanto riguarda la composizione del commercio estero, nel 2022 la crescita dell'export totale in valore è stata trainata in particolare dalle vendite di beni intermedi (+20,2 per cento) e di consumo non durevoli (+21,5 per cento); in volume, i beni di consumo nel loro insieme hanno evidenziato una crescita (+3,7 per cento) che ha bilanciato le contrazioni dei beni strumentali (-0,9 per cento) e dei beni intermedi (-2,7 per cento). Il forte balzo del valore delle importazioni è invece spiegato in larga misura dagli acquisti di prodotti energetici, la cui variazione è risultata ancora più ampia rispetto al 2021 (+120,3 per cento, contro il 104,6 per cento dell'anno precedente); per questi ultimi, tuttavia, le quantità importate sono risultate sostanzialmente invariate (-0,1 per cento la variazione in volume); beni di consumo (+4,4 per cento) e prodotti intermedi (+4,6 per cento) hanno invece evidenziato un incremento delle quantità importate rispettivamente più ampio e dimezzato rispetto del 2021 (quando si era registrato, rispettivamente, un incremento di +3,6 e +11,0 per cento).

Con riferimento alla componente geografica (Figura 1.15), i rincari delle materie prime energetiche spiegano i forti incrementi in valore delle importazioni di origine extra Ue (+54,4 per cento nel 2022); meno sostenute, seppur ampie, risultano le variazioni in valore di beni e servizi di provenienza europea (+22,8 per cento). La dinamica delle esportazioni italiane è risultata molto più equilibrata, con incrementi in valore analoghi sui mercati Ue (+19,7 per cento) ed extra Ue (+20,2 per cento). Al netto dell'effetto di prezzo, tuttavia, l'andamento dell'interscambio commerciale italiano è risultato sostanzialmente stagnante: dopo il rimbalzo post pandemico del 2021 (+10,6 e +4,6 per cento l'import dall'area Ue ed extra Ue; +9,7 e +7,9 per cento l'export), nel 2022 i volumi di export hanno segnato variazioni vicine allo zero (-0,2 e +0,4 per cento rispettivamente all'interno e al di fuori dell'Ue), le importazioni incrementi molto contenuti (+1,4 e +0,4 per cento)⁵.

⁵ La variazione delle importazioni ed esportazioni complessive dell'Italia non è ricavabile come media ponderata delle variazioni delle componenti Ue-28 ed Extra Ue. Per ragioni legate alla metodologia di calcolo degli indicatori di volume e di prezzo, questa discordanza è più evidente negli anni in cui maggiore è la differenza tra la variazione dei valori medi unitari nell'area Ue-28 ed extra Ue.

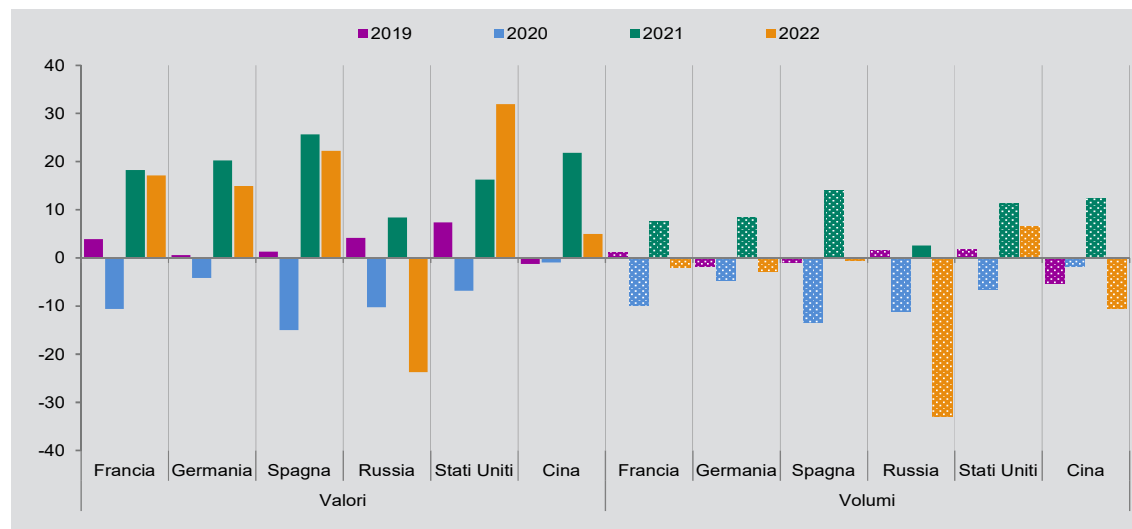
Figura 1.15 - Importazioni ed esportazioni dell'Italia, per area di provenienza e destinazione. Variazioni medie annue. Anni 2019-2020 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nel dettaglio, l'interscambio con i principali mercati di origine e destinazione risulta molto eterogeneo (Figura 1.16). La dinamica dei prezzi ha determinato incrementi significativi delle esportazioni in valore verso Francia, Germania e Spagna (rispettivamente +17,2, +14,9 e +22,2 per cento), sostanzialmente in linea con quelli registrati nel 2021, quando gli scambi avevano beneficiato di un effetto rimbalzo dopo lo stop imposto dalla pandemia. Tuttavia gli incrementi più ampi si sono registrati nei confronti degli Stati Uniti, con un raddoppio del tasso di crescita rispetto all'anno precedente (+32,0 per cento, contro il +16,3 per cento del 2021). Assai meno dinamico, invece, l'andamento dell'export verso la Cina (aumentato solo del 5 per cento), in contrazione quello con la Russia (-23,7 per cento) nei confronti della quale, tuttavia, hanno inciso le sanzioni commerciali in risposta all'invasione dell'Ucraina. A fronte di tali andamenti in valore, le esportazioni in volume hanno segnato una contrazione verso Francia, Germania e Spagna (rispettivamente -1,9, -2,8 e -0,6 per cento). Molto pesante, invece, la caduta dei volumi esportati verso Cina (-10,5 per cento) e Russia (-32,9 per cento). Positiva e ampia, al contrario, la variazione delle quantità di beni destinati agli Stati Uniti (+6,5 per cento).

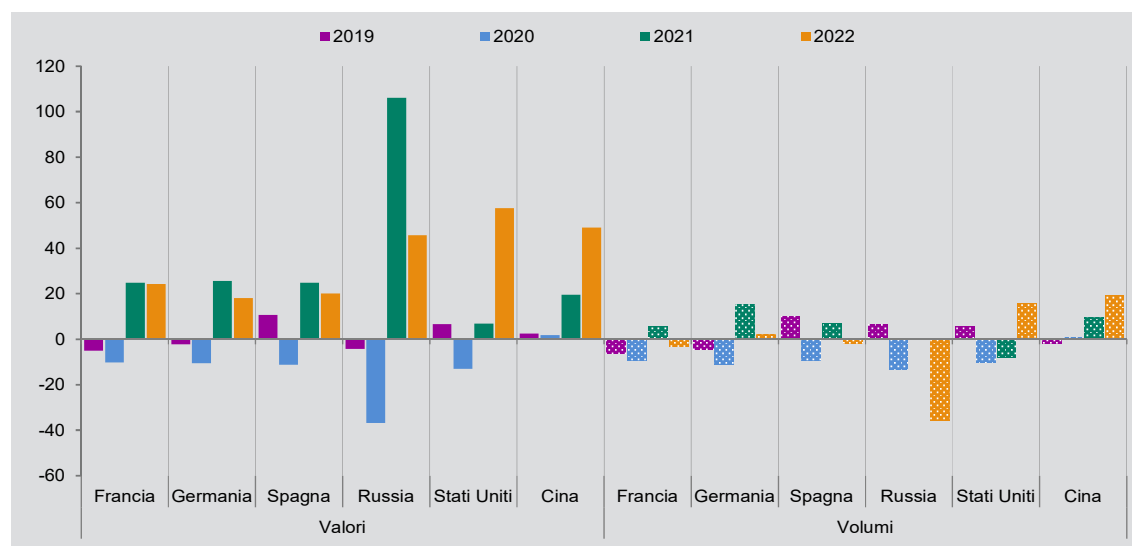
Figura 1.16 - Esportazioni dell'Italia verso alcuni dei principali partners commerciali, per mercato di destinazione. Variazioni medie annue. Anni 2019-2020 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

L'accentuata dinamica del valore delle importazioni italiane dai paesi extra-Ue, precedentemente richiamata, trova riscontro anche nelle transazioni relative ai singoli mercati di provenienza (Figura 1.17); nel caso della Russia l'impennata dei prezzi del gas naturale ha guidato gli incrementi dell'import (+45,7 per cento), nonostante il calo delle quotazioni registrato sul finire dell'anno; le misure di embargo hanno tuttavia fatto segnare un'ampia caduta dei volumi (-35,7 per cento). Al contrario, gli aumenti del valore delle importazioni da Cina e Stati Uniti (+49,1 e +57,6 per cento) sottendono anche un incremento medio annuo nelle quantità (+19,1 e +15,8 per cento rispettivamente). Per quanto riguarda i principali mercati europei, invece, gli acquisti da Francia e Spagna hanno evidenziato una caduta in termini reali (-3,3 e -1,7 per cento), mentre restano positivi quelli dalla Germania (+2,1 per cento).

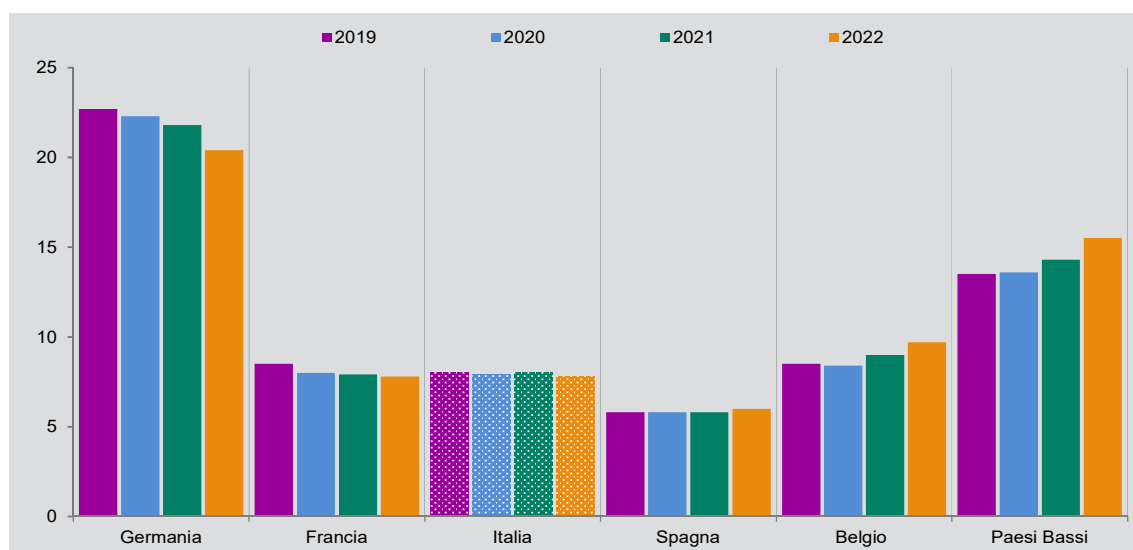
Figura 1.17 - Importazioni dell'Italia da alcuni dei principali partners commerciali, per mercato di origine. Variazioni medie annue. Anni 2019-2020 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Le performance commerciali registrate negli anni della doppia crisi hanno determinato cambiamenti nel peso relativo delle esportazioni dei paesi europei (Figura 1.18). Tra il 2019 e il 2022, Francia e Germania hanno ridotto la propria quota di export in valore sul totale delle esportazioni dell'area Ue-27 (rispettivamente pari a 2,3 e 0,7 punti percentuali). Per Italia e Spagna, invece, non si segnalano cambiamenti significativi rispetto al periodo pre-crisi. I paesi che hanno beneficiato maggiormente di questa ricomposizione sono il Belgio e i Paesi Bassi: la tendenza alla crescita della loro quota di export registrata tra il 2019 e 2021 (quando, rispettivamente, è passata dall'8,5 al 9 per cento e dal 13,5 al 14,3 per cento) si accentua nel 2022 (le quote raggiungono il 9,7 e il 15,5 per cento del totale Ue27), beneficiando probabilmente dell'incremento in valore dei beni e servizi (energetici e non) in transito attraverso le infrastrutture portuali dei due paesi.

Figura 1.18 - Quota di export sul totale delle esportazioni verso Ue-27 (valori percentuali, dati in valore)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

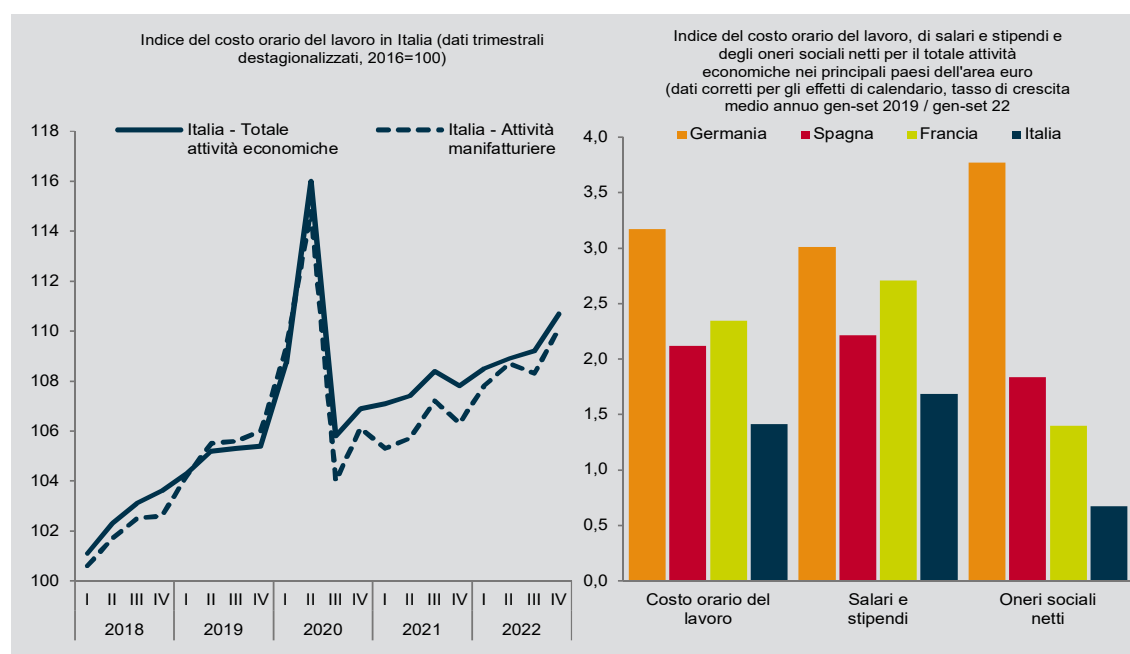
1.2.3. Le dinamiche di prezzi, costi e margini

Nel 2022, in una fase di progressivo recupero dei livelli produttivi, l'indice del costo orario del lavoro in Italia è aumentato in misura moderata rispetto all'anno precedente (+2,0 per cento), a fronte di una crescita più sostenuta nelle principali economie europee (+3,8 per cento in Francia, +6,3 per cento in Germania e +2,5 in Spagna) (Figura 1.19). Nel comparto manifatturiero, la dinamica del costo del lavoro è risultata invece più intensa (+3,1 per cento), superiore a quella osservata in Spagna (+2,1 per cento), ma inferiore a quella francese (+3,5 per cento)⁶. Tra il 2019 e il 2022, a cavallo della crisi pandemica, la crescita è stata comunque modesta: per l'insieme delle attività economiche essa è risultata pari all'1,4 per cento in media annua, a fronte di variazioni nell'ordine del +2,0 per cento nelle altre principali economie europee; nelle attività manifatturiere, l'incremento (+1,1 per cento) è stato comunque inferiore a quello registrato in Spagna (+1,8 per cento) e in Francia (+2,2 per cento).

⁶ Per la Germania, il dato relativo al 2022 per il comparto manifatturiero risente di un break della serie storica che ne limita la comparabilità con quello degli altri paesi.

Il moderato andamento del costo del lavoro in Italia ha risentito soprattutto della modesta dinamica della componente contributiva, cresciuta mediamente dello 0,7 per cento nel triennio 2019-2022, mentre nello stesso periodo quella retributiva è aumentata dell'1,7 (+3,0 per cento in Germania, +2,2 in Spagna e +2,7 in Francia). È opportuno in proposito ricordare che, tra il 2020-2022, le imprese private hanno beneficiato in Italia di ingenti sgravi contributivi⁷ associati all'assunzione di determinate categorie di lavoratori (donne, giovani under-35, disoccupati over-50, disabili) e/o alla presenza in aree territoriali svantaggiate. Gli effetti di tali interventi, già visibili dalla fine del 2020, si sono concentrati nel 2021, facendo registrare una contrazione del 2,5 per cento nella componente contributiva. La divaricazione tra componente retributiva e contributiva, come effetto delle agevolazioni fiscali mirate a ridurre il costo del lavoro, è in realtà comune alle altre maggiori economie europee, sebbene con tempistiche non uniformi (ECB, 2021): se in Germania e Francia la cesura tra le due componenti si è realizzata fin dai primi mesi del 2020, per esaurirsi entro la prima metà dell'anno successivo, in Spagna l'abbattimento della quota contributiva si è realizzato solo nella seconda metà del 2021⁸.

Figura 1.19 - Andamento del costo orario del lavoro in Italia e nei principali paesi europei per il totale delle attività economiche e per l'industria manifatturiera - Anni 2019-2022 (numeri indice e valori percentuali)



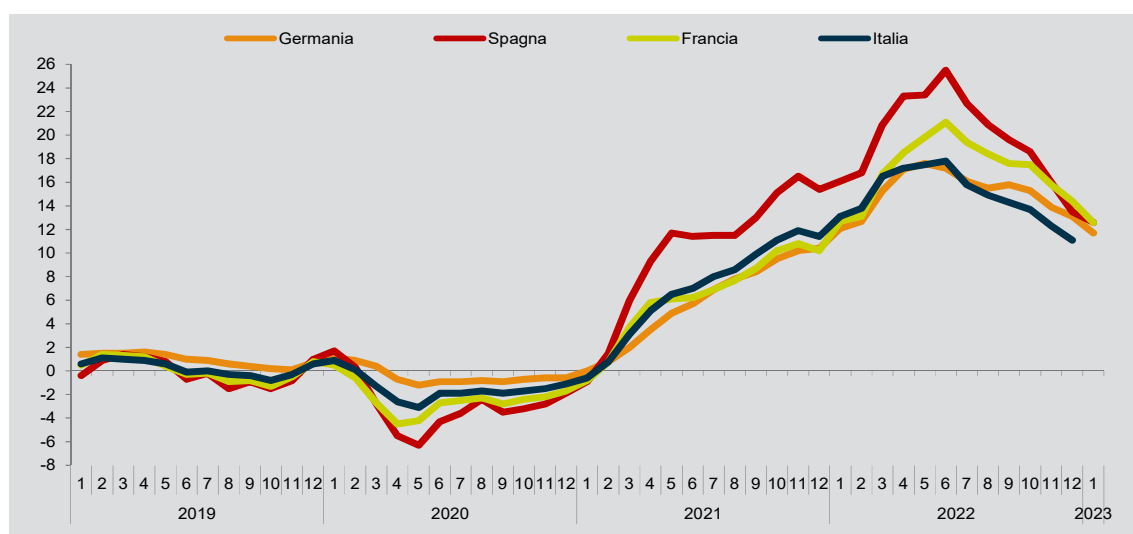
Fonte: Eurostat, Labour costs statistics

Dal lato dei costi, la dinamica dei prezzi alla produzione sul mercato interno nel comparto manifatturiero ha avuto un andamento simile a quello dei principali paesi europei, raggiungendo un picco nei mesi estivi e decelerando poi nella seconda parte dell'anno; nel

- 7 Tra i principali provvedimenti che hanno previsto misure di esonero contributivo nel periodo 2020-2022, ai fini di agevolare la ripresa occupazionale post-pandemia, si ricordano: il Decreto "Rilancio" (D. L. n.34 del 19 maggio 2020); il Decreto "Agosto" (Decreto n.104 del 14 agosto 2020); la legge di bilancio 2021 (L. n. 178/2020); il Decreto "Sostegni-bis" (D. L. n. 73 del 25 maggio 2021); il Decreto "Sostegni-ter" (D. L. n. 4 del 27 gennaio 2022).
- 8 Nel secondo trimestre del 2020 tutte le principali economie hanno mostrato un picco transitorio nel costo del lavoro, dovuto al crollo dell'orario pro-capite unito alla sostanziale stabilità delle retribuzioni. Per maggiori dettagli si veda Istat (2022c).

2022, la crescita media dei prezzi sul mercato interno (+14,8 per cento) è risultata comunque inferiore a quella osservata nelle principali economie europee, soprattutto nei confronti della Spagna (+19,8 per cento). Con riferimento al mercato estero, la dinamica dei prezzi dei prodotti manifatturieri italiani, pur registrando un aumento eccezionale rispetto al 2021 (+12,0 per cento l'incremento annuo), è risultata in linea con quella dei prezzi tedeschi, mentre i rincari dei beni esportati da Francia e Spagna sono stati più consistenti (pari rispettivamente al +13,0 e al +12,9 per cento).

Figura 1.20 - Prezzi alla produzione nell'industria manifatturiera sul mercato interno nei principali paesi europei - Anni 2019-2022 (dati mensili, variazione percentuali tendenziali)



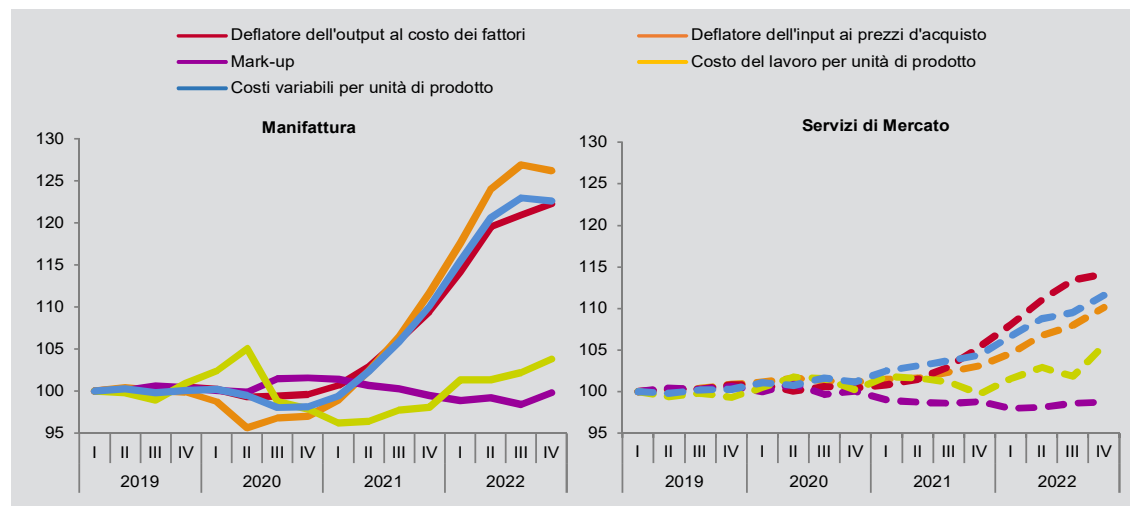
Fonte: Eurostat, Short-term business statistics

L'analisi degli indicatori dei costi e margini di Contabilità Nazionale permette di fornire una prima misura dell'impatto della crisi pandemica e di quella energetica sull'andamento dei margini di profitto delle attività economiche, in termini di *mark-up* sui costi variabili (Figura 1.21)⁹. In particolare, nel comparto manifatturiero, il rapido aumento dei prezzi degli input osservato nel corso del 2021 e nei primi tre trimestri del 2022 si è riflesso nella forte crescita dei costi variabili unitari. Nel 2021, in occasione della prima fase inflazionistica, l'erosione dei margini di profitto (-0,3 per cento) è stata in parte limitata dall'effetto combinato dell'aumento del deflatore dell'output (+5,2 per cento) e della contrazione del costo del lavoro per unità di prodotto (-3,9 per cento), quest'ultima determinata dalle dinamiche divergenti registrate dal costo del lavoro per occupato (-1,5 per cento) e dalla produttività per occupato (+2,5 per cento). Nel 2022 la caduta dei margini è stata più marcata (-1,4 per cento), a seguito del combinarsi dell'accelerazione dei costi intermedi unitari (+17,9 per cento) e di un aumento del Clup (+5,2 per cento). Quest'ultimo, a sua volta, è scaturito da un rimbalzo del costo del lavoro unitario (+2,5 per cento) e da una diminuzione della produttività (-2,7 per cento)¹⁰. Anche nei servizi di mercato, l'aumento dei costi unitari ha ridotto il *mark-up* sui costi variabili, in misura più significativa nel 2021 che nel 2022 (rispettivamente -1,4 per cento e -0,4 per cento). I margini si sono ridotti anche nel settore delle costruzioni, in misura pari all'1,0 per cento nel 2021 e allo 0,9 per cento lo scorso anno.

⁹ Gli indicatori descritti sono coerenti con i dati di Contabilità Nazionale diffusi a marzo 2023 e ne riflettono il grado di provvisorietà secondo la relativa politica di revisione. Per ulteriori dettagli si veda la nota metodologica in Istat (2023b).

¹⁰ L'aumento del *mark-up* osservato nel comparto manifatturiero nel corso del 2020 è imputabile alla forte caduta del costo del lavoro per unità di prodotto registrata durante la crisi pandemica.

Figura 1.21 - Deflatori, costi e margini nell'industria manifatturiera e nei servizi di mercato. Anni 2019-2022 (numeri indice trimestrali destagionalizzati, base T1-2019=100) (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Conti Trimestrali di Contabilità Nazionale
(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

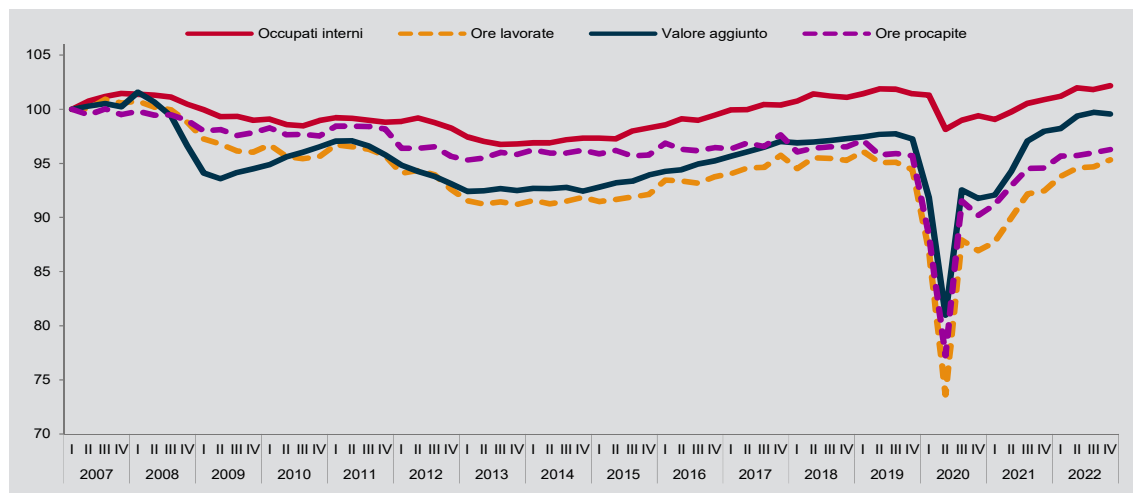
1.2.4. Le tendenze del mercato del lavoro

Nel 2022 l'input di lavoro impiegato complessivamente nell'economia italiana, in termini di occupati interni¹¹, ha sostanzialmente recuperato i livelli dell'anno precedente alla pandemia (Figura 1.22), pur mostrando dinamiche differenziate in corso d'anno. In base alle stime di Contabilità nazionale, l'occupazione nel 2022 è cresciuta dell'1,7 per cento, in espansione rispetto al 2021 (+434,1mila occupati medi annui), con un aumento più marcato nella prima metà dell'anno (+2,2 per cento la variazione tendenziale in entrambi i primi trimestri) e una crescita meno evidente nei trimestri successivi (+1,3 per cento sia nel terzo sia nel quarto trimestre). Le ore lavorate sono anch'esse aumentate nel 2022 (+4,4 per cento la variazione annua rispetto al 2021), arrivando quasi a recuperare i livelli del 2019. La dinamica infra-annuale del monte ore mostra un picco nel primo trimestre 2022 (+6,9 per cento su base tendenziale) seguito da dinamiche più contenute nei trimestri seguenti, con un andamento complessivo analogo a quello delle ore pro-capite calcolate sul totale delle posizioni lavorative¹².

11 Per occupati interni si intendono tutte le persone, dipendenti e indipendenti, che prestano la propria attività lavorativa presso unità produttive residenti sul territorio economico del paese. Sono incluse le persone temporaneamente non al lavoro, che mantengono un legame formale con la loro posizione lavorativa. I lavoratori in cassa integrazione guadagni rientrano in questa tipologia di occupati. Sono esclusi i residenti che lavorano presso unità di produzione non residenti sul territorio economico e sono, invece, inclusi i non residenti che lavorano presso unità di produzione residenti. Si tratta di una definizione parzialmente diversa da quella cui fa riferimento la rilevazione sulle forze di lavoro (Fol): in quest'ultimo caso vengono considerate occupate le persone residenti in Italia di almeno 15 anni di età che, nella settimana a cui sono riferite le informazioni, a) hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che prevede un corrispettivo monetario o in natura; b) hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; c) sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione). Sono esclusi coloro che vivono abitualmente all'estero e i membri permanenti delle convivenze (istituti religiosi, caserme, ecc.) e gli assenti dal lavoro oltre i tre mesi per alcune fattispecie (CIG, lavoratori autonomi).

12 Le posizioni lavorative nei Conti nazionali corrispondono al numero dei posti di lavoro dati dalla somma delle prime posizioni lavorative e delle posizioni lavorative plurime.

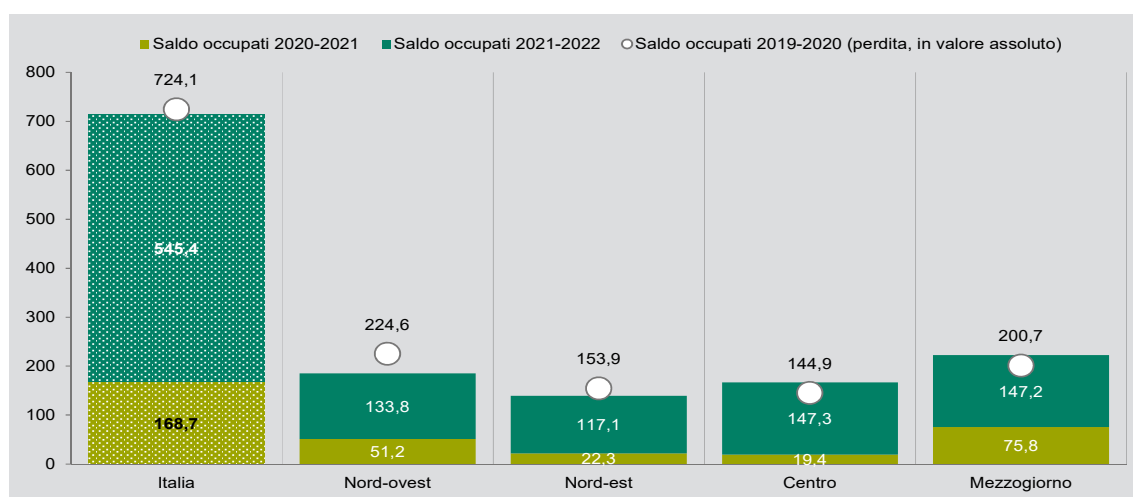
Figura 1.22 - Input di lavoro utilizzato nel complesso dell'economia. I trimestre 2007-IV trimestre 2022 (numeri indice: I trim 2007=100; dati destagionalizzati)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali trimestrali

Per quanto riguarda l'offerta di lavoro, i dati ottenuti dalla Rilevazione sulle forze di lavoro (Fol)¹³, forniscono un utile strumento per analizzare l'evoluzione delle tendenze occupazionali a livello territoriale e, in particolare, consentono di indagare l'impatto che l'emergenza sanitaria ha avuto nelle macro-ripartizioni del Paese, evidenziandone le relative capacità di recupero rispetto al crollo occupazionale avvenuto nel biennio 2019-2020. Confrontando quest'ultimo con i recuperi in termini di occupati che si sono realizzati nel biennio 2021-2022 (Figura 1.23), si osserva come a livello nazionale, secondo i dati Fol, nel 2020 si siano persi circa 724mila occupati¹⁴ rispetto all'anno precedente (-3,1 per cento),

Figura 1.23 - Differenziali (perdita in valore assoluto 2020-2019 e recuperi 2021-2022) in termini di occupati, per ripartizione geografica (Valori in migliaia) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

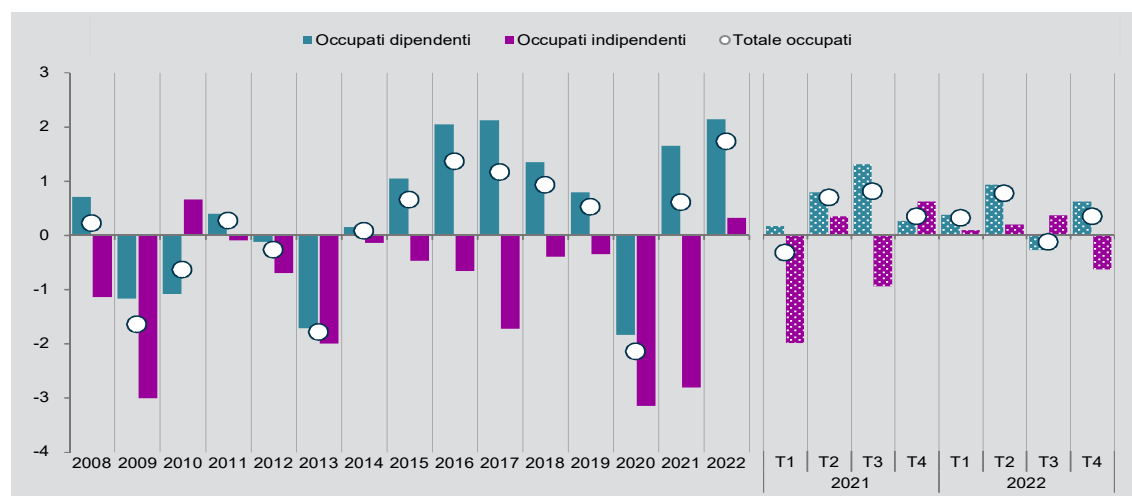
¹³ Il differenziale occupazionale negativo tra il 2019 e il 2020 è rappresentato in valore assoluto dall'indicatore in bianco, che quindi indica il valore di riferimento rispetto a cui misurare il recupero del numero di occupati avvenuto nel biennio successivo 2021-2022.

¹⁴ Gli occupati rilevati dall'indagine Forze di lavoro (Fol) differiscono da quelli stimati dalla contabilità nazionale: i primi fanno riferimento alla residenza dell'intervistato, laddove i secondi si riferiscono alla residenza dell'unità produttiva

con un calo distribuito piuttosto omogeneamente in tutte le aree del Paese (-3,0 per cento nel Nord-est e nel Centro, -3,2 per cento nel Nord-ovest, -3,3 per cento nel Mezzogiorno). Già a partire dall'anno successivo, tuttavia, il mercato del lavoro è tornato a crescere (+169mila occupati), intensificando la ripresa nel 2022, anno in cui si è registrato un aumento del 2,4 per cento degli occupati a livello nazionale (recuperando quasi del tutto la perdita occupazionale subita nel 2020). In questa fase, tuttavia, emerge una maggiore eterogeneità sul piano territoriale, a beneficio delle regioni del Centro (+3,1 per cento, a fronte del +2,5 per cento nel Mezzogiorno, del +2,3 per cento nel Nord-est e del +2,0 per cento nel Nord-ovest). A seguito di tali dinamiche, nel Nord-est e nel Nord-ovest non si sono ancora raggiunti i livelli occupazionali del 2019 (si è recuperato rispettivamente il 90,6 per cento e il 82,4 per cento del numero degli occupati persi nel 2020, a fronte di una percentuale media nazionale del 98,6 per cento); nel Mezzogiorno, e soprattutto nel Centro, al contrario, il numero di occupati del 2022 è risultato superiore a quello del 2019, rispettivamente dell'11,1 e del 15 per cento.

Con riferimento alle tipologie di occupati, la ripresa occupazionale nel 2022 è stata trainata prevalentemente dal lavoro subordinato (+2,1 per cento), a cui si è contrapposta la sostanziale stabilità degli indipendenti rispetto all'anno precedente (+0,3 per cento), che ha interrotto una serie di undici contrazioni consecutive dal 2011 (Figura 1.24).

Figura 1.24 - Occupati per posizione nella professione. Anni 2008-2022 (variazioni congiunturali, dati trimestrali destagionalizzati)

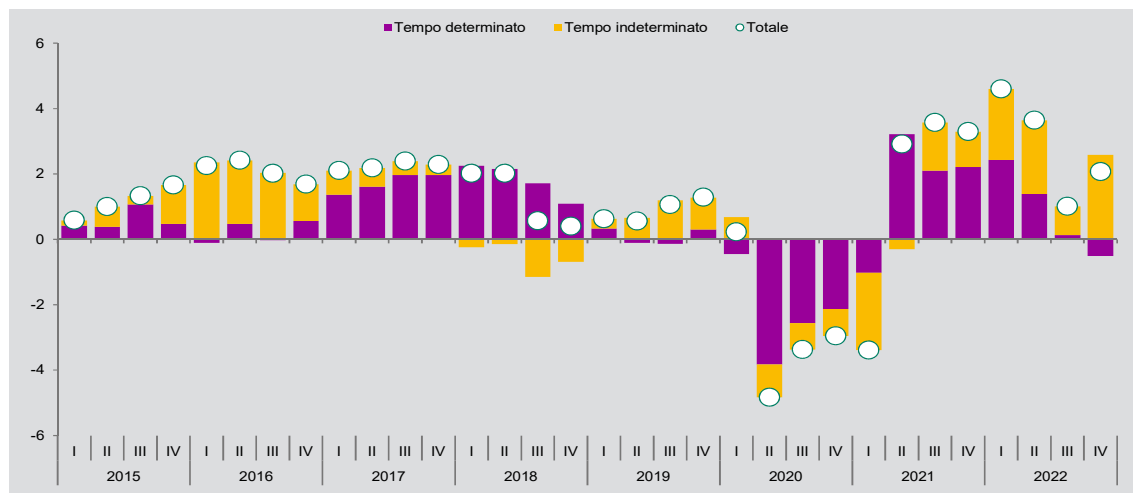


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali trimestrali

I dati della Rilevazione sulle forze di lavoro consentono di distinguere il contributo che le due diverse tipologie contrattuali – a termine e a tempo indeterminato – hanno avuto sull'andamento dell'input di lavoro subordinato – che si è visto essere la componente trainante della fase espansiva del mercato del lavoro nel 2022. Nell'ultimo anno, il contributo alla crescita dei dipendenti con contratto a tempo indeterminato è risultato preponderante rispetto a quello della componente a termine (in misura pari a due terzi dell'aumento complessivo), con un peso via via crescente in corso d'anno, caratterizzando diversamente la recente fase di recupero post-pandemico dell'occupazione alle dipendenze rispetto a quella

presso cui la persona è occupata. Inoltre, gli occupati FoI non comprendono i militari di leva e le persone occupate che vivono in convivenze. Rispetto alle posizioni lavorative, inoltre, gli occupati si riferiscono alle sole posizioni principali (prime posizioni) svolte dall'intervistato.

Figura 1.25 - Variazione tendenziale degli occupati dipendenti, per carattere occupazionale. Trimestre I 2014- Trimestre IV 2022 (contributi alla crescita, dati trimestrali destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

del 2021 (Figura 1.25), quando al contrario la ripresa si ascriveva principalmente alla componente dei contratti a termine¹⁵.

In passato, solo tra il quarto trimestre 2015 e il quarto trimestre 2016 si era osservato un'analoga importanza del lavoro stabile nel determinare la dinamica complessiva del lavoro dipendente¹⁶.

La lettura settoriale della dinamica del monte ore complessivo (Figura 1.26) mostra come le ore lavorate nel settore delle costruzioni e dei servizi market abbiano esibito nel 2022 un recupero più marcato (+8,7 e +6,6 per cento la variazione annuale, rispettivamente) sia nei confronti del comparto industriale (+2,6 per cento) sia di quello dei servizi alla persona (+1,9 per cento). A livello infra-annuale, nell'industria e nei servizi market le ore lavorate hanno continuato la crescita iniziata nella prima metà del 2021, con variazioni tendenziali che si sono mantenute positive, se pur in calo nella seconda metà dell'anno. Analogamente, l'espansione del settore delle costruzioni ha proseguito fino a tutta la prima metà dell'anno, con un picco nel secondo trimestre 2022 (+10,1 per cento), rallentando nella seconda metà. Con riferimento alle componenti estensiva (posizioni lavorative) ed intensiva (pro-capite orario) del monte ore, nel 2022 si è confermata una preponderanza della ripresa della seconda (cresciuta del +2,8 per cento) rispetto all'aumento della prima (+1,6 per cento), nel solco di quanto già accaduto nel 2021, nonostante un forte ridimensionamento della forbice, in linea con la fase più matura della ripresa post-emergenziale. Guardando ai diversi settori, se per l'industria in senso stretto la crescita di posizioni e ore pro-capite è stata piuttosto equilibrata (+1,5 e +1,1 per cento, la variazione annua, rispettivamente), nei servizi market l'apporto del margine intensivo (+3,9 per cento la variazione annua) alla crescita del monte ore è stato predominante rispetto a quello delle posizioni, che pure sono risultate in aumento (+2,5 per cento). In netta controtendenza è il comparto delle costruzioni.

¹⁵ Nel 2020 la flessione dei contratti a tempo determinato aveva rappresentato oltre l'80 per cento della caduta media annua dell'intera occupazione dipendente.

¹⁶ In quegli anni il fenomeno era ascrivibile principalmente alla combinazione della disposizione degli sgravi contributivi pluriennali legati alle assunzioni di lavoratori con contratto a tempo indeterminato a partire dal 1 gennaio 2015 (Legge finanziaria 2014) con la riforma del mercato del lavoro (Jobs Act) introdotta il 7 marzo del 2015 (D. Lgs. 4 marzo 2015, n. 23).

Figura 1.26 - Monte-ore lavorate, posizioni lavorative, ore lavorate pro-capite impiegate complessivamente nell'economia. Anni 2018-2022 (variazioni tendenziali, dati trimestrali destagionalizzati)

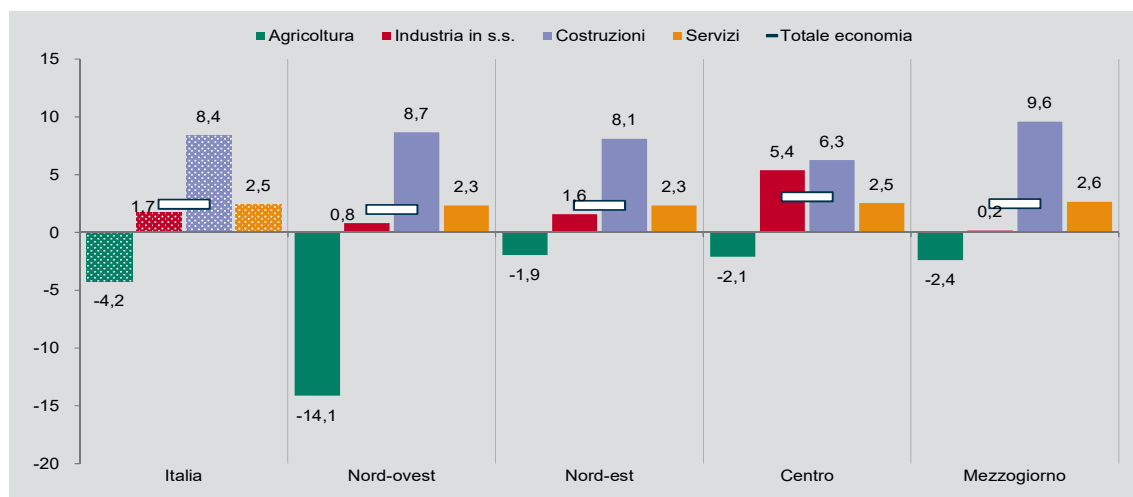


Fonte: Istat, conti nazionali trimestrali

ni, nel quale, verosimilmente in funzione della spinta fornita dagli incentivi governativi alle ristrutturazioni edilizie, la dinamica della componente estensiva (+6,2 per cento la crescita delle posizioni) è stata preponderante rispetto a quella del pro-capite orario (+2,0 cento).

Ricorrendo nuovamente ai dati dell'indagine sulle forze di lavoro è possibile infine approfondire le eterogeneità settoriali che hanno caratterizzato le diverse aree del Paese nel 2022, anno in cui il recupero dei livelli occupazionali pre-pandemia ha concentrato la maggior parte dei suoi effetti (Figura 1.27). In particolare, per quanto riguarda il Centro (che come si è visto rappresenta l'area a maggior crescita di occupati), il settore più dinamico è stato quello delle costruzioni (+6,3 per cento); spicca tuttavia la performance dell'industria in senso stretto, nella quale l'occupazione è cresciuta in misura nettamente superiore rispetto alla media nazionale (+5,4 per cento contro +1,7). Nel Mezzogiorno il settore delle costruzioni ha fatto registrare la maggior crescita del numero degli occupati del Paese (+9,6 per cento); si segnala, tuttavia la sostanziale stagnazione del comparto industriale (+0,2 per cento). Il Nord-est ha mostrato un andamento occupazionale in linea con la media nazionale: la crescita degli occupati è stata trainata anche in questo caso dalle costruzioni (+8,1 per cento) mentre l'industria in senso stretto e i servizi sono cresciuti dell'1,6 e 2,3 per cento (+1,7 e +2,5 rispettivamente, la crescita nazionale). Il Nord-ovest è stato caratterizzato da una crescita occupazionale (+2,0 per cento) al di sotto della media nazionale (+2,4 per cento) e da una dinamica particolarmente negativa nel settore dell'agricoltura (-14,1 per cento), che ha evidenziato il calo di occupati più marcato tra tutte le ripartizioni.

Figura 1.27 - La dinamica degli occupati per settore e macro-ripartizione. Anno 2022 (variazioni annuali percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

1.3. Il ritorno dell'inflazione sulla scena italiana e internazionale

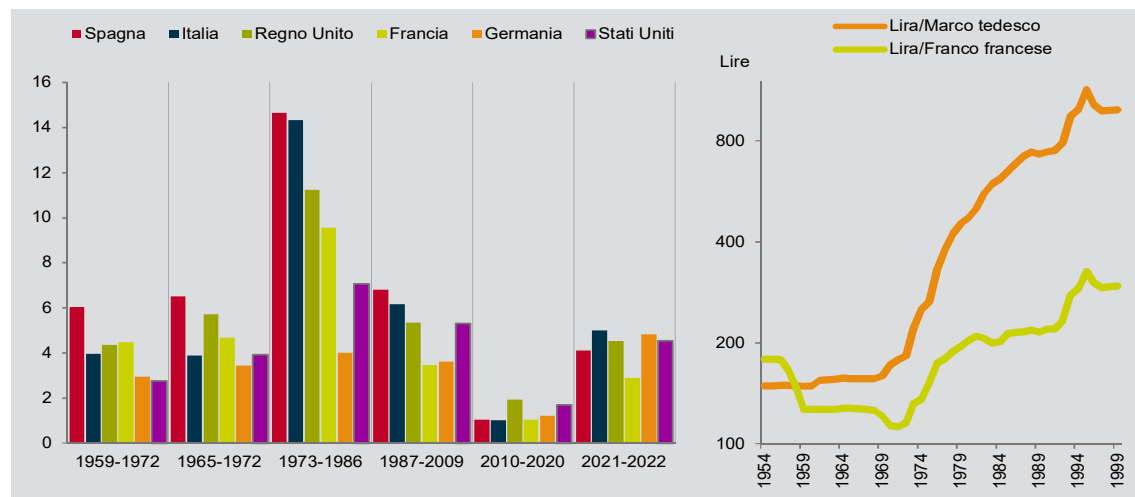
1.3.1. L'attuale fase inflazionistica in una prospettiva storica

Dopo un decennio caratterizzato da una dinamica dei prezzi particolarmente contenuta, nel corso del 2022 le principali economie avanzate hanno sperimentato una fase di accelerazione dell'inflazione, con tassi di crescita dei prezzi al consumo che non si osservavano dai primi anni Ottanta. La fiammata inflazionistica è stata guidata dai fortissimi rincari delle materie prime energetiche, in un contesto ciclico di ripresa vivace dopo la profonda contrazione determinata dall'emergenza sanitaria nel 2020.

Benché nel periodo più recente l'inflazione sia – almeno per il momento – in calo, gli aspetti appena richiamati, gli annunciati ulteriori rialzi dei tassi di interesse e i timori relativi a nuovi shock sui prezzi o all'innescarsi di una possibile rincorsa salariale spingono a riconsiderare gli scenari inflattivi del passato.

Tra il 1965 e il 1972, prima delle due crisi petrolifere e in un'epoca di robusta crescita economica, l'incremento medio annuo dei prezzi al consumo è stato intorno al 4 per cento in Italia, Francia, Germania e Stati Uniti, mantenendosi prossimo al 6 per cento nel Regno Unito e in Spagna (Figura 1.28). Nei quattordici anni seguenti i prezzi sono cresciuti a un ritmo medio annuo superiore al 14 per cento in Spagna e Italia e poco inferiore al 10 in Francia, mentre la Germania è riuscita a contenere l'inflazione al 4 per cento. In Italia il processo di disinflazione degli anni Ottanta è stato rallentato da politiche fiscali ancora espansive e dagli automatismi salariali vigenti all'epoca, e reso meno cogente dalla possibilità della svalutazione del cambio nel Sistema Monetario Europeo (fino all'uscita de facto della lira dal sistema dopo la crisi valutaria del settembre 1992). Anche nei primi anni dell'euro, l'Italia ha mantenuto un differenziale d'inflazione importante nei confronti di Francia e Germania (più virtuose) fino alla crisi del 2008-2009, mentre negli anni Dieci sia l'Italia sia la Spagna sono state costrette a operare una svalutazione interna; in questo periodo in Europa e negli Stati Uniti si afferma un regime di moderazione dei prezzi che non ha precedenti dopo la deflazione degli anni Trenta del Novecento. In Italia, in particolare, il tasso medio annuo di crescita dei prezzi è stato pari all'1 per cento.

Figura 1.28 - Inflazione al consumo in Europa e negli Stati Uniti (sinistra) e tasso di cambio della lira nei confronti del franco francese e del marco tedesco (destra). Anni 1959-2022 e 1954-1999 (variazioni medie annue e lire per unità di valuta estera)



Fonte: Ocse (Consumer price indices – CPIs) e Banca d'Italia (Tassi di cambio)

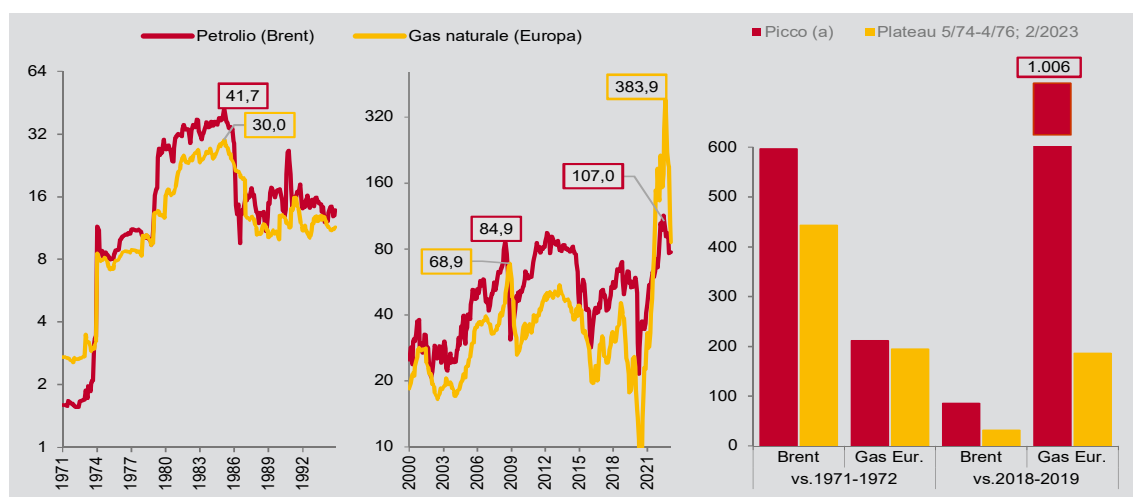
L'indebolimento delle prospettive di crescita e l'accelerazione dei prezzi nel corso del 2022 sia in Europa sia negli Stati Uniti hanno prospettato il rischio di una fase di stagflazione, di ristagno dell'attività economica e concomitante inflazione elevata. In questa situazione, si genera un *trade-off* negli effetti derivanti dall'uso degli strumenti di politica monetaria e fiscale: se impiegati per ridurre l'inflazione, determinano effetti restrittivi sulla domanda; se utilizzati per stimolare la crescita rischiano invece di alimentare l'inflazione e di renderne più difficile e oneroso il controllo nel futuro.

Il termine stagflazione ha acquisito notorietà internazionale con la prima crisi petrolifera nel 1973-1974¹⁷, che ha segnato l'esordio di un lungo periodo di elevata inflazione, accompagnata da una dinamica più debole e irregolare del Pil. La crescita dei prezzi fu contenuta solo dopo il secondo shock petrolifero del 1979-1980, grazie a una forte restrizione monetaria, avviata negli Stati Uniti e successivamente seguita anche in Europa.

Anche negli anni Settanta l'inflazione fu alimentata dai rialzi nelle quotazioni dell'energia e, in misura diversa, da quelli di altre materie prime (metalli, fertilizzanti, prodotti agricoli; Figure 1.29 e 1.30): nei paesi importatori, tali rincari determinarono un aumento dei prezzi e una contrazione dell'attività economica. Vi sono però differenze notevoli sia tra i due episodi, sia, in quello attuale, sugli effetti sperimentati da Stati Uniti e Paesi europei, che possono influire sulle scelte delle politiche da adottare e sui loro risultati.

17 Anche se era stato coniato già nel 1965 Iain Macleod, deputato ed ex ministro inglese, in un'allocuzione alla Camera: *'We now have the worst of both worlds—not just inflation on the one side or stagnation on the other, but both of them together. We have a sort of "stagflation" situation. And history, in modern terms, is indeed being made.'* (17 November 1965, House of Commons' Official Report vol.165, p.1, ripreso da Nelson e Nikolov, 2004).

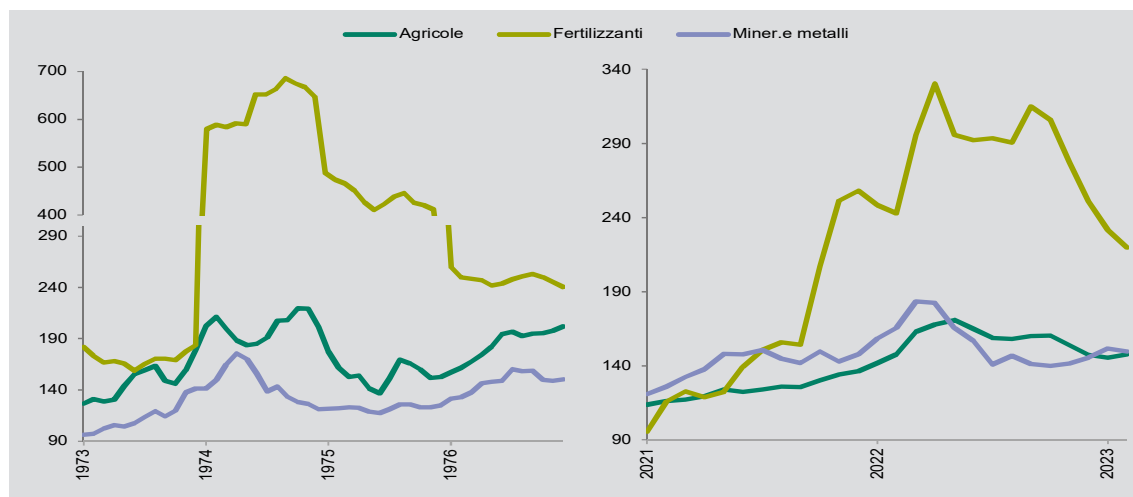
Figura 1.29 - Le quotazioni di petrolio e gas naturale sul mercato europeo. Anni 1971-1994 e 2000-2023 (Prezzi medi mensili in ecu/euro per barile equivalente petrolio, scala logaritmica; variazioni rispetto alla media dei bienni precedenti gli aumenti) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Banca Mondiale

(a) Pannello di destra: rapporto tra il livello medio dei prezzi maggio 1974-aprile 1976 e il livello medio del 1971-1972; rapporto tra il livello dei prezzi di febbraio 2023 e il livello medio dei prezzi nel 2018-2019. Per il picco si è considerata la media dei tre mesi con le quotazioni più elevate. Nel caso del 2021-2022, per il gas questo è un mese più avanti rispetto al petrolio.

Figura 1.30 - Quotazioni delle materie prime in ecu/euro. Gennaio 1973-dicembre 1976 e gennaio 2021-febbraio 2023 (numeri indice: 1971-1972=100 e 2018-2019=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Banca Mondiale

In particolare, lo shock attuale presenta diverse specificità: a) la violenza dei rialzi del prezzo del gas, che sul mercato di Amsterdam è arrivato a quotare quasi quattro volte il prezzo del Brent a parità di potere calorifico; b) la loro selettività geografica, poiché essi hanno interessato prevalentemente l'Europa, mentre negli Stati Uniti, che sono paese produttore, l'aumento del prezzo del gas è stato estremamente più contenuto¹⁸; c) il fatto che gli aumenti dei corsi energetici abbiano rappresentato un rimbalzo dopo una fase di calo senza

¹⁸ A gennaio 2023, il prezzo spot Usa era pari a circa 1/6 rispetto a quello pagato nell'Ue. A differenza del petrolio, per il gas non esiste un mercato unificato a livello mondiale perché l'approvvigionamento per molti paesi (in particolare in Europa) avviene attraverso gasdotti, vincolando gli acquirenti all'offerta dei produttori. Le possibilità di arbitraggio sono quindi limitate dalla disponibilità di infrastrutture e dalla possibilità di trattare il (più caro) gas liquefatto via nave.

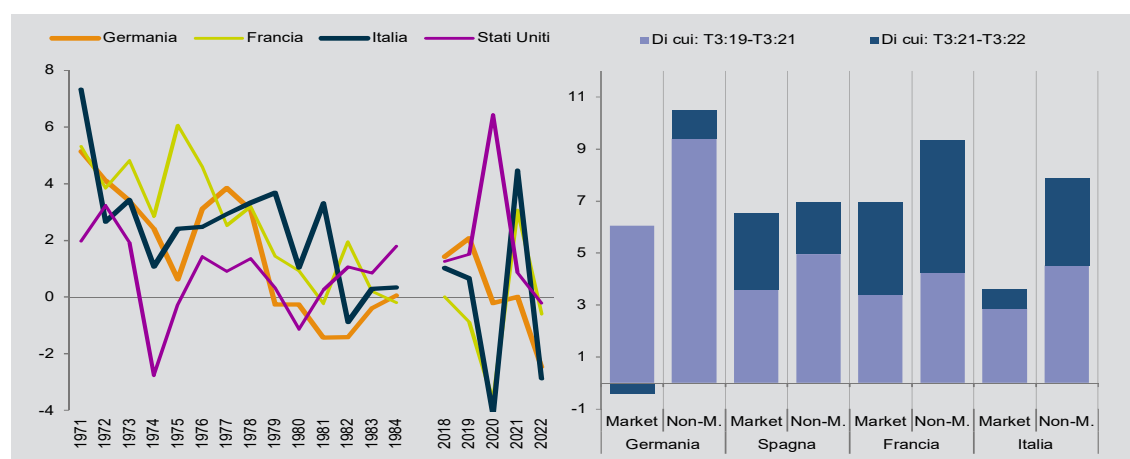
precedenti dei prezzi dell'energia dovuta alla crisi associata al *COVID-19*; d) la rapidità e l'entità della discesa delle quotazioni tra la fine del 2022 e l'inizio del 2023, ma anche il loro permanere su livelli ancora molto elevati: a febbraio 2023, il prezzo del petrolio era ancora superiore di circa il 30 per cento alla media 2018-2019, quello del gas dell'85 per cento.

Tra le materie prime non energetiche, che pure hanno contribuito in misura considerevole agli aumenti dei prezzi fino allo stadio del consumo (in particolare nei comparti dei beni alimentari, delle costruzioni, dei prodotti in metallo), si osserva come i fertilizzanti – a più elevato contenuto di energia – in entrambi gli episodi abbiano registrato i maggiori incrementi di prezzo, così come, successivamente, una significativa discesa (Figura 1.30); nello shock attuale l'impatto sulle quotazioni dei metalli è stato analogo agli anni Settanta, mentre è stato più contenuto per i prodotti agricoli. Tuttavia, come per l'energia, i loro prezzi a febbraio 2023 risultavano più elevati di circa il 50 per cento rispetto alla media 2018-2019, e quello dei fertilizzanti di oltre il 100 per cento.

Una importante differenza tra i due periodi in esame è data dal fatto che quello precedente al primo shock petrolifero degli anni Settanta fu caratterizzato da livelli relativamente elevati di inflazione da domanda, associata all'aumento dei salari; nell'ultimo biennio la domanda ha invece giocato un ruolo relativamente minore sulla dinamica inflazionistica, in particolare in Europa, mentre è stata più rilevante negli Stati Uniti (Figura 1.31)¹⁹.

Nel complesso, benché nel periodo attuale i tassi di occupazione siano assai più elevati e quelli di disoccupazione inferiori rispetto all'inizio degli anni Settanta²⁰, nelle maggiori economie europee le tensioni sui prezzi derivanti dagli incrementi dei salari nominali appaiono molto minori e anche il recupero dell'inflazione nel 2022 è stato assai parziale.

Figura 1.31 - Salari reali negli Stati Uniti e nelle maggiori economie Ue (sinistra), e costo del lavoro per dipendente nei settori market e non-market nei Paesi E4 rispetto al terzo trimestre 2019 (destra). Anni 1971-1984 e 2018-2022, e T3:22 (variazioni %)



Fonte: Commissione europea (base dati AMECO) ed Eurostat (Labour cost index by NACE Rev.2)

19 Negli Stati Uniti la crescita dell'inflazione di natura interna, sospinta da una politica fiscale marcatamente espansiva e da condizioni di piena occupazione, ha anticipato lo shock europeo: già nel secondo trimestre del 2021 la variazione tendenziale dei prezzi al consumo era del 4,8 per cento, mentre tra i maggiori Paesi Ue andava dall'1,2 per cento in Italia al 2,6 per cento in Spagna. Nell'Ue in alcuni settori hanno bensì pesato le difficoltà di approvvigionamento legate all'emergenza pandemica in Cina, in particolare nella fase di recupero ciclico.

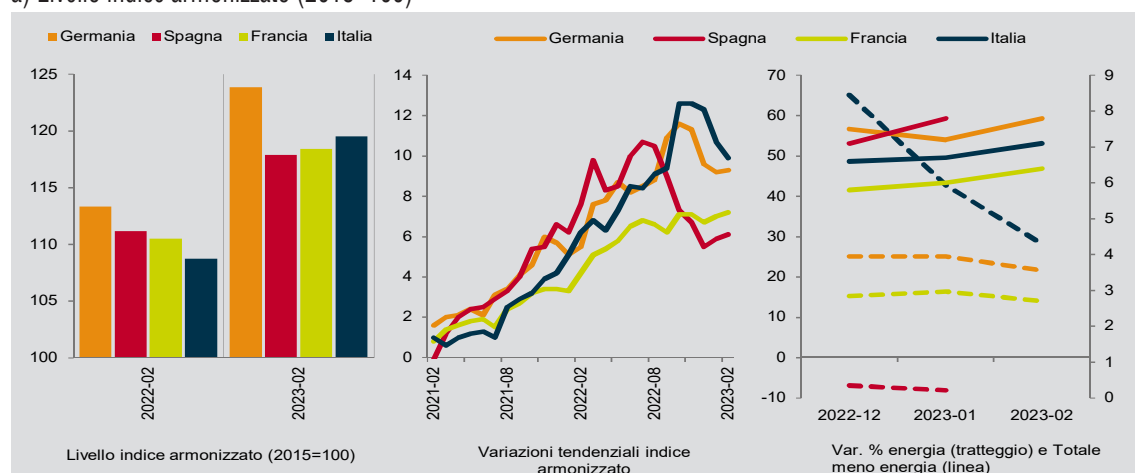
20 Per la componente core, ovvero la popolazione tra i 25 e i 54 anni di età, in Italia il tasso di occupazione nel periodo gennaio-settembre 2022 era di oltre 12 punti percentuali più elevato rispetto alla media del triennio 1972-1974 (il 72,2 contro il 59,8 per cento), e incrementi molto ampi si sono avuti anche in Germania (+13,3 punti), Spagna (+17 punti) e Stati Uniti (+9,6 punti) (fonte: Ocse, Labour Force Statistics). Va però segnalato come nello stesso periodo sia aumentato in misura notevolissima anche il peso dell'occupazione a tempo parziale.

In un primo tempo, anche nella speranza che lo shock energetico fosse di breve durata, in Italia e in altre economie europee si è fatto ricorso a politiche di sostegno dei redditi delle famiglie con trasferimenti compensativi, e a interventi per mitigare gli effetti dei rincari delle quotazioni sui prezzi al consumo dell'energia²¹. Si tratta di misure molto meno invasive sui comportamenti degli operatori rispetto a quelle utilizzate negli anni Settanta e Ottanta in Italia, quali le disposizioni di controllo (e inizialmente blocco) di prezzi e tariffe deciso dal Comitato interministeriale prezzi (CIP) dal 1973 o l'introduzione dell'equo canone per gli affitti nel 1978.

I provvedimenti attuati nel corso del 2022 – sebbene onerosi per le finanze pubbliche – hanno effettivamente permesso di contenere l'impatto dello shock sui redditi e sui prezzi, in misura diversa tra i Paesi, come mostra l'andamento dell'inflazione nelle maggiori economie europee (Figura 1.32). In Italia negli ultimi mesi del 2022 si sono registrati gli incrementi maggiori, partendo però da una dinamica più contenuta negli anni precedenti; inoltre, la componente energia, ora in raffreddamento, spiega gran parte delle differenze tra Paesi nell'andamento tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo. Di contro, si osserva come in tutti i Paesi sia in crescita l'inflazione al consumo al netto dell'energia, indicando la trasmissione in atto verso le attività meno interessate dallo shock, quali quelle dei servizi.

Figura 1.32 - Indice armonizzato dei prezzi al consumo nei Paesi E4: livelli (sinistra; 2015=100) e andamenti (destra), febbraio 2021-febbraio 2023 (numeri indice e variazioni percentuali tendenziali)

a) Livello indice armonizzato (2015=100)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Negli anni Settanta, la dipendenza delle banche centrali dalle autorità di governo – con l'eccezione notevole della Germania – rendeva più difficile l'adozione di politiche monetarie aggressive, come quelle poi attuate dalla Federal Reserve degli Stati Uniti solo a partire dall'autunno del 1979 e seguite anche in Europa²². Inoltre, in Italia l'inflazione attesa fu a

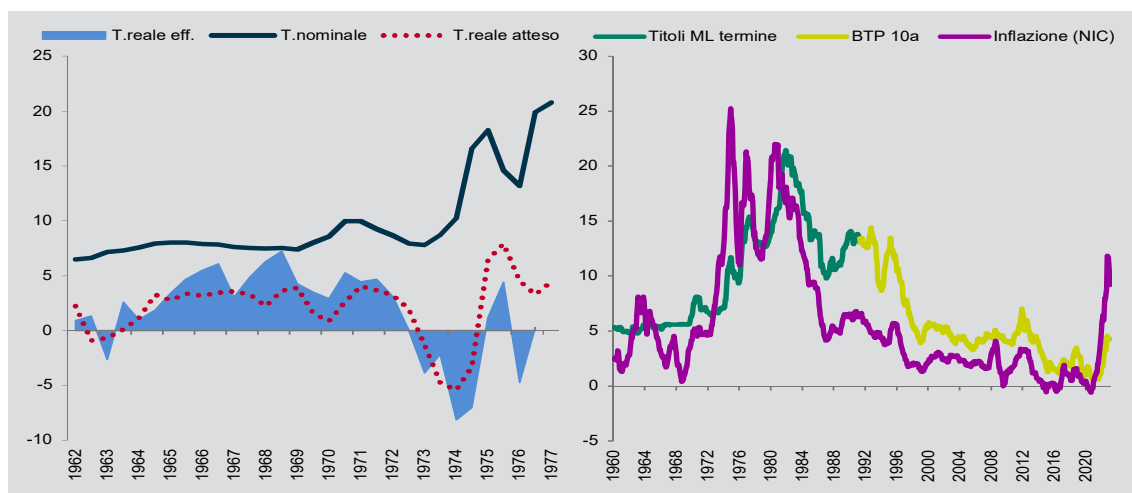
21 Nel caso dell'Italia, al primo gruppo di interventi appartengono le indennità e bonus sociali, la decontribuzione per i redditi da lavoro meno elevati, la rivalutazione delle pensioni. Al secondo, la riduzione delle accise sui carburanti, quella degli oneri di sistema su gas ed elettricità e quella dell'IVA sul gas. A differenza degli anni Settanta, non si è fatto ricorso al blocco di tariffe e prezzi.

22 Si tratta del così detto Volcker shock (dal nome del Governatore della Federal Reserve), che ha portato il tasso di riferimento (Fed Funds, per il prestito overnight) da un livello dell'11,2 per cento nella media del 1979 fino al 19,1 per cento a metà 1981. Nel caso dell'Italia, fino al "divorzio" del 1981 il legame tra Banca centrale e Tesoro permetteva di contenere gli effetti della spinta inflazionistica sui tassi dei titoli pubblici attraverso gli acquisti dei titoli non collocati sul mercato, alimentandola però nella prima metà degli anni Settanta con la monetizzazione di gran parte dei deficit.

1. Il quadro macroeconomico: il ritorno dell'inflazione nel ciclo economico italiano e internazionale

lungo inferiore a quella effettiva (mentre era successo l'opposto nel decennio precedente), contribuendo a un periodo prolungato di tassi reali negativi. Oggi questo scenario si è riprodotto, anche se l'inflazione non ha raggiunto i livelli degli anni Settanta ed è attualmente in regresso (Figura 1.33)²³.

Figura 1.33 - Italia: inflazione al consumo (NIC) reale e attesa, tassi sugli scoperti di conto corrente (sinistra) e rendimenti dei titoli decennali (destra). S1:1962-S1:1977 e gennaio 1960-febbraio 2023 (valori e variazioni percentuali tendenziali per i prezzi) (a)



Fonte: Carosio e Visco (1977); Banca d'Italia (Indagine sulle aspettative di inflazione e crescita) e Ocse (Consumer prices database)

(a) I valori riportati sono di inizio semestre; in particolare, le aspettative formulate all'inizio del semestre (o alla fine di quello precedente) riguardano i sei mesi successivi all'indagine. Tutti i tassi sono variazioni percentuali espresse in ragione annua.

Nell'episodio attuale, tuttavia, dopo un periodo attendista la politica monetaria è divenuta più restrittiva, se si considerano l'evoluzione dei tassi di interesse e dell'inflazione in prospettiva. Infatti, mentre le aspettative sull'inflazione sono di un rallentamento, pure se non necessariamente lento, gli aumenti dei tassi in Europa e negli Stati Uniti non appaiono ancora esauriti. Se si prende a riferimento l'inflazione attesa nel lungo periodo, negli Stati Uniti i rendimenti reali dei titoli decennali sono già tornati positivi.

L'analisi delle differenze e analogie tra il periodo attuale e l'episodio dei primi anni Settanta può aiutare solo in parte a immaginare l'evoluzione prospettica della dinamica dei prezzi, sulla quale pesano diverse incognite, in primis riguardo l'andamento delle quotazioni delle commodities. Nelle esperienze passate il livello di stabilità (*plateau*) è generalmente risultato notevolmente superiore a quello di partenza. Oltre a ciò, va menzionato il maggior impatto subito dalle economie europee, che ha già determinato un peggioramento prolungato delle condizioni competitive per le industrie ad alta intensità energetica.

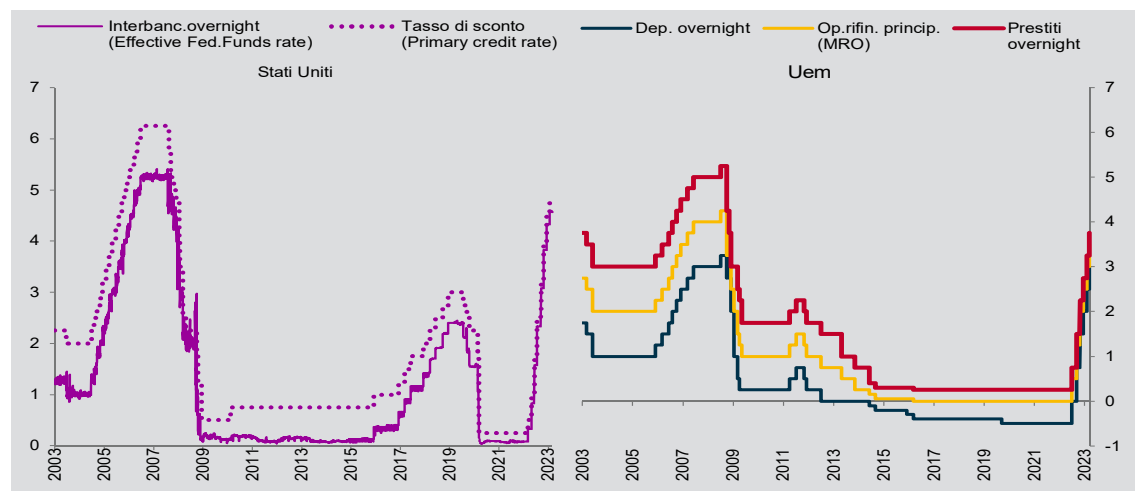
Un parallelismo del ruolo della Banca centrale per calmierare le tensioni di finanza pubblica può essere fatto con il programma di acquisto per l'emergenza pandemica (PEPP) della BCE, la cui durata è attualmente prevista almeno fino alla fine del 2024.

23 Al riguardo, vale la pena di osservare come la capacità previsiva degli operatori economici – rilevata dalla Banca d'Italia nell'Indagine sulle aspettative di inflazione e crescita – sia fondata su aspettative adattive, che possono influire sui comportamenti: infatti, se nel quarto trimestre 2021 la previsione per l'ultimo trimestre 2022 era comprensibilmente sottostimata (+3,2 per cento), quella formulata a fine 2022 sul quarto trimestre 2023 potrebbe risultare sovrastimata (+8,1 per cento) qualora l'attuale fase di progressivo indebolimento della dinamica dei prezzi proseguisse nel corso dell'anno. Anche le previsioni a 24 mesi (+6,7 per cento) e quelle a tre-cinque anni (+5,7 per cento) sono molto superiori a quelle odierne della BCE.

La propagazione dello shock ai prezzi dei beni industriali non energetici e ai servizi non è ancora compiuta, e al momento ci si attende che nel corso del 2023 la componente core dell'inflazione al consumo si mantenga su livelli ancora relativamente elevati. La politica monetaria, non potendo contrastare aumenti di prezzo di natura esogena, è orientata a contenere il trasferimento a valle dei rincari, ma un grado di restrizione elevato potrebbe avere un forte effetto depressivo sulla domanda.

Il recente dibattito sulla tempistica e sull'entità dell'azione restrittiva delle banche centrali appare guidato da istanze di natura diversa. Guardando al passato recente, l'intervento più precoce della *Federal Reserve* rispetto alla Banca centrale europea è spiegabile sulla base del fatto che l'inflazione negli Stati Uniti fosse accelerata prima, e fosse in buona misura imputabile alla domanda. La stretta monetaria in Europa, partita in ritardo, ha però avuto una velocità comparabile, e in entrambi i casi le autorità monetarie hanno già dichiarato che probabilmente questa non è ancora conclusa (Figura 1.34).

Figura 1.34 - Tassi a breve di riferimento negli Stati Uniti (sinistra) e nell'Uem. Anni 2003-2023 (valori percentuali)



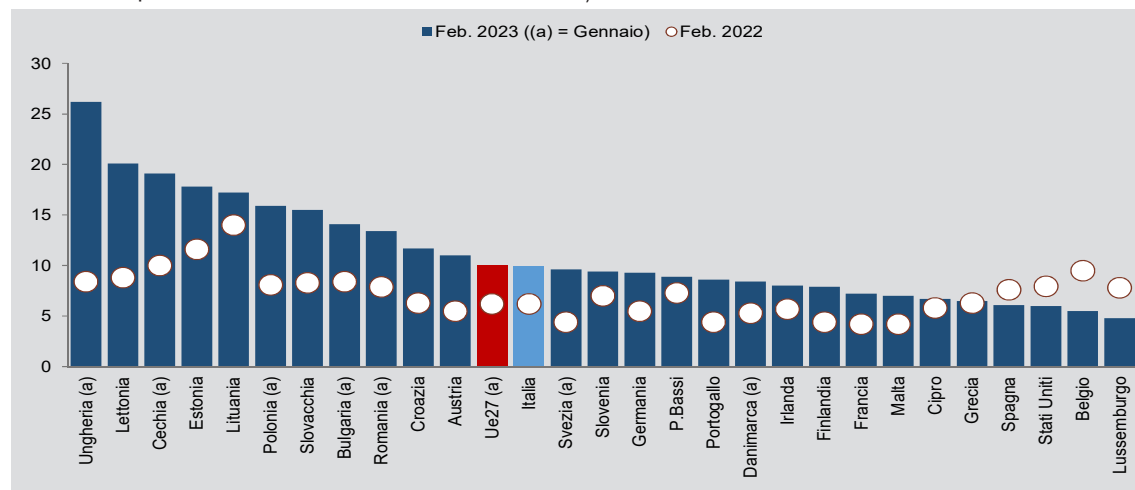
Fonte: Banca della riserva federale di St Louis (FRED database), Banca centrale europea

A confronto con le politiche seguite negli anni Settanta e con la stabilizzazione degli anni Ottanta, la reazione delle banche centrali è stata veloce, anche se ancora relativamente contenuta, ed è affiancata da un'elevata trasparenza informativa sugli obiettivi, che può influire sulle aspettative degli operatori.

Rispetto agli anni Ottanta, tuttavia, nello scenario attuale vanno maturando elementi che orientano a una maggiore cautela nei confronti dell'inasprimento delle condizioni monetarie, non solo in Europa: la rapida attenuazione dello shock esogeno sui prezzi (benché l'inflazione di fondo sia ancora in fase crescente), l'emergere (a marzo 2023) di gravi difficoltà patrimoniali e gestionali di alcuni istituti di credito, un livello di indebitamento pubblico molto più elevato (e aumentato considerevolmente con la crisi pandemica), la cui gestione soffrirebbe in caso di tassi reali più elevati²⁴. Su quest'ultimo punto, tuttavia, la politica monetaria europea deve conciliare esigenze diverse tra paesi in relazione al livello di indebitamento e alle tendenze dei prezzi (Figure 1.35 e 1.36).

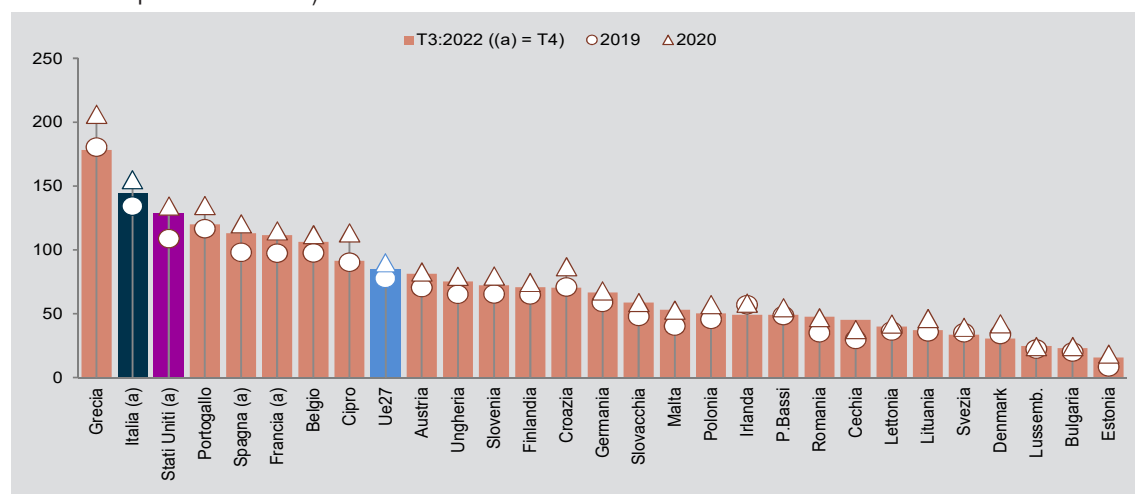
²⁴ Al riguardo, vale la pena ricordare che l'inasprimento della politica monetaria statunitense a cavallo del 1980 ha contribuito al *default* del debito dei Paesi dell'America Latina e, in parte, all'esplosione del debito pubblico italiano, così come la necessità della Germania di alzare i tassi a inizio anni '90 per gestire il costo della riunificazione ha contribuito al quasi-*default* dell'Italia, il cui bilancio pubblico era in condizioni di forte vulnerabilità.

Figura 1.35 - L'inflazione al consumo nei Paesi Ue e negli Stati Uniti. Gennaio-febbraio 2023 e febbraio 2022 (variazioni percentuali tendenziali dell'indice armonizzato)



Fonte: Eurostat e US Bureau of Labor Statistics

Figura 1.36 - Incidenza del debito pubblico nei paesi Ue e negli Stati Uniti. 2019, 2020, 2022 (terzo trimestre) (valori percentuali sul Pil)



Fonte: Eurostat, fonti nazionali (Stati Uniti e aggiornamento al quarto trimestre 2023 per Italia, Francia e Spagna)

D'altro canto, è già dibattuta l'ipotesi che in futuro i tassi reali di interesse possano essere più elevati, perché una fase di abbondanza relativa del risparmio volgerebbe al termine, per ragioni di ordine demografico; inoltre, lo stesso aumento del livello del debito pubblico su scala globale contribuirebbe a rendere relativamente meno abbondante il risparmio disponibile.

In una prospettiva più di breve termine, si pone la questione di come affiancare la politica monetaria con politiche fiscali mirate al rientro del debito e al raffreddamento dell'inflazione, salvaguardando però la crescita. Al riguardo, i provvedimenti attuati nel corso del 2022 hanno avuto carattere meno distorsivo rispetto alle politiche di blocco dei prezzi tentate negli anni Settanta; tuttavia, quando queste misure temporanee (e onerose per il bilancio pubblico) vengono a scadenza, si determina un effetto "scalino" sui prezzi. Cruciali sono pure l'entità e l'orientamento delle misure di sostegno alla domanda per consumi e per investimenti; riguardo a questi ultimi, si dovrebbero, favorire quelli con un effetto maggiore e più duraturo sulla crescita e, insieme, un impatto inflazionistico contenuto.

1.3.2. Dinamica e componenti dell'inflazione in Italia

Nel 2022 il tasso di crescita medio annuo dei prezzi al consumo è risultato pari a +8,7 per cento, per effetto di una dinamica progressivamente crescente in corso d'anno, attenuatasi solo nei primi mesi del nuovo anno (Tavola 1.2 e Figura 1.37): il tasso tendenziale di crescita dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) è sceso a febbraio al 9,9 per cento, dal 10,7 per cento di gennaio, dopo essere salito a ottobre del 2022 a +12,6 per cento.

Questo rallentamento di inizio 2023 è dovuto quasi esclusivamente all'attenuarsi delle tensioni sui prezzi dei beni energetici, che nei quattro trimestri del 2022 avevano ampiamente sostenuto la forte accelerazione dell'inflazione (dal +6,0 per cento del primo al +12,5 per cento dell'ultimo trimestre, passando per il +7,3 per cento del secondo e +9,0 per cento del terzo).

Tavola 1.2 - Indici dei prezzi al consumo IPCA, per aggregati speciali. Anni 2019-2022; gen-feb 2023 (Valori percentuali)

	2019	2020	2021	2022	2022				2023	
					I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	Gennaio	Febbraio
Beni alimentari (incluse bevande alcoliche) e tabacchi	1,0	1,6	0,5	8,0	4,1	6,5	9,4	11,8	11,0	12,1
Alimentari lavorati (incluse bevande alcoliche) e tabacchi	0,7	1,0	0,4	7,3	2,7	5,5	8,9	12,1	12,9	14,0
Alimentari non lavorati	1,5	2,8	0,7	9,6	7,5	9,2	10,5	11,1	7,0	7,8
Energia	0,5	-8,6	14,3	51,3	45,8	44,0	44,6	68,4	42,8	28,2
Elettricità, gas e combustibili solidi	1,8	-8,3	16,2	86,1	66,5	64,9	71,5	131,4	67,8	40,9
Combustibili liquidi, carburanti e lubrificanti	-1,0	-8,7	12,4	17,7	25,2	23,3	18,3	5,5	7,9	5,1
Beni industriali non energetici	-0,2	0,7	0,7	3,2	1,2	2,5	3,7	5,3	6,6	6,9
Beni durevoli	-1,3	0,1	0,8	3,5	1,3	2,6	4,1	6	6,9	7,1
Beni non durevoli	0,6	0,8	0,6	4,2	1,3	3,2	5,1	7,2	8,3	8,6
Beni semidurevoli	0,2	1,0	0,4	1,9	0,2	1,9	1,8	3,3	5,7	6,2
Beni	0,3	-0,5	2,7	12,1	8,6	10,1	11,9	17,6	14,5	13,0
Servizi relativi all'abitazione	0,6	0,4	0,8	1,4	1,0	1,4	1,5	2	2,6	3,0
Servizi relativi alle comunicazioni	-5,8	-1,4	0,3	0,1	-0,1	-0,1	0,2	0,3	0,5	0,5
Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona	1,3	0,4	1,5	5,1	3,9	4,4	5,6	6,4	6,2	6,9
Servizi relativi ai trasporti	1,5	-0,5	1,0	5,5	1,2	6,0	8,2	6,7	6,0	6,4
Servizi vari	2,0	1,3	0,6	1,7	1,2	1,2	1,9	2,4	2,8	2,8
Servizi	1,0	0,4	0,9	3,4	2,0	3,1	4,1	4,4	4,4	4,8
Indice generale	0,6	-0,1	1,9	8,7	7,3	9,0	12,5	10,7	10,7	9,9

Fonte: elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Più in dettaglio, nel 2022 sono risultate in accelerazione sia la dinamica dei prezzi dei beni (da +2,7 per cento nel 2021 a +12,1 per cento nel 2022), sia quella dei servizi (da +0,9 per cento a +3,4 per cento). La prima è stata guidata principalmente dalla componente dell'Energia (da +14,3 per cento nel 2021, a +51,3 per cento nel 2022), per effetto della crescita dei prezzi di Elettricità, gas e combustibili solidi (da +16,2 per cento a +86,1 per cento) e, in misura minore, di quella dei Combustibili liquidi, carburanti e lubrificanti (da +12,4 a +17,7 per cento). La crescita media annua del 2022 ha interessato l'intero comparto energetico, ma con una marcata eterogeneità settoriale nell'evoluzione trimestrale dei prezzi: l'aggregato Elettricità, gas e combustibili solidi ha evidenziato un aumento persistente nel corso dell'anno, con un picco nel quarto trimestre che ha fatto segnare un +131,4 per cento; di contro, l'aggregato Combustibili liquidi, carburanti e lubrificanti ha chiuso l'anno con un +5,5 per cento, in netto calo rispetto alle variazioni registrate nei primi tre trimestri del 2022 (rispettivamente +25,2, +23,3 e +18,3 per cento).

Un sostegno alla dinamica dei prezzi dei beni è stato inoltre fornito dalla crescita dei prezzi degli Alimentari lavorati (incluse bevande alcoliche) e tabacchi (+7,3 per cento nel

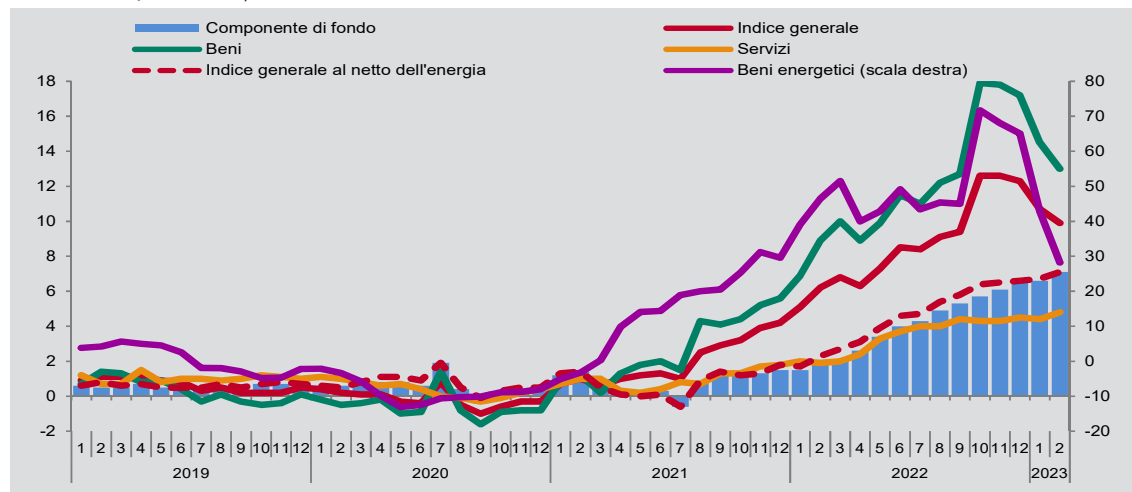
2022, da +0,4 per cento dell'anno precedente), degli Alimentari non lavorati (da +0,7 a +9,6 per cento) e dei Beni industriali non energetici (da +0,7 a +3,2 per cento).

Per quanto riguarda il comparto dei servizi, l'accelerazione del tasso di crescita medio annuo è stata guidata in primo luogo dalle tensioni inflazionistiche registrate nei Servizi relativi ai trasporti (da +1,0 a +5,5 per cento) e nei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +1,5 a +5,1 per cento). Al contrario, risultano in rallentamento nel 2022, i prezzi dei Servizi relativi alle Comunicazioni (+0,1 per cento, da +0,3 del 2021).

Nel 2022 l'inflazione al netto dei beni energetici si è attestata al 4,5 per cento, in accelerazione dallo 0,8 per cento nel 2021. A partire dalla fine del 2022, tuttavia, i rincari dei beni energetici si sono fortemente attenuati, determinando il marcato rallentamento della dinamica tendenziale dei prezzi di Elettricità, gas e combustibili solidi e di quella dei Combustibili liquidi, carburanti e lubrificanti (scese rispettivamente a +40,9 per cento e +5,1 per cento a febbraio).

Rimangono, invece, diffuse le tensioni in quasi tutti gli altri settori dei prezzi al consumo, a cominciare dall'alimentare, che a febbraio ha fatto registrare aumenti dei prezzi del 12,1 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (in accelerazione rispetto al +11,0 per cento di gennaio). Per quanto riguarda i servizi, nel complesso la dinamica tendenziale dei prezzi si è attestata a febbraio al +4,8 per cento (dal 4,4 per cento di gennaio). Come risultato di tali andamenti, la componente di fondo ("core") è rimasta in costante accelerazione anche nel primo bimestre del 2023, attestandosi a febbraio al +7,1 per cento.

Figura 1.37 - Indice armonizzato dei prezzi al consumo. Gennaio 2019-febbraio 2023 (variazioni tendenziali; valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

1.3.3. Le componenti di domanda e di offerta dell'inflazione: scomposizione dell'indice IPCA per componenti demand-driven e supply-driven.

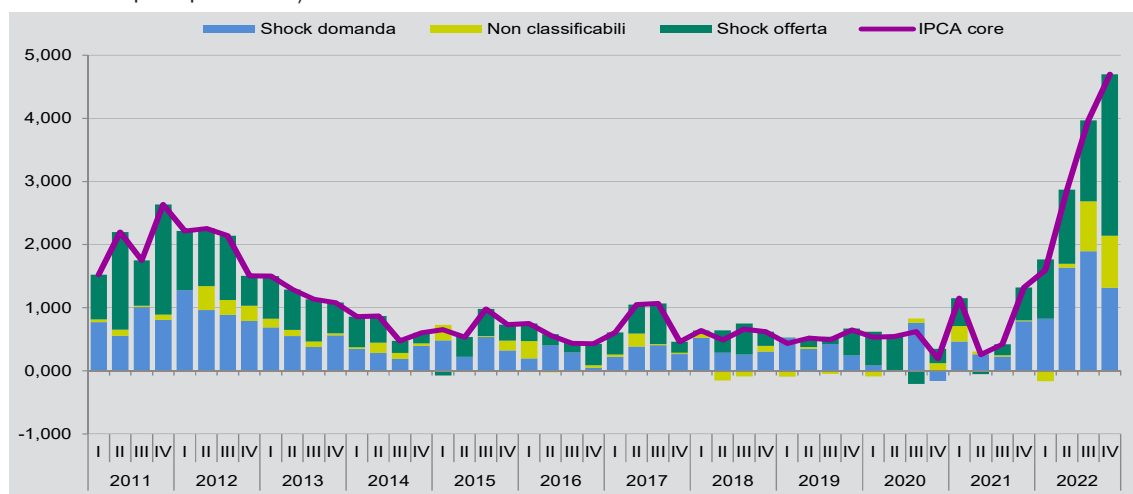
Alla luce delle dinamiche sin qui richiamate, nelle pagine seguenti si analizza in quale misura esse siano state determinate da fattori di domanda e di offerta; in particolare ci si chiede se la componente di offerta, che a partire dalla seconda metà del 2021 ha guidato i rialzi dei prezzi, sia rimasta il principale driver del fenomeno inflativo, oppure se – ed eventualmente in quale misura – nel tempo si sia aggiunta anche una componente di domanda.

A tale scopo, si propone un esercizio che, per ogni trimestre del periodo 2011-2022, scompone l'inflazione (misurata dall'indice IPCA) in tre componenti che includono le variazio-

ni di prezzo dei beni attribuibili a fattori di offerta (prezzi *supply-driven*), a fattori di domanda (prezzi *demand-driven*), oppure non classificabili in nessuno dei due insiemi²⁵. L'attribuzione di una variazione di prezzo a fattori di domanda o di offerta fa riferimento a un contesto teorico in base al quale un ipotetico spostamento della curva di domanda determina, lungo la curva di offerta, uno shock di prezzi e quantità dello stesso segno (una maggiore domanda spinge verso l'alto prezzi e quantità e viceversa), mentre un eventuale spostamento della curva di offerta determina, lungo la curva di domanda, uno shock di segno opposto tra quantità e prezzo (una minore offerta si traduce in una riduzione delle quantità e in un aumento dei prezzi)²⁶.

Con riferimento all'inflazione "core" (Figura 1.39), che nel 2022 è stata pari a 3,3 per cento, la scomposizione suggerisce che, a partire dal terzo trimestre del 2021, essa in Italia sia stata guidata da un mix di componenti di offerta e di domanda, con un progressivo aumento dell'importanza dei fattori di domanda in corso d'anno, in particolare nei trimestri centrali. Nel corso del 2022, i fattori di domanda e offerta hanno svolto ruoli sostanzialmente simili, fatta eccezione per l'ultimo trimestre dell'anno in cui i fattori di offerta tornano a prevalere; la diminuzione del contributo fornito dalle variazioni di prezzo determinate da fattori di domanda potrebbe aver risentito del rallentamento dei consumi sul finire dell'anno (si veda paragrafo 1.2.1), così come delle politiche monetarie restrittive da parte della BCE (Figura 1.38).

Figura 1.38 - Tasso di inflazione "core" al netto di alimentari (inclusi tabacchi) e energia. Contributi degli shock di domanda, di offerta e non classificabili Anni 2011-2022 (indice IPCA: valori percentuali; componenti: punti percentuali)



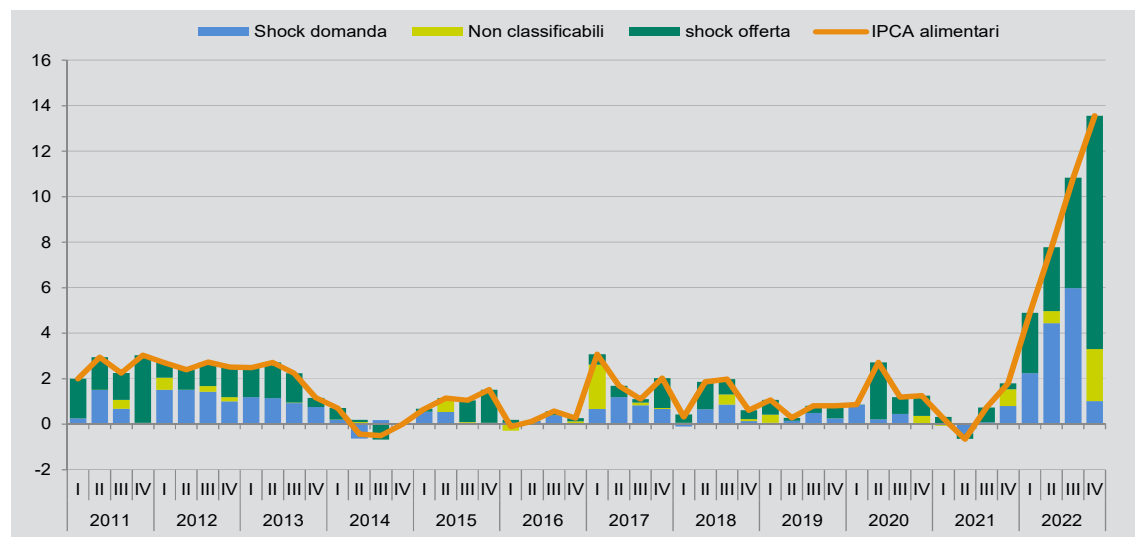
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

25 La stima prende spunto da analoghi esercizi effettuati per gli Stati Uniti (Shapiro, 2022), l'Area euro (ECB, 2022) e alcuni paesi Ocse (Oecd, 2022). La scomposizione utilizza le serie mensili, dal 2001 al 2022, per componenti di prezzo IPCA a 4 cifre Coicop e i dati trimestrali di Contabilità Nazionale sui consumi delle famiglie classificati per 33 funzioni di consumo Coicop, integrate dalle serie trimestrali sul fatturato dei servizi di trasporto relativo a passeggeri, merci su strada, aereo e marittimo. Gli indici del fatturato dei servizi, una volta destagionalizzati e deflazionati, sono utilizzati come *proxy* dei consumi. In tal modo è possibile derivare coppie prezzo-quantità per tutte le 88 sottocomponenti dell'indice IPCA.

26 Sul piano metodologico, questo approccio utilizza i residui di un modello VAR a due equazioni nelle quali le variabili dipendenti sono rappresentate rispettivamente dal prezzo e dalla quantità di ciascun bene, a un grado di disaggregazione pari a 88 sottocomponenti IPCA. I VAR, di ordine 4 data la natura trimestrale dei dati, sono stati stimati con una finestra mobile di dieci anni a partire dal primo trimestre 2001. Le variazioni di prezzo non spiegate dal modello (cioè i residui della stima), sono interpretabili come determinate da shock. Qualora i residui delle equazioni di prezzi e quantità presentino lo stesso segno, l'ipotesi è che riflettano uno shock di domanda; qualora abbiano invece segno opposto corrispondono a una variazione dell'offerta. Solo le componenti i cui errori sono statisticamente significativi – ovvero quelle che, in valore assoluto, risultano superiori al 5 per cento della *standard deviation* della rispettiva distribuzione – sono classificate in questo modo; le componenti per le quali le variazioni dei prezzi e delle quantità non sono significativamente diverse dalle previsioni del modello sono identificate come "non classificabili".

Applicando la stessa metodologia, è possibile analizzare i fattori che guidano la variazione dei prezzi di alcune importanti aggregati dell'IPCA quali, ad esempio, i beni alimentari che, come visto, in Italia hanno registrato rincari a partire dalla fine del 2021, con una dinamica in decisa accelerazione dalla seconda metà del 2022 (in media d'anno pari rispettivamente a 0,5 per cento nel 2021 e 8,0 per cento nel 2022; Figura 1.39). Già a partire dal quarto trimestre 2021 la crescita di questa componente, così rilevante per la spesa delle famiglie e di immediato impatto sulla percezione dell'inflazione da parte dei consumatori, risulta guidata da shock sia di domanda (soprattutto su carni, pane e cereali e pesci e prodotti ittici) sia di offerta. In corrispondenza dell'ultimo trimestre del 2022, in cui il tasso di inflazione degli alimentari è stato pari a 13,5 per cento, predomina largamente la componente di shock di offerta (in particolare per pane e carne, olii e grassi, frutta e verdura, vegetali) dovuta alla persistente crescita dei prezzi di alcune commodities agricole.

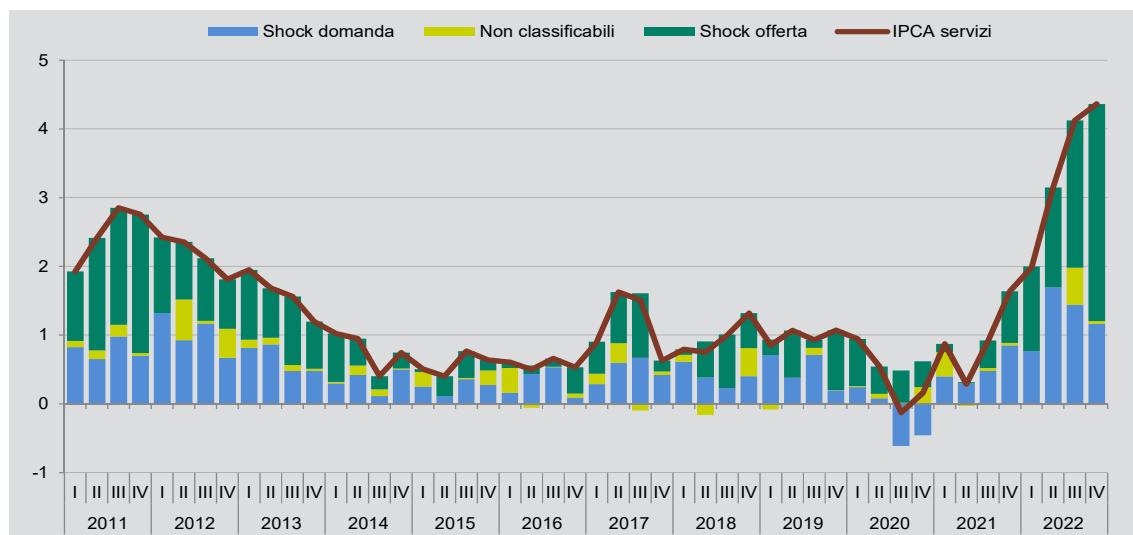
Figura 1.39 - Tasso di inflazione IPCA beni alimentari (inclusi tabacchi). Contributi degli shock di domanda, di offerta e non classificabili (indice IPCA: valori percentuali; componenti: punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Un ulteriore approfondimento riguarda la scomposizione della crescita dei prezzi dei servizi, che a partire dal 2022 ha registrato una evidente accelerazione, a differenza dell'Area euro dove tali incrementi erano visibili già dalla metà del 2021 (pur risultando di entità simile nella media 2022: +3,4 per cento in Italia e +3,5 per cento nell'Area euro). In quello stesso anno, in corrispondenza di una dinamica stabile nei servizi nel primo semestre e in crescita nella seconda metà, i fattori della domanda e di offerta hanno contribuito in modo sostanzialmente simile alla crescita dell'inflazione (Figura 1.40). Il deciso aumento dei prezzi evidenziatosi all'inizio del 2022 è stato invece principalmente guidato da fattori di offerta, il cui contributo è poi aumentato nella seconda metà del 2022. Il ruolo dei fattori di domanda ha iniziato a manifestarsi solo negli ultimi mesi del 2021 – con l'intensificarsi degli effetti delle riaperture post pandemia – continuando ad aumentare fino alla metà del 2022. Negli ultimi due trimestri dell'anno, l'apporto all'inflazione dei servizi da parte delle componenti *supply-driven* ha superato quello delle componenti *demand-driven*. Queste ultime sono state guidate dagli incrementi di prezzo dei servizi per l'abitazione, mentre la componente *supply driven* dal trasporto aereo e dai servizi di alloggio e ristorazione.

Figura 1.40 - Tasso di inflazione IPCA servizi. Contributi degli shock di domanda, di offerta e non classificabili (indice IPCA: valori percentuali; contributi: punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

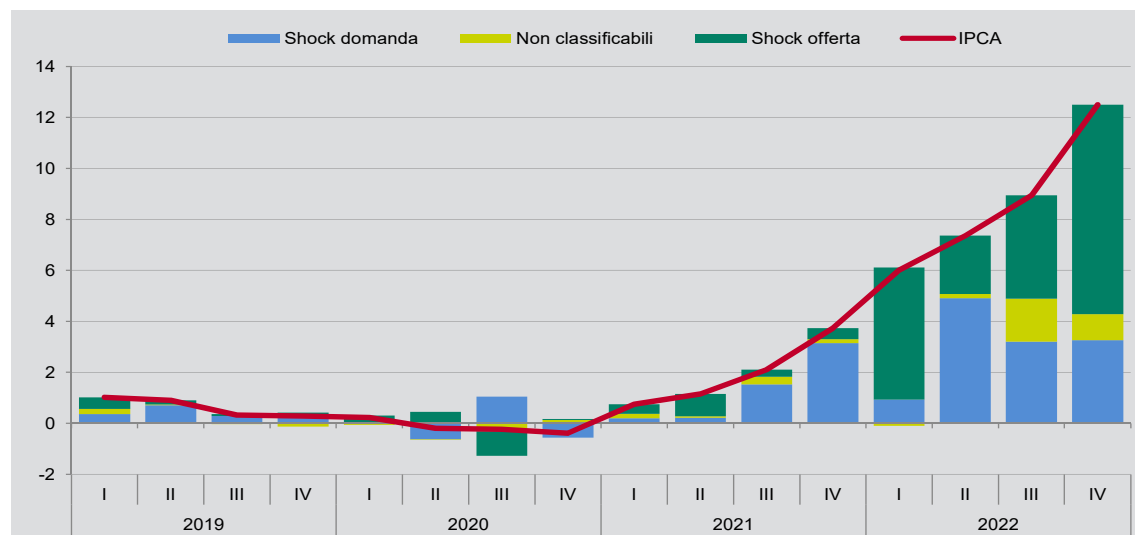
Infine, per quanto riguarda il contributo degli shock di domanda e offerta alla crescita dell'indice IPCA generale, la disponibilità dei dati permette la scomposizione solo per il periodo compreso tra il 2019 e il 2022²⁷ (Figura 1.41). Nella prima parte del 2021 l'inflazione totale è guidata in prevalenza da shock di offerta, a causa delle carenze di beni intermedi generate dalla pandemia in molti settori dell'industria e dei servizi; nella seconda parte dell'anno è evidente la presenza di shock sia di offerta sia di domanda, questi ultimi attribuibili in gran parte alle riaperture che hanno riattivato la domanda di molti beni e servizi (ad esempio quelli ricreativi, di ristorazione e alloggio) soprattutto nell'ultimo trimestre dell'anno in coincidenza con le festività. Nel 2022 l'inflazione complessiva in Italia appare guidata dagli shock di offerta, in particolare nel primo e nell'ultimo trimestre dell'anno. La ripresa della domanda interna ed estera anche di altre tipologie di servizi e beni di consumo (es. alimentari, abbigliamento, alloggio, ristorazione e trasporti), oltre a quelli energetici, ha comunque contribuito all'accelerazione dell'inflazione dal secondo trimestre in avanti.

In sintesi, sia i fattori della domanda sia quelli dell'offerta hanno svolto un ruolo importante nel determinare l'aumento dell'inflazione in Italia nell'ultimo biennio.

In una prima fase, a partire dal secondo trimestre del 2021, diversi fattori di offerta hanno influenzato la crescita dei prezzi della componente energia e dell'indice IPCA generale: le persistenti difficoltà nell'approvvigionamento di beni intermedi e di materie prime, l'aumento dei prezzi di petrolio e gas, la carenza di manodopera dovuta in parte agli effetti della pandemia di coronavirus.

²⁷ La possibilità di calcolare questa scomposizione dipende dalla disponibilità dei dati relativi alle quantità di energia e gas. I dati aggregati dei consumi delle famiglie a livello trimestrale sono di fonte Arera e sono disponibili dal primo trimestre 2012; i VAR per queste due categorie sono stati quindi stimati con una finestra mobile di sette anni invece che di dieci. L'ultimo dato disponibile per i consumi elettrici, inoltre, è relativo al terzo trimestre 2022, per i consumi di gas al quarto 2021. L'andamento dei consumi energetici per il periodo non disponibile è stato previsto sulla base di un esercizio di *forecast combination* tra modelli univariati; i consumi di gas nei quattro trimestri del 2022 sono stati stimati con un modello ARDL utilizzando come regressori i combustibili e gli articoli per la manutenzione della casa (fonte: Contabilità Nazionale).

Figura 1.41 - Tasso di inflazione IPCA. Contributi degli shock di domanda, di offerta e non classificabili (indice IPCA: valori percentuali; contributi: punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Successivamente, anche la ripresa della domanda ha contribuito ad alimentare la dinamica dei prezzi, in particolare nei settori dei servizi e dei beni industriali non energetici, che hanno visto accelerare il rispettivo tasso di inflazione dalla fine del 2021. Tali contributi sono più evidenti nella scomposizione dell'indice IPCA al netto di alimentari tabacco e energia (IPCA "core"). Infine, anche la decisa accelerazione a partire dalla fine del 2021 dei beni alimentari – lavorati e non lavorati – è stata guidata da fattori sia di domanda sia di offerta.

Lo shock positivo di domanda costituito dalla ripresa post pandemica, che ha fatto seguito a quello negativo di offerta, ha contribuito alla crescita dell'inflazione ma, nello stesso tempo, ha sostenuto il ciclo economico. Nell'ultimo trimestre del 2022 la flessione della domanda interna, unitamente all'orientamento restrittivo della politica monetaria, ha comportato una riduzione del contributo da parte dei fattori *demand-driven*, che non si è riflesso in una apprezzabile riduzione dell'inflazione dal momento che quest'ultima è stata principalmente sostenuta da shock di offerta.

2. COMPETITIVITÀ E RIPRESA DEI SETTORI PRODUTTIVI¹

- Nel corso del 2022 l'andamento in valore del fatturato dell'industria in senso stretto ha decelerato rispetto all'anno precedente (+16,9 per cento, contro il +22,6 per cento), registrando variazioni simili tra le vendite sul mercato interno ed estero.
- Nella manifattura i rincari dei listini energetici hanno inciso sull'andamento del fatturato (+16,8 per cento il dato in valore); la crescita in volume è stata molto più contenuta (+3,0 per cento), con una contrazione nell'ultimo trimestre dell'anno.
- Il clima di fiducia delle imprese, in peggioramento lungo quasi tutto il 2022, testimonia il deterioramento del quadro economico: rispetto alla fine del 2021, sono peggiorate le attese circa l'accesso al credito, le prospettive cicliche, gli ordinativi, l'occupazione, le quantità esportate, la liquidità; si sono diffuse aspettative di incremento dei prezzi di vendita.
- Per il primo semestre 2023 emergono diffuse preoccupazioni per le conseguenze dei rincari energetici (in particolare nei comparti di coke e dei mezzi di trasporto) e per l'aumento dei prezzi dei beni intermedi (farmaceutica, stampa e settori del *Made in Italy*); meno accentuati i timori per interruzioni nelle catene di fornitura (ma diffusi per altri mezzi di trasporto, coke, elettronica, macchinari) e difficoltà di vendita sul mercato italiano (bevande, carta, chimica, mobili).
- L'indicatore sintetico di competitività (ISCo) mostra nel 2022 valori superiori alla media manifatturiera per 12 settori su 23, soprattutto abbigliamento e pelli, farmaceutica, altri mezzi di trasporto, coke e raffinazione. Recuperano automobilistico ed elettronica; in ritardo mobili, gomma e plastica, metallurgia.
- Nel terziario, nel 2022 l'indice del fatturato (+13,4 per cento) è aumentato in tutti i settori, accelerando nelle attività legate al turismo e più toccate dall'emergenza pandemica: agenzie di viaggio, alloggio e ristorazione, trasporto aereo. In forte accelerazione anche il trasporto marittimo.
- Anche nei servizi prevalgono attese di peggioramento del ciclo economico nel primo semestre 2023: preoccupano i rincari energetici, quelli dei beni intermedi (in prevalenza nel trasporto e magazzinaggio e nei servizi turistici) e il reperimento di forza lavoro adeguata (soprattutto per servizi Ict e attività legate al turismo).
- La dinamica dell'export settoriale in valore è stata piuttosto eterogenea e meno brillante del 2021. In accelerazione coke e raffinazione (+80 per cento), carta (+30,9 per cento), elettronica (+20,5 per cento); in recupero la farmaceutica (+42,8 per cento). La dinamica in quantità è stata invece negativa in 12 settori su 23, ma con segnali di tenuta in alcuni comparti del *Made in Italy*: pelli (+7,0 per cento), tessile (+2,2 per cento), alimentari (2,1 per cento), abbigliamento (+1,5 per cento).
- Tra il 2019 e il 2022 il mercato statunitense ha aumentato peso nell'export di quasi tutti i settori manifatturieri, soprattutto a scapito di Germania e Francia.
- Le importazioni in valore sono cresciute in tutti i settori produttivi tranne negli altri mezzi di trasporto, con rialzi molto marcati per coke e raffinazione (+75,7 per cento); in volume sono aumentate in 15 comparti su 23 (in particolare, nell'abbigliamento (+14,8 per cento), nelle pelli (+21,3 per cento), nelle bevande (+18,4 per cento).

¹ Hanno contribuito al Capitolo 2: Massimo Armenise, Maria Serena Causo, Roberto Iannaccone, Francesca Luchetti, Marianna Mantuano, Mirella Morrone, Federico Sallusti, Adele Vendetti.

- La Germania è il principale fornitore per 11 comparti manifatturieri, in particolare farmaceutica (con una quota di circa il 50 per cento dell'import totale in volume del settore, a causa dell'acquisto di vaccini e all'organizzazione geografica delle catene di fornitura di questi prodotti), macchinari (25,9 per cento), autoveicoli (28,9 per cento). La Cina continua invece a costituire il primo mercato di provenienza per tessile (26,9 per cento), abbigliamento (14,0 per cento), pelli (17,7 per cento), elettronica (18,9 per cento) e prodotti elettrici (23 per cento). La quota cinese, inoltre, aumenta in 19 settori, soprattutto altri mezzi di trasporto (dal 5,6 all'11,6 per cento), macchinari (dal 12,6 al 15,8 per cento), chimica (dal 4,7 al 10,6 per cento).
- Gli indicatori di *Social Network Analysis* rilevano, tra il 2019 e il 2022, una tendenza alla concentrazione delle destinazioni delle esportazioni e a una maggiore diversificazione dell'origine delle importazioni.
- Un esercizio di simulazione stima la variazione dei prezzi alla produzione dei settori italiani che, sulla base della struttura degli scambi intersettoriali interni, era ragionevole "attendarsi" in risposta ai rincari dei beni energetici, agroalimentari e degli altri prodotti manifatturieri; il differenziale fra le variazioni attese e quelle osservate è interpretabile come una misura della capacità di traslazione di tali rincari sui prezzi di vendita. Nella maggior parte dei comparti industriali il rialzo dei prezzi ha più che compensato l'aumento dei costi relativi agli input produttivi; nei servizi la situazione è più eterogenea, con diffuse situazioni di aumenti meno che proporzionali.
- Un secondo esercizio di stima mostra che i rincari di energia, beni alimentari e di altra manifattura hanno avuto un impatto differenziato sull'aumento dei prezzi alla produzione nei diversi territori: generalmente più elevato quello dei beni energetici (tra il 22,7 per cento della Basilicata e il 73,8 per cento della Valle d'Aosta), più contenuto quello dei beni agricoli (tra lo 0,6 per cento del Lazio e il 7,5 per cento dell'Emilia-Romagna).

Nel capitolo precedente si è visto come nel corso del 2022 la ripresa dell'attività produttiva dopo la fase pandemica sia stata fortemente condizionata dal ritorno dell'inflazione. In questo capitolo si analizza in quale misura quest'ultima abbia impattato tra i vari comparti, dando conto di aspetti di natura sia congiunturale, sia strutturale. Per quanto riguarda i primi, da un lato si descrive l'evoluzione ciclica nei diversi settori, con particolare attenzione alla distinzione tra la dinamica degli indicatori in valore e in volume, per tenere conto degli effetti del rialzo dei prezzi; dall'altro si analizza l'andamento del commercio estero dei settori produttivi, guardando anche alle possibili modifiche nella sua composizione merceologica e geografica. Dal punto di vista strutturale, si valuta invece l'incidenza degli avvenimenti del periodo 2019-2022 (*in primis* la crisi pandemica e il conflitto russo-ucraino) sul posizionamento dell'Italia e dei settori produttivi sui mercati internazionali. L'eventuale riassetto interno dei processi e delle relazioni produttive è invece analizzato guardando ai meccanismi di trasmissione dell'incremento dei prezzi internazionali sugli scambi interni al sistema produttivo italiano, analizzando anche le dinamiche di *pass-through* a livello settoriale.

2.1 La performance di industria e servizi nel 2022

2.1.1 dinamica del comparto industriale

Come ampiamente illustrato nel Capitolo 1, nel 2022 la ripresa economica è stata rallentata dagli effetti del conflitto tra Ucraina e Russia, in particolare dalla forte ondata di

rincari dei prezzi di materie prime energetiche, agricole e industriali che hanno avuto un riflesso importante sull'attività produttiva.

Nel corso del 2022 l'andamento del fatturato dell'industria (al netto delle costruzioni) documenta tale decelerazione (Figura 2.1): dopo il forte rimbalzo post-pandemico del 2021 (+22,6 per cento), in media d'anno l'incremento in valore è stato meno accentuato (+16,9 per cento), nonostante la forte spinta dal lato dei prezzi, con un evidente rallentamento nella seconda metà dell'anno (+1,8 e +0,4 la variazione su base congiunturale nel terzo e quarto trimestre, dopo il + 4,7 e +5,4 per cento nei primi due) e una dinamica del tutto simile tra le vendite sul mercato interno ed estero (+17,0 e +16,8 per cento rispettivamente).

Figura 2.1 - Variazioni del fatturato dell'industria in senso stretto. Anni 2019-2022 (dati annui: *variazioni su dati grezzi*; trimestri: *variazioni congiunturali su dati destagionalizzati*, anno base 2015=100, valori percentuali)

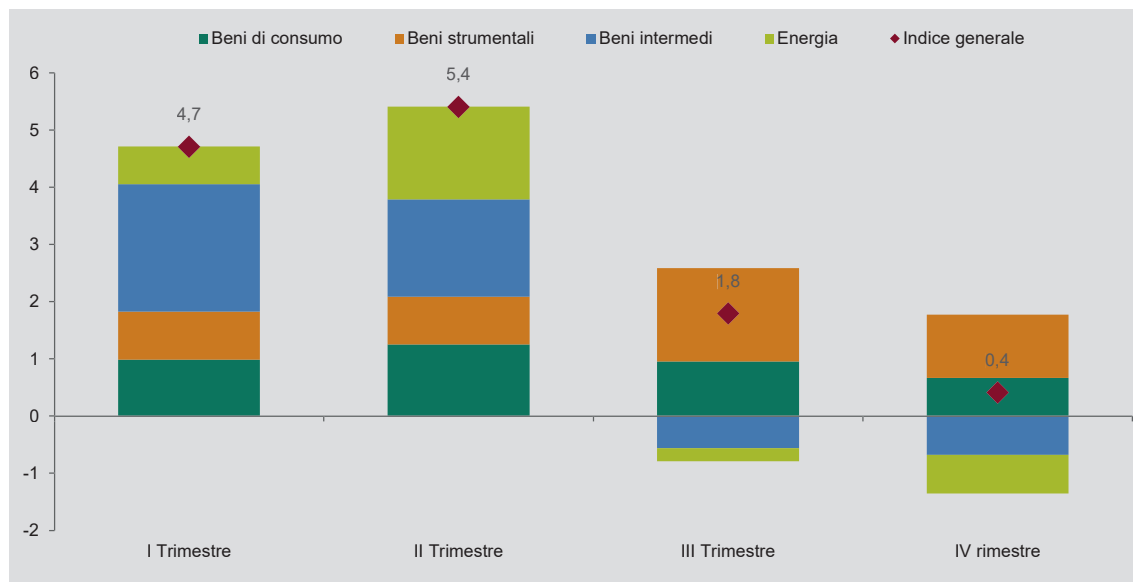


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nella dinamica del fatturato industriale osservata nel 2022, emerge con evidenza il ruolo ricoperto dai beni intermedi e da quelli energetici² (Figura 2.2). Questi ultimi, nel secondo trimestre, immediatamente dopo l'inizio dell'invasione dell'Ucraina, hanno contribuito in misura significativa alla crescita del fatturato industriale; successivamente, la discesa delle quotazioni si è riflessa in un apporto divenuto negativo nel terzo e quarto trimestre. L'incremento relativo ai beni intermedi, in particolare, è generalmente considerato un indicatore delle condizioni di domanda nei settori a valle delle catene del valore; nel valutare la sua dinamica nel 2022, tuttavia, va considerata l'incidenza che ha avuto il forte incremento dei prezzi delle materie prime sulla produzione di tali prodotti. Non stupisce, quindi che in corso d'anno la dinamica del loro apporto alle variazioni del fatturato segua quelle dei beni energetici: dopo avere rappresentato la principale componente di traino dei ricavi industriali nel primo semestre, nel secondo il contributo dei beni intermedi diviene anch'esso negativo. Sempre positivo e sostanzialmente costante è invece risultato l'apporto delle vendite di beni strumentali, mentre il contributo positivo ma decrescente della componente dei beni di consumo sembra riflettere il progressivo indebolimento del ciclo economico nella seconda parte dell'anno.

² Il contributo di ciascuna categoria di beni alle variazioni tendenziali del fatturato industriale è calcolato secondo la metodologia indicata in Istat (2022b).

Figura 2.2 - Contributi alle variazioni congiunturali del fatturato dell'industria in senso stretto, per categoria di destinazione economica. Anno 2022 (dati trimestrali destagionalizzati)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

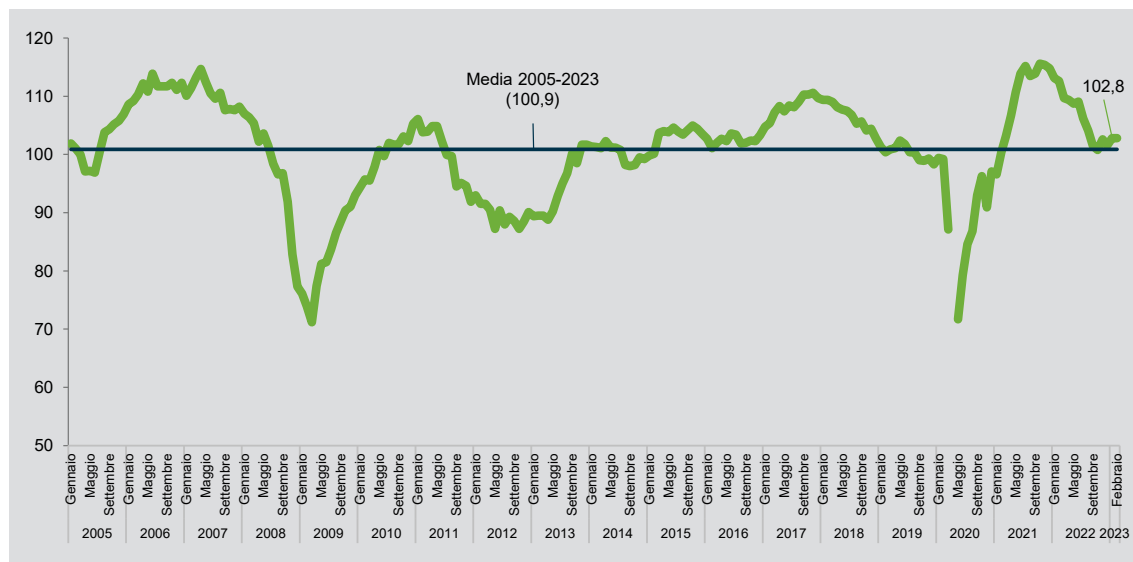
2.1.2. La congiuntura nella manifattura

Come visto, quindi, il forte rincaro delle quotazioni delle materie prime energetiche ha condizionato l'andamento dei listini nel comparto industriale. Anche nella manifattura (che, si ricorda, esclude il comparto dell'energia), tuttavia, il trasferimento dei costi energetici ha inciso sulla dinamica del fatturato, determinando incrementi medi del tutto simili a quelli dell'industria (+16,8 per cento).

Così come per altri indicatori congiunturali anche in questo caso, per cogliere i reali andamenti dell'attività produttiva, è utile guardare agli indici di volume, disponibili esclusivamente per l'insieme del comparto manifatturiero. Questi indicatori mettono in evidenza come nel 2022 la crescita in volume del fatturato, pari al 3,0 per cento, sia risultata inferiore di circa 14 punti percentuali rispetto a quella misurata in termini nominali. Emerge inoltre come, depurando la componente di prezzo, l'intensità della ripresa in corso d'anno abbia subito una brusca contrazione nell'ultimo trimestre: la variazione dell'indice di volume (destagionalizzato) è apparso in accelerazione nei primi tre trimestri su base congiunturale (0,5, 0,8 e 0,9 per cento rispettivamente), per poi segnare una contrazione nell'ultimo (-0,4 per cento).

Indicazioni sulle tendenze più recenti provengono dall'andamento del clima di fiducia delle imprese manifatturiere. Dopo avere raggiunto, sul finire del 2021, livelli superiori a quelli pre-pandemia e in linea con i massimi del 2006, nel corso del 2022 l'impennata dei prezzi energetici e l'esplosione del conflitto in Ucraina hanno comportato un progressivo arretramento dell'indicatore, arrestatosi solo tra la fine dell'anno scorso e i primi due mesi del 2023 (Figura 2.3).

Figura 2.3 - Clima di fiducia delle imprese manifatturiere. Anni 2005-2023 (dati destagionalizzati; numero indice: 2010=100) (a)

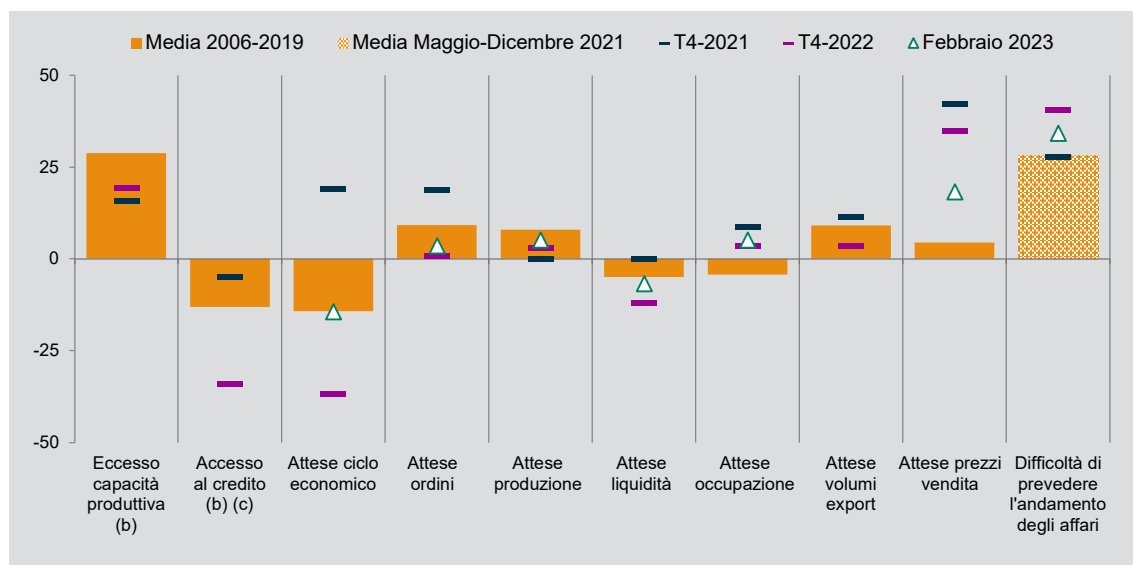


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Nel mese di aprile 2020 la rilevazione non è stata effettuata.

Il peggioramento del quadro economico intervenuto nel corso del 2022 trova riscontro anche nelle attese delle imprese in relazione a diversi aspetti della propria attività, che mostrano come le dinamiche di indebolimento sin qui richiamate riguardino una fascia decisamente ampia del comparto manifatturiero (Figura 2.4). Secondo gli ultimi dati disponibili al momento della stesura del presente Rapporto, infatti, nell'ultimo trimestre del 2022 il saldo tra la quota di imprese che giudicavano la propria capa-

Figura 2.4 - Giudizi e attese delle imprese manifatturiere su alcuni aspetti dell'attività aziendale. Anni 2006-2019, 2021, 2022 e febbraio 2023 (saldi in punti percentuali; dati destagionalizzati) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) L'informazione sulla difficoltà di prevedere l'andamento futuro degli affari dell'impresa viene rilevata da maggio 2021.

(b) Dati grezzi; serie con periodicità trimestrale.

(c) L'informazione sulla percezione delle condizioni di accesso al credito viene rilevata da marzo 2008; fino ad agosto 2009 ha avuto periodicità trimestrale; da agosto 2009 a settembre 2015 ha avuto periodicità mensile; da settembre 2015 è tornata ad avere periodicità trimestrale.

cità produttiva “più che sufficiente” per fare fronte alla domanda e quella con capacità sufficiente o insufficiente era pari a 16 punti percentuali, in aumento rispetto a un anno prima; tale indicazione, insieme a un grado di utilizzo degli impianti sostanzialmente invariato, appare compatibile con una fase di potenziale indebolimento della domanda. Segnali di peggioramento del clima economico si ricavano, del resto, anche dai giudizi sulle condizioni di accesso al credito, che nel 2022 sono andate sensibilmente deteriorandosi: a dicembre dello stesso anno, il differenziale tra la percentuale di imprese che segnalavano un miglioramento dei rapporti con le banche e quella delle imprese che lamentavano condizioni più restrittive era negativo per oltre 34 punti percentuali (contro i circa -5 punti a dicembre 2021).

Le attese per il 2023 non sembrano improntate all’ottimismo: tra il quarto trimestre 2021 e il quarto trimestre 2022 si è osservato un progressivo diffondersi di aspettative di peggioramento del ciclo economico (il saldo tra la percentuale di chi si attende tendenze favorevoli e sfavorevoli è divenuto negativo), una tendenza confermata nei primi due mesi del 2023, sebbene con una diffusione considerevolmente inferiore (a febbraio il saldo è risultato pari a -14 punti, contro i -36,7 del quarto trimestre 2022). Lo stesso andamento si riscontra in pressoché tutti gli indicatori relativi agli aspetti dell’attività aziendale (a eccezione delle attese sulla produzione): rispetto agli ultimi mesi del 2021, si registra un vistoso deterioramento nelle attese per ordinativi, occupazione, quantità esportate, liquidità (in quest’ultimo caso nei primi mesi del 2023 il saldo è diventato negativo). Con riferimento alle aspettative sui prezzi di vendita, la quota di chi prevede di aumentarli supera ancora di quasi 20 punti percentuali quella di chi prevede di ridurli.

Queste opinioni, peraltro, si formano in un quadro di sostanziale incertezza circa la stessa attività aziendale: il saldo tra la quota di imprese che prevedono con difficoltà l’andamento futuro della propria attività e quella di unità che lo ritengono facilmente prevedibile è progressivamente aumentato nel corso del 2022, e a febbraio 2023 sfiorava ancora i 35 punti percentuali.

Le difficoltà della fase ciclica attuale emergono anche dai segnali circa le criticità in grado di condizionare l’attività d’impresa nel primo semestre 2023 (Tavola 2.1): le risposte fornite a un modulo ad hoc inserito nel questionario somministrato a gennaio evidenziano una preoccupazione molto diffusa per le conseguenze dei rincari energetici (70,3 per cento delle imprese) e per l’aumento dei prezzi dei beni intermedi (59,5 per cento), mentre quote minori ma non trascurabili si registrano per i rischi di possibili interruzioni nelle catene di fornitura (28,7 per cento) e per difficoltà di vendita sul mercato italiano (26,7 per cento). Molto meno critici, infine, vengono considerati, nel primo semestre 2023, i problemi legati alle disponibilità finanziarie (11,9 per cento) e al reperimento della forza lavoro (13,6 per cento).

In particolare, le segnalazioni di timori per i rincari energetici – che in tutti i settori manifatturieri, ad eccezione dell’elettronica e delle altre manifatturiere coinvolgono oltre il 60 per cento delle imprese – raggiungono quasi il 90 per cento nei settori del coke e raffinazione e degli altri mezzi di trasporto (tra i più energivori dell’industria, si veda il paragrafo 2.4), e superano o sfiorano l’80 per cento negli alimentari, nella farmaceutica e nella fabbricazione di prodotti da minerali non metalliferi.

I costi di approvvigionamento dei beni intermedi, a loro volta, sono diffusamente avvertiti come potenziale difficoltà da parte delle imprese di farmaceutica e stampa (con quote intorno al 80 per cento) e in diversi settori tipici del modello di specializzazione italiano: alimentari, bevande, pelli, apparecchi elettrici (con percentuali ben superiori al 60 per cento). In alcuni comparti, inoltre, le potenziali difficoltà riguardano, più che il prezzo dei

2. Competitività e ripresa dei settori produttivi

Tavola 2.1 - Criticità previste per l'attività d'impresa nel primo semestre 2023. Imprese manifatturiere (percentuali di imprese)

	Rincari energetici	Rincari beni intermedi	Difficoltà di vendita in Italia	Difficoltà di vendita all'estero	Interruzione catene di fornitura	Liquidità o vincoli finanziari	Reperimento forza lavoro
Totale manifattura	70,3	59,5	26,7	18,8	28,7	11,9	13,6
10 Alimentari	82,0	67,4	30,1	11,6	15,3	16,2	6,8
11 Bevande	76,7	64,3	42,3	22,3	24,9	6,1	4,6
13 Tessile	77,7	59,7	28,5	22,1	21,3	13,3	14,8
14 Abbigliamento	60,5	58,2	26,6	18,4	26,0	12,4	13,1
15 Pelli	62,1	65,9	32,9	16,6	20,5	11,3	22,8
16 Legno	63,1	53,5	34,3	19,7	20,3	21,0	18,6
17 Carta	77,0	54,3	40,0	23,9	16,3	13,0	9,9
18 Stampa	75,1	69,0	32,5	7,1	28,0	14,3	7,4
19 Coke/Raffinati	88,4	48,3	9,4	1,1	43,4	30,4	4,1
20 Chimica	64,8	53,0	45,3	32,9	24,9	8,8	3,2
21 Farmaceutica	85,3	73,1	0,5	0,6	31,0	5,1	3,8
22 Gomma e plastica	78,5	62,3	38,5	27,3	20,9	12,5	14,1
23 Prodotti da min. non. met.	79,3	62,3	37,1	28,5	23,9	12,7	8,0
24 Metallurgia	68,1	45,0	31,6	28,5	12,3	21,7	11,4
25 Prodotti in metallo	67,5	61,0	24,2	18,4	19,7	13,8	21,0
26 Elettronica	44,1	51,0	9,8	11,6	43,4	9,0	7,0
27 Apparecchi elettrici	75,7	68,5	33,4	25,4	32,1	7,5	11,1
28 Macchinari	69,2	65,6	23,7	21,2	44,0	8,5	20,8
29 Automobili	60,7	42,0	13,0	17,3	33,2	9,2	6,8
30 Altri mezzi di trasporto	87,6	27,6	5,6	5,2	76,4	13,9	14,4
31 Mobili	61,0	53,6	42,9	28,7	15,6	10,2	16,2
32 Altre manifatturiere	52,7	57,4	16,7	9,7	23,8	9,8	13,8

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

beni intermedi, la loro stessa disponibilità: per oltre tre quarti delle aziende che operano nei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli, e oltre il 40 per cento di quelle attive nei settori di Coke e raffinazione, elettronica e macchinari, le interruzioni nelle catene di fornitura costituiscono una potenziale criticità per l'attività d'impresa.

Emergono percezioni relativamente diffuse anche per possibili difficoltà a valle del processo produttivo: le preoccupazioni per ostacoli alla vendita sul mercato interno coinvolgono oltre il 40 per cento delle imprese dei comparti di bevande, carta, chimica e mobili, mentre quelle per possibili impedimenti all'export, sebbene meno diffuse, sono comunque segnalate da un terzo delle aziende della chimica e da oltre un quarto di quelle di gomma e plastica, metallurgia, prodotti da minerali non metalliferi, mobili.

Le recenti dinamiche settoriali, inoltre, possono essere colte anche attraverso l'Indicatore sintetico di competitività (ISCo), una misura multidimensionale della performance di ciascun comparto in termini *relativi* rispetto a quella dell'intera industria manifatturiera. La natura relativa di tale misura implica ad esempio che, con riferimento a un determinato settore, un eventuale peggioramento dell'indicatore può comunque sottendere una dinamica positiva (in termini assoluti) delle sue componenti, qualora la variazione di tali componenti, per il complesso della manifattura, sia risultata migliore di quella del settore.

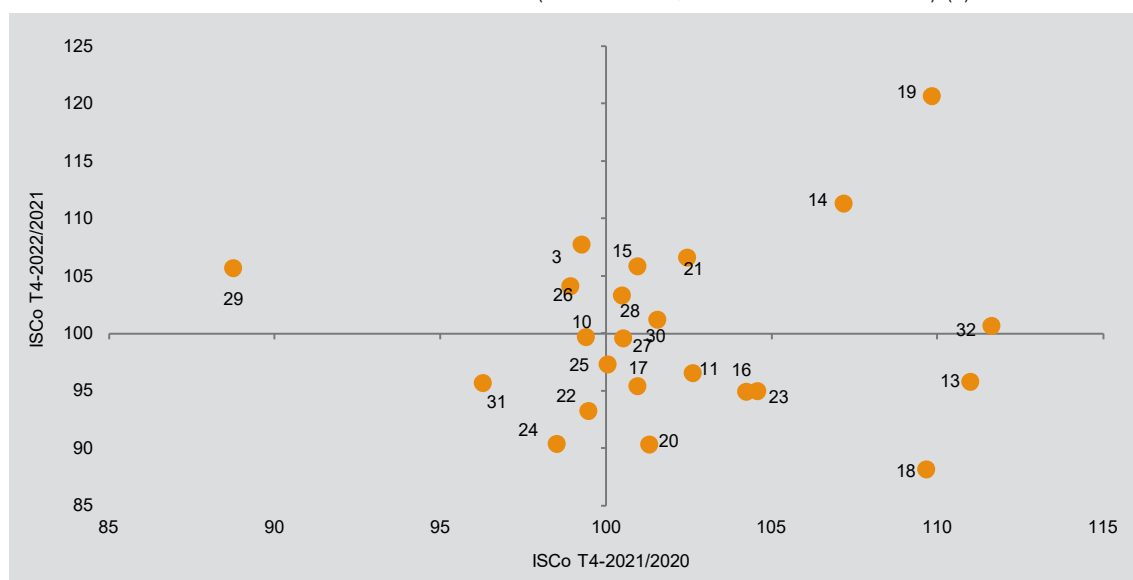
In particolare, nella sua versione congiunturale, l'indicatore sintetico prende in considerazione tre dimensioni (indicatori elementari) della competitività: la produzione industriale, il fatturato estero e il grado di utilizzo degli impianti. Viene calcolato in termini di variazioni tendenziali trimestrali, fornendo quindi un immediato confronto con lo stesso periodo dell'anno precedente. Fino all'edizione 2022 del presente Rapporto, il fatturato estero utilizzato nel cal-

colo dell'ISCo era espresso a prezzi correnti. Alla luce della forte dinamica inflattiva osservata nell'ultimo anno, a partire da questa edizione tale componente viene espressa in volume³.

In questa sede si confrontano la variazione tendenziale dell'ISCo relativa al quarto trimestre 2022 e quella relativa al quarto trimestre 2021 (Figura 2.5). Nel primo quadrante (in alto a destra) si trovano i comparti che registrano un miglioramento competitivo (o una relativa tenuta) in entrambi gli anni, mentre nel terzo quadrante (in basso a sinistra) figurano i settori con una competitività sempre al di sotto della media manifatturiera. Il posizionamento dei comparti nel secondo quadrante (in alto a sinistra) nel grafico evidenzia per gli stessi un recupero di competitività su base tendenziale nel quarto trimestre 2022, mentre per quelli nel quarto quadrante (in basso a destra) si registra un peggioramento competitivo relativo solo nell'ultimo anno.

La particolare fase ciclica attraversata nel 2022 ha ripartito pressoché equamente la performance relativa dei comparti manifatturieri. Tra il quarto trimestre 2021 e il quarto trimestre 2022, l'indicatore ISCo segnala una competitività superiore alla media per 12 settori su 23. In larga misura si tratta di attività che già l'anno precedente avevano registrato risultati economici relativamente migliori (primo quadrante): abbigliamento e pelli, farmaceutica, i mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli, le altre attività manifatturiere, ma soprattutto il coke e raffinazione, la cui performance è strettamente legata alla dinamica dei mercati energetici. Un recupero di competitività relativa (secondo quadrante) ha invece coinvolto il comparto automobilistico – dopo il vistoso ritardo registrato nell'anno precedente – e l'elettronica, che per un biennio aveva occupato le posizioni più arretrate. In ritardo, negli anni post-pandemici, risultano i settori dei mobili, della gomma e plastica e della metallurgia (terzo quadrante).

Figura 2.5 - Indicatore sintetico di competitività (ISCo) congiunturale per divisione di attività economica, settori manifatturieri. Quarto trimestre 2020-2022 (numeri indice, media manifattura = 100) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

3 Si ricorda che l'Istat non diffonde indicatori di fatturato (totale, interno o estero) in volume. La correzione qui proposta, con la quale l'indice di fatturato estero in valore viene deflazionato utilizzando l'indice dei prezzi alla produzione settoriali, è da riferirsi esclusivamente alle analisi riportate nel testo.

L'esame delle singole componenti dell'ISCo suggerisce che la performance relativa osservata nell'ultimo anno dipende in primo luogo dall'andamento della domanda interna (Figura 2.6): quasi tutti i settori che nel corso del 2022 hanno registrato risultati peggiori della media manifatturiera (quadranti III e IV della figura precedente) hanno subito riduzioni nella produzione e nel grado di utilizzo della capacità produttiva; è il caso, in particolare, delle attività di stampa, chimica, metallurgia. In altre circostanze, come nei comparti del tessile, della carta e del coke e raffinazione, la presenza contemporanea di una minore produzione e una maggiore intensità di utilizzo degli impianti potrebbe segnalare una tendenza a dismettere o sostituire capacità produttiva, anche attraverso l'impiego di macchinari meno energivori⁴. Tra i settori con migliore performance relativa, invece, spicca quello dell'abbigliamento, che conferma la ripresa dei volumi prodotti ed esportati già evidenziata nel 2021, mentre i buoni risultati di altri comparti risultano determinati dalla brillante dinamica delle vendite sui mercati esteri: questo avviene in particolare per il coke e raffinazione, le pelli, i prodotti in metallo, le altre attività manifatturiere.

Figura 2.6 - Componenti dell'indicatore sintetico di competitività (ISCo) congiunturale per divisione di attività economica, settori manifatturieri (variazioni tendenziali T4-2022/T4-2021) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

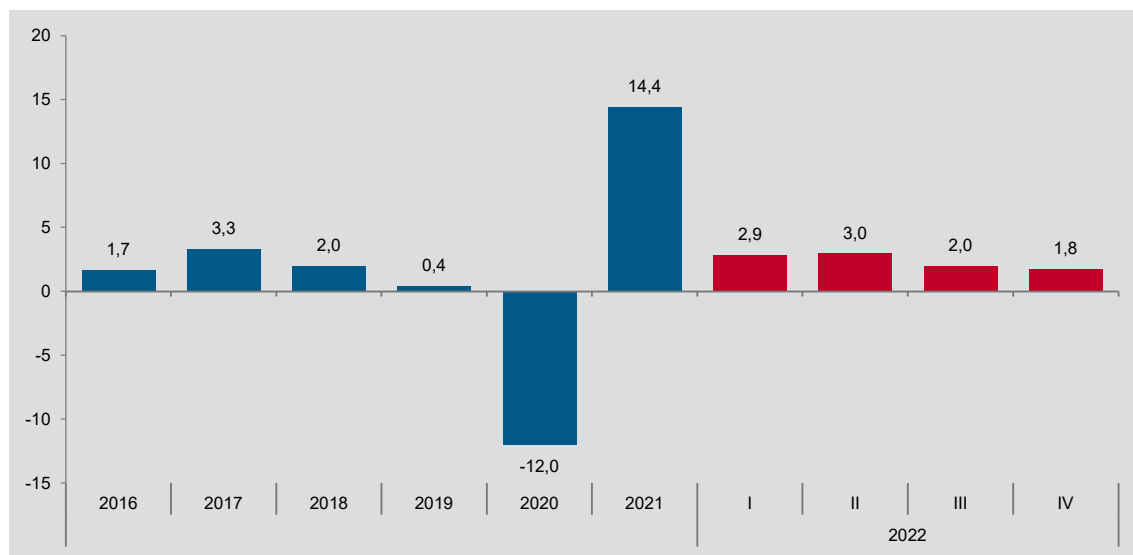
(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

2.1.3. La congiuntura dei servizi

Nel corso del 2022 è proseguita la ripresa di tutte le attività del terziario, dopo il forte rimbalzo registrato nell'anno precedente (+14,4 per cento). L'indice generale del fatturato delle imprese dei servizi è aumentato del 13,4 per cento. Il dato complessivo sintetizza una dinamica infra-annuale più sostenuta nel primo semestre, con un rallentamento, come nel caso delle attività industriali, nella seconda parte dell'anno (Figura 2.7).

⁴ Per indicazioni sulla diffusione di questo tipo di scelte si rimanda al Capitolo 3, paragrafo 3.3.

Figura 2.7 - Indice del fatturato dei servizi. Anni 2017-2022 (variazioni annue: dati grezzi; variazioni congiunturali: dati destagionalizzati; valori percentuali) (a)

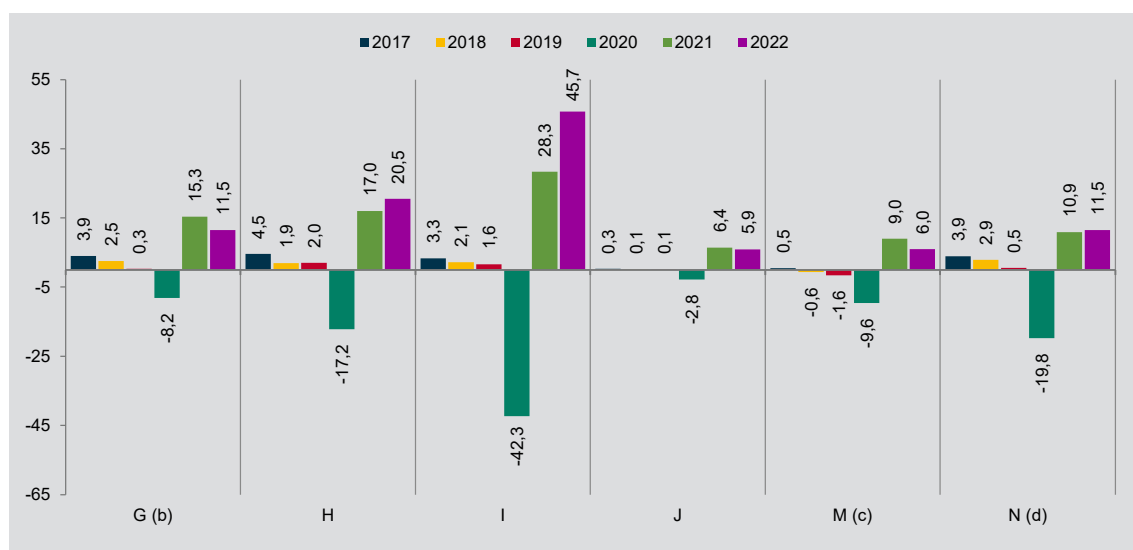


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine trimestrale sul fatturato dei servizi
(a) In blu: dati annuali; in rosso: dati trimestrali.

Nel corso del 2022, l'espansione dei ricavi ha riguardato la totalità dei settori (Figura 2.8), con una notevole accelerazione, dopo il forte rimbalzo del 2021, nelle attività che erano state più toccate dalle restrizioni connesse all'emergenza sanitaria nel primo anno di crisi pandemica, quali quelle legate alla filiera del turismo (attività delle agenzie di viaggio +112,4 per cento, servizi di alloggio e ristorazione +45,7 per cento).

La ripresa ciclica ha favorito inoltre la dinamica del commercio all'ingrosso (+13 per cento) e del trasporto e magazzinaggio (+20,5 per cento), quest'ultimo in accelerazione

Figura 2.8 - Indice del fatturato dei servizi per sezioni di attività economica. Anni 2017-2022 (variazioni annue, dati grezzi; valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine trimestrale sul fatturato dei servizi

(a) G= Commercio all'ingrosso, commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli; H= Trasporto e magazzinaggio; I= Alloggio e ristorazione; J= Servizi di informazione e comunicazione; M= Attività professionali, scientifiche e tecniche; N= Agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese.

(b) Esclusa G47 - Commercio al dettaglio.

(c) Esclusa M70.1 Attività di direzione aziendale, M72 Ricerca e sviluppo e M75 Servizi veterinari.

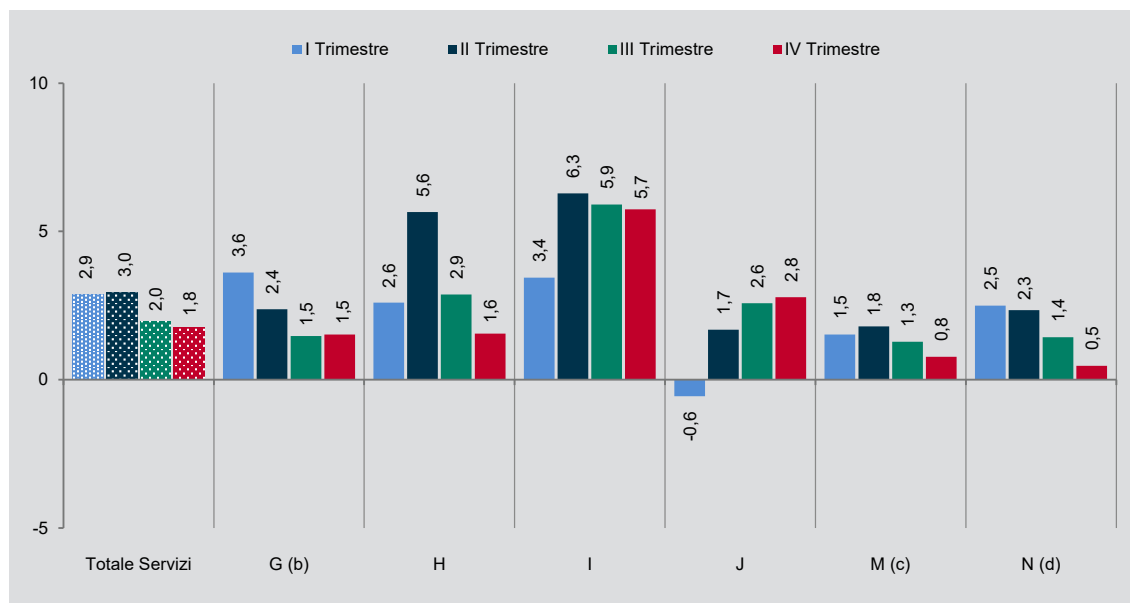
(d) Esclusa N77 Attività di noleggio e leasing operativo, N81.1 Servizi integrati di gestione agli edifici e N81.3 Cura e manutenzione del paesaggio.

rispetto all'incremento del 2021 (+17,0 per cento). Tra le attività professionali (+6,0 per cento), particolarmente brillante appare il risultato di quelle di consulenza gestionale (+9,4 per cento).

All'interno del comparto del trasporto e magazzinaggio, la ripresa dell'attività registrata nel 2022 ha favorito una forte accelerazione del trasporto marittimo (+56,4 per cento, dopo lo +0,3 per cento del 2021) e aereo (rispettivamente +89,1 per cento, +13,9 per cento nel 2021), mentre è apparsa in rallentamento l'attività di magazzinaggio e di supporto ai trasporti (+19,2 per cento, dopo il +26 per cento dell'anno precedente).

In corso d'anno (Figura 2.9), il rallentamento del secondo semestre è stato guidato dall'andamento del commercio all'ingrosso (+1,5 per cento sia nel terzo sia quarto trimestre, dopo un +3,7 e 2,4 per cento nei primi due) e, soprattutto, dei trasporti e magazzinaggio (2,9 e 1,6 per cento nel terzo e quarto, dopo il 0,2 e 5,6 per cento dei primi due trimestri); a fronte di una dinamica inflazionistica in accelerazione, il rallentamento delle vendite in valore in questi comparti dovrebbe sottendere un andamento in volume particolarmente penalizzante.

Figura 2.9 - Indice del fatturato dei servizi per sezioni di attività economica (a). I-IV Trimestre 2022 (variazioni tendenziali; valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine trimestrale sul fatturato dei servizi. Dati provvisori soggetti a revisione nel trimestre successivo

(a) G= Commercio all'ingrosso, commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli; H= Trasporto e magazzinaggio; I= Attività dei servizi di alloggio e ristorazione;

J= Servizi di informazione e comunicazione; M= Attività professionali, scientifiche e tecniche; N= Agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese.

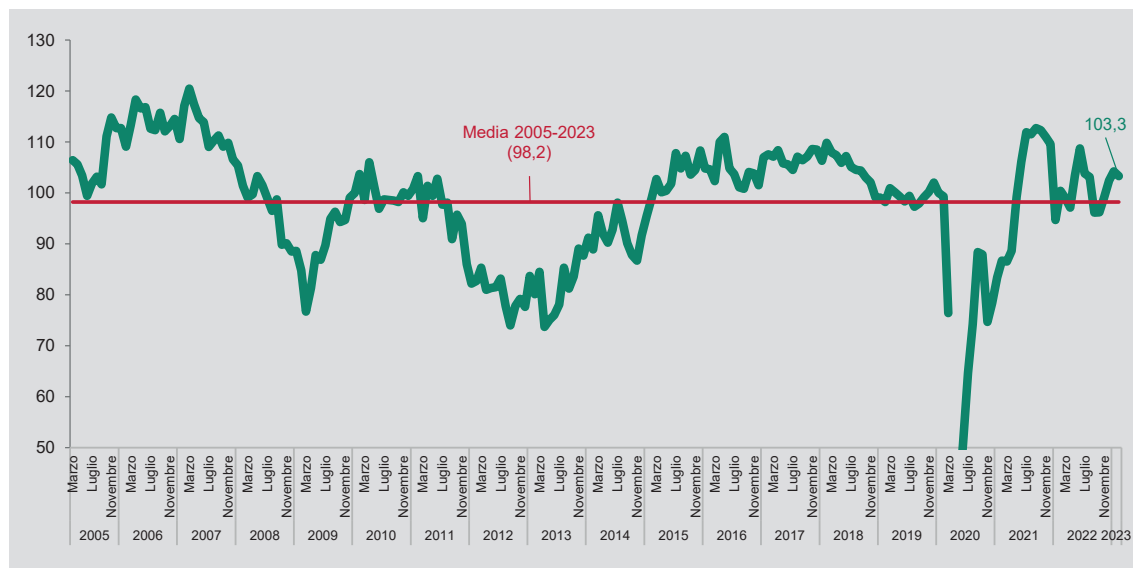
(b) Esclusa G47 - Commercio al dettaglio.

(c) Escluse M70.1 Attività di direzione aziendale, M72 Ricerca e sviluppo e M75 Servizi veterinari.

(d) Escluse N77 Attività di noleggio e leasing operativo, N81.1 Servizi integrati di gestione agli edifici e N81.3 Cura e manutenzione del paesaggio.

L'indebolimento del ciclo economico tra il 2021 e il 2022 è visibile anche attraverso l'andamento del clima di fiducia delle imprese (Figura 2.10): dopo aver raggiunto, in corrispondenza dell'ultimo trimestre del 2021, picchi superiori ai valori del periodo pre-pandemico, paragonabili solo a quelli precedenti la recessione del 2008-2009, nel corso del 2022 si è mantenuto – nonostante diverse oscillazioni – su livelli medi inferiori a quelli dell'anno precedente, confermati all'inizio del 2023.

Figura 2.10 - Clima di fiducia delle imprese dei servizi. Anni 2005-2023 (dati destagionalizzati; numero indice: 2010=100) (a)

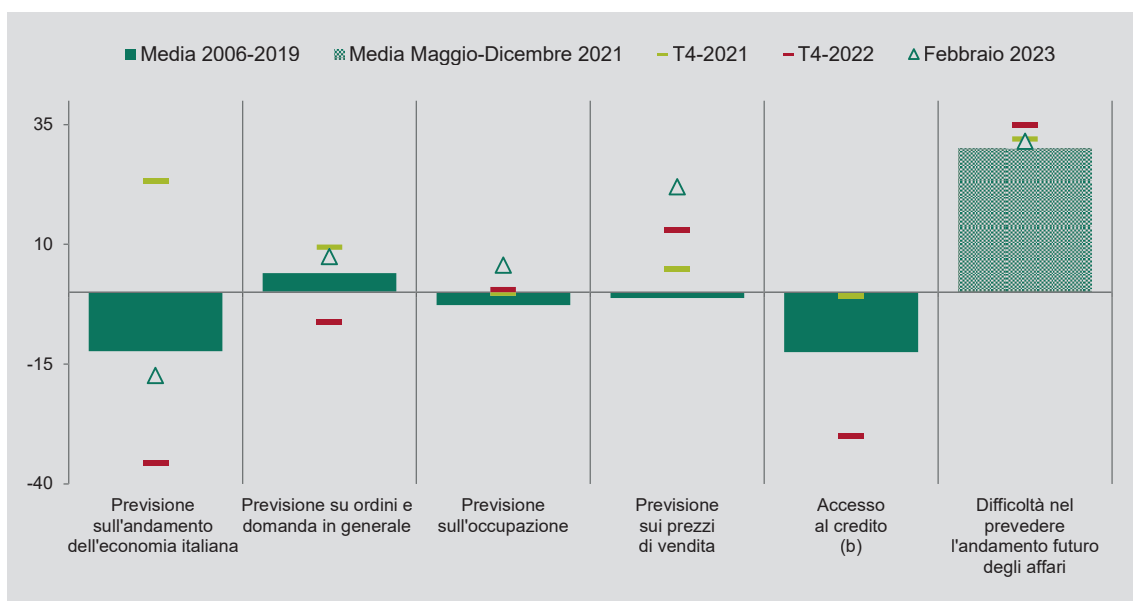


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Nel mese di aprile 2020 la rilevazione non è stata effettuata.

Anche per i servizi, così come per la manifattura, le prospettive per il 2023 non sono ottimistiche (Figura 2.11): nonostante il saldo delle attese sull'occupazione sia moderatamente positivo (+4,9 punti percentuali) e quello su ordini e domanda sostanzialmente nullo, prevalgono sensazioni di una evoluzione sfavorevole del ciclo economico nei successivi tre mesi (con un saldo che risulta negativo per oltre 17 punti percentuali, mentre era positivo

Figura 2.11 - Giudizi e attese delle imprese dei servizi diversi dal Commercio su alcuni aspetti dell'attività aziendale. Anni 2006-2019, 2021, 2022 e febbraio 2023 (dati grezzi; saldi, in punti percentuali, dove non altrimenti indicato) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Indagine sul clima di fiducia delle imprese dei servizi

(a) L'informazione sulla difficoltà di prevedere l'andamento futuro degli affari dell'impresa viene rilevata da maggio 2021.

(b) L'informazione sulla percezione delle condizioni di accesso al credito viene rilevata da marzo 2008; fino ad agosto 2009 ha avuto periodicità trimestrale; da agosto 2009 a settembre 2015 ha avuto periodicità mensile; da settembre 2015 è tornata ad avere periodicità trimestrale.

per oltre 20 punti nell'ultimo trimestre del 2021). Allo stesso tempo, risultano sempre più diffusi gli orientamenti all'aumento dei prezzi (a febbraio 2023 il saldo è di oltre 22 punti a favore di chi prevede rincari, in progressivo aumento dai +5 punti del quarto trimestre 2021), mentre si deteriorano sensibilmente i giudizi sulle condizioni di accesso al credito: tra dicembre 2021 e dicembre 2022 il saldo tra chi le considera migliori e chi le ritiene peggiori rispetto a tre mesi prima passa da -0,7 a -30,0 punti percentuali.

Questi segnali appaiono coerenti, così come per il comparto manifatturiero, con l'affermarsi di una crescente incertezza circa l'evoluzione del quadro economico: a febbraio 2023 il saldo tra la quota di aziende dei servizi che ritengono difficile prevedere l'andamento dei propri affari e quella di chi lo ritiene facile è pari a oltre 31 punti percentuali, in lieve riduzione rispetto alla fine del 2022 e sostanzialmente in linea con i livelli registrati nel quarto trimestre 2021.

Le criticità previste per il primo semestre 2023 riguardano in larghissima misura i rincari energetici, segnalati dal 64,6 per cento delle imprese del terziario, e quelli dei beni intermedi (55,3 per cento); un terzo delle unità prevede serie limitazioni nel reperire forza lavoro adeguata, mentre sono meno avvertiti i rischi legati alle forniture (28,4 per cento), alle difficoltà di vendita in Italia (24,9 per cento) e a eventuali vincoli finanziari (21,8 per cento). Meno del 10 per cento delle imprese, infine, segnala i problemi di esportazione tra le possibili criticità della prima metà del 2023 (Tavola 2.2).

Come nella manifattura, anche in questo caso le specificità dei vari comparti determinano una certa eterogeneità settoriale: gli aumenti dei prezzi dei beni energetici e di quelli intermedi – sebbene comunque avvertiti come ostacoli dalla grande maggioranza delle imprese – sono segnalati con particolare frequenza nelle attività di trasporto e magazzinaggio e nei servizi turistici (con percentuali comprese tra il 65 e il 74 per cento). Nel terziario, come si è anticipato, i timori per difficoltà nel reperire personale adeguato sono più diffusi che nella manifattura. Questo avviene soprattutto per le attività a più elevato contenuto di conoscenza – le segnalazioni coinvolgono quasi il 60 per cento delle imprese dei servizi di informazione e comunicazione – e per quelle legate al turismo (alloggio, ristorazione, agenzie di viaggio e tour operator), con una quota superiore al 41 per cento; in minore misura per gli altri servizi alle imprese (25,5 per cento). A loro volta, le interruzioni sulle catene di fornitura, preoccupano una percentuale rilevante di unità dei settori logistici di trasporto e magazzinaggio (41,7 per cento) e oltre il 31 per cento di quelle dei servizi di informazione e comunicazione. Anche nel terziario, infine, nonostante i segnali di un progressivo inasprirsi delle condizioni di accesso al credito, con riferimento al primo semestre 2023 la disponibilità di risorse finanziarie rappresenta una vera e propria criticità per una quota minoritaria, pur se non trascurabile, di imprese, che supera il 25 per cento delle unità nei comparti di trasporto e magazzinaggio e in quelli degli altri servizi alle imprese.

Tavola 2.2 - Criticità previste per l'attività d'impresa nel primo semestre 2023, per aggregato di attività economica. Imprese dei servizi diversi dal commercio (percentuali di imprese)

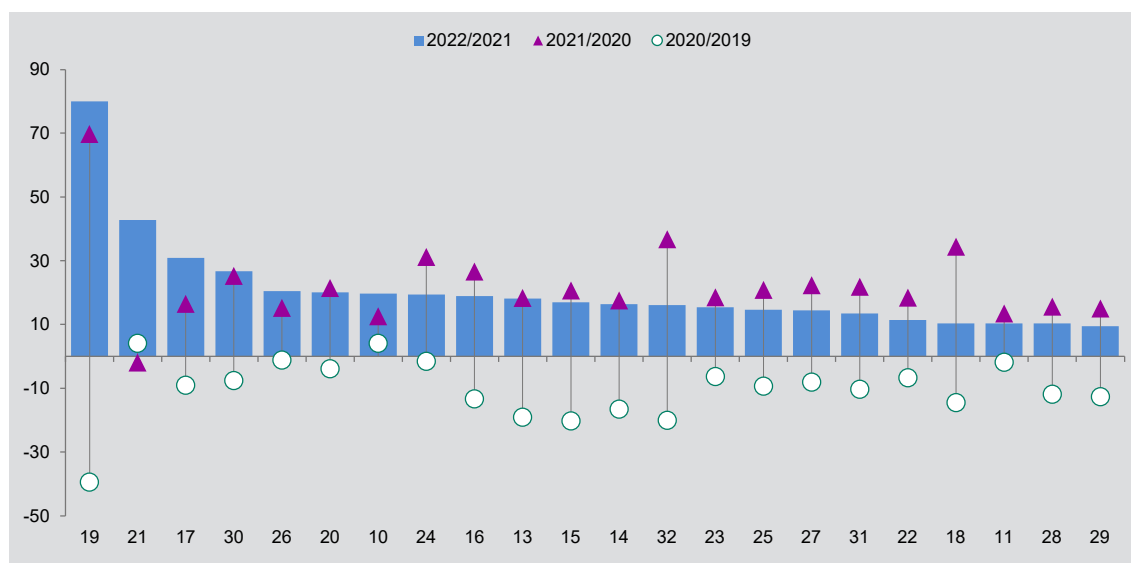
	Rincari energetici	Rincari beni intermedi	Difficoltà di vendita in Italia	Difficoltà di vendita all'estero	Interruzione catene di fornitura	Liquidità o vincoli finanziari	Reperimento forza lavoro
Totale Servizi	64,6	55,3	24,9	9,8	28,3	21,8	33,4
Trasporto e magazzinaggio	71,2	65,3	14,9	15,4	41,7	25,7	19,3
Servizi turistici (a)	74,1	69,3	25,2	8,3	24,2	11,9	41,7
Attività di informazione e comunicazione	59,7	58,1	28,8	3,7	31,1	10,2	58,1
Servizi alle imprese, altri servizi	59,1	40,6	29,3	9,0	16,8	26,7	25,5

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

2.2 Il commercio estero settoriale

L'export italiano continua a mostrare un andamento settoriale piuttosto eterogeneo (Figura 2.12): dopo la caduta del 2020, determinata dagli effetti legati alla pandemia e il sostanziale recupero nell'anno successivo, diffuso per tutte le categorie merceologiche, anche nel 2022 si è registrata una buona performance delle vendite all'estero, pur con ritmi generalmente meno dinamici. Alcuni comparti (coke e raffinazione +80 per cento; carta +30,9 per cento; elettronica +20,5 per cento) hanno evidenziato una accelerazione rispetto al 2021; si registra il rimbalzo della farmaceutica dopo il calo dell'anno precedente (+42,8 per cento, dopo il -2,0 per cento del 2021). Per quanto riguarda le produzioni più strettamente legate al *Made in Italy*, nel 2022 è proseguita l'espansione del comparto alimentare, costantemente in crescita nei tre anni considerati (+19,6 per cento, dopo il +12,5 e il +4,1 per cento dei due anni precedenti), si è confermato l'incremento dell'export per l'abbigliamento (+16,4 per cento) mentre le vendite nel settore degli autoveicoli e dei macchinari hanno evidenziato una decelerazione (+9,5 e +10,3 per cento rispettivamente, dopo il +15 e +15,6 per cento nel 2021).

Figura 2.12 - Variazione delle esportazioni in valore, per divisione di attività economica. Manifattura. Anni 2019-2022
(valori percentuali) (a)



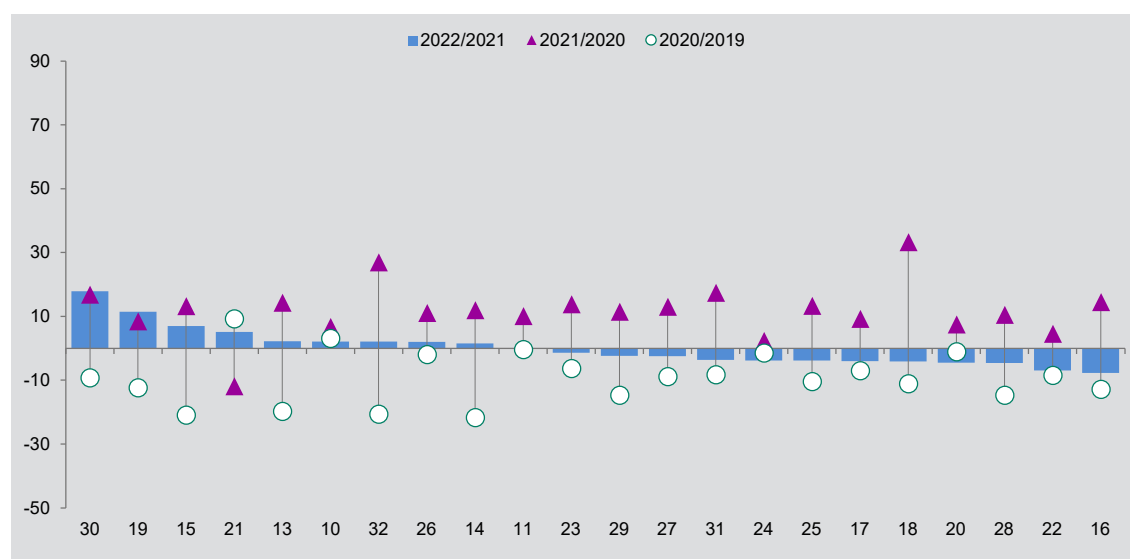
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

Tuttavia, anche le dinamiche commerciali sono state condizionate dalle forti spinte inflazionistiche dell'ultimo biennio, che hanno aperto in pressoché tutti i settori un significativo divario tra l'andamento in volume e quello in valore (Figura 2.13). Nel 2022, la variazione delle quantità di export rispetto all'anno precedente è stata quindi generalmente più contenuta in pressoché tutti i comparti produttivi della manifattura (con l'eccezione del coke e raffinazione: +11,4, dopo il +8,4 per cento del 2021) e negativa in 12 settori su 23. Tra i comparti che hanno registrato incrementi delle vendite all'estero in volume, spicca la performance di alcuni comparti del *Made in Italy*: pelli (+7 per cento), tessile (+2,2 per cento), alimentari (2,1 per cento), abbigliamento (+1,5 per cento).

I settori nei quali più ampia è risultata la divaricazione tra l'export a prezzi correnti e a prezzi costanti, quelli cioè dove l'aumento dei costi ha inciso più pesantemente sul dato in valore, hanno tutti registrato una contrazione delle vendite in volume rispetto al 2021: si tratta del comparto dei macchinari (-4,7 per cento), metallurgia (-3,8 per cento), chimica (-4,6 per cento), apparecchi elettrici (-2,7 per cento). Due comparti tradizionali del *Made in Italy* – mobili e autoveicoli – nel 2022 hanno registrato una contrazione dei volumi esportati tra le più accentuate di tutte (rispettivamente -3,6 e -2,4 per cento).

Figura 2.13 - Variazione delle esportazioni settoriali in volume (prezzi al 2015), per divisione di attività economica. Manifattura. Anni 2019-2022 (valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

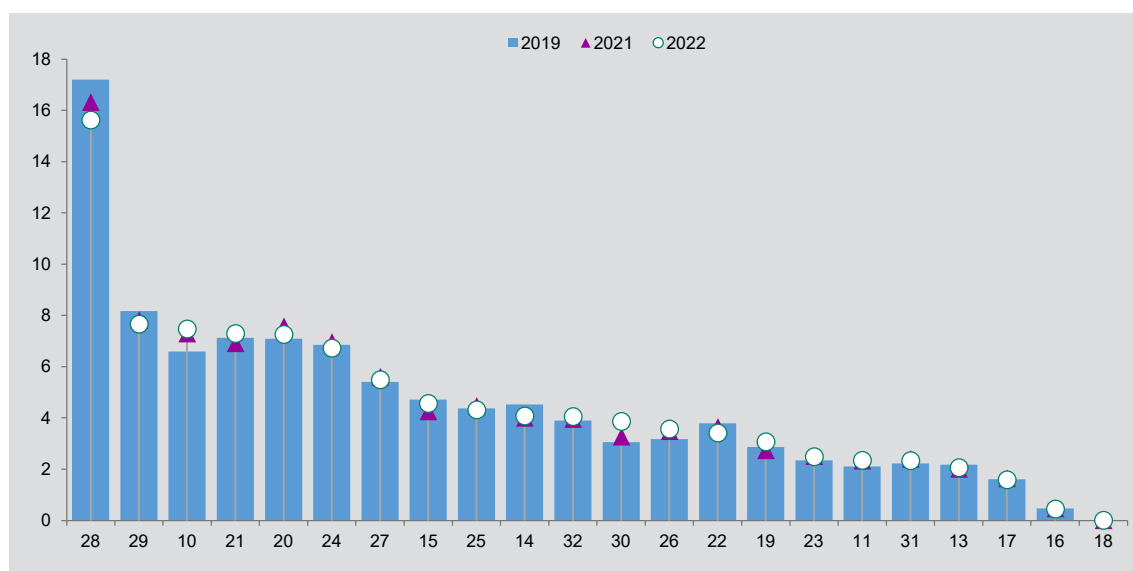
(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

Queste dinamiche, tuttavia, hanno determinato cambiamenti limitati nella composizione settoriale dell'export nazionale (Figura 2.14). Nel 2022, rispetto all'anno pre-pandemia, si osserva un ridimensionamento delle quote di export in volume per i macchinari (-1,6 punti percentuali) e, in misura più lieve, per gli autoveicoli (cinque decimi di punto), mentre cresce il peso dei prodotti alimentari (nove decimi) e delle bevande (due decimi). Si accresce anche la rilevanza delle esportazioni dell'elettronica (4 decimi), dei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (otto decimi). Tra i comparti del *Made in Italy*, si segnala un ridimensionamento dell'incidenza per l'abbigliamento (cinque decimi) e per le pelli (due decimi). Da segnalare, infine, come nel 2022 la farmaceutica abbia registrato, rispetto al 2019, un rafforzamento della propria quota di export (due decimi), recuperando pienamente la caduta del 2021.

Tra i principali partner commerciali dell'Italia (Stati Uniti, Germania, Francia, Spagna, Regno Unito, Russia e Cina) – che spiegano complessivamente circa la metà dell'export in volume della manifattura – Germania, Francia e Stati Uniti rappresentano nel 2022 destinazioni importanti anche per i prodotti tipici del *Made in Italy* (Figura 2.15). La Germania assorbe il 14,4 per cento delle vendite di prodotti alimentari, il 10,4 per cento del tessile, il 18,2 per cento degli autoveicoli; la Francia risulta invece il principale mercato di sbocco per le esportazioni di abbigliamento (12,1 per cento), pelli (15,4 per cento), legno (15,9 per cento) e mobili (17,8 per cento). Gli Stati Uniti, infine, prevalgono come principale

riferimento per le vendite di bevande (21,3 per cento), coke e raffinazione (7,9 per cento), macchinari (11,6 per cento), altri mezzi di trasporto (26,6 per cento) oltre che per la farmaceutica (18,3 per cento).

Figura 2.14 - Quote di export in volume per divisione di attività economica. Manifattura. Anni 2019, 2021, 2022 (valori percentuali) (a)



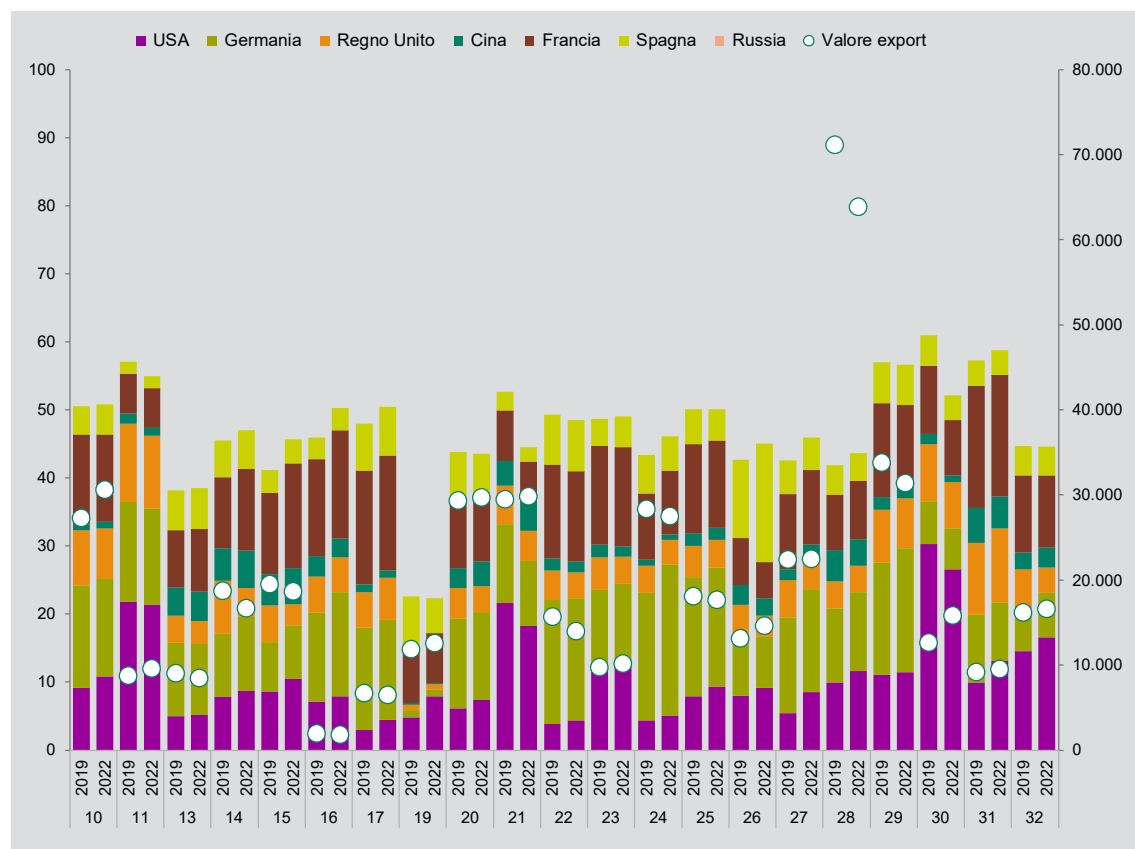
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

Le due crisi che hanno caratterizzato il periodo 2020-2022 non hanno modificato in misura sostanziale la rilevanza relativa di questi paesi tra le destinazioni dell'export settoriale. Rispetto all'anno pre-pandemico, solo in 2 casi su 23 è possibile evidenziare un cambiamento del principale mercato di sbocco: è questo il caso del coke e raffinazione (da Francia a Stati Uniti) e dei macchinari (dalla Germania agli Stati Uniti).

Emergono tuttavia alcune tracce di ricomposizione. Coerentemente con le dinamiche evidenziate nel capitolo precedente, dove si era sottolineato il forte incremento in valore delle esportazioni complessive italiane verso gli Stati Uniti, questo mercato ha guadagnato rilevanza come principale destinazione in tutti i settori della manifattura, con l'eccezione delle bevande (dove la quota in volume si è ridotta di 5 decimi di punto), gli altri mezzi di trasporto (-3,7 punti), la farmaceutica (-3,3 punti percentuali); in tutti e tre questi comparti, tuttavia, la quota rimane particolarmente elevata (superiore al 20 per cento nei primi due, al 15 per cento nella farmaceutica). Germania e Francia, al contrario, vedono generalmente ridursi la propria quota di export in volume rispettivamente in 12 e 13 settori su 23: in entrambi i paesi il ridimensionamento più rilevante si osserva nella farmaceutica (-2 punti percentuali per entrambi i paesi) e nell'elettronica (-1,5 punti); nel caso della Francia si evidenzia anche una consistente riduzione nell'*automotive* (-2,9 punti negli autoveicoli e -1,8 punti negli altri mezzi di trasporto).

Figura 2.15 - Volumi di export (prezzi al 2015) e peso delle esportazioni per paese di destinazione sul totale dell'export per divisione di attività economica. Manifattura. Anni 2019 e 2022 (valori percentuali; volumi in milioni di euro, scala dx) (a)

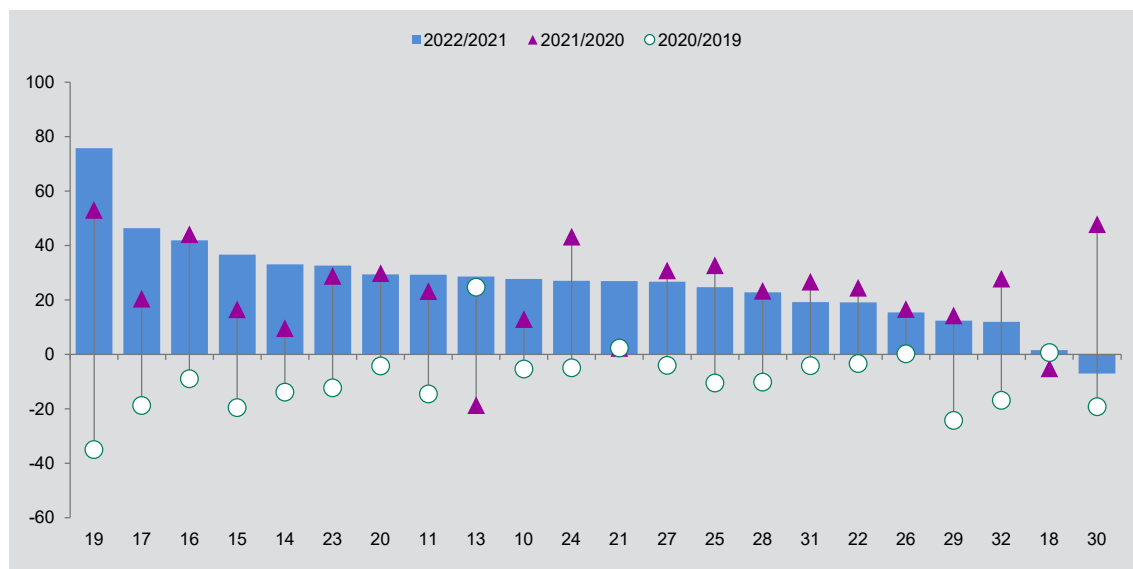


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

Per quanto riguarda le importazioni, dopo il rialzo del 2021 (+28,7 per cento), la dinamica in valore ha registrato nel 2022 una accelerazione (+36,5 per cento). L'aumento degli acquisti dall'estero ha interessato tutti i settori produttivi (Figura 2.16), ad eccezione degli altri mezzi di trasporto che, tuttavia, già nel corso del 2021 avevano registrato un forte incremento. I rialzi più marcati hanno riguardato i prodotti petroliferi e raffinati (+75,7 per cento, dopo il +53 nel 2021), il comparto della carta (+46,4 per cento), delle pelli e dell'abbigliamento (rispettivamente +36,6 e +33,0 per cento). Viceversa, una dinamica relativamente più contenuta rispetto al 2021 è stata registrata per i prodotti della metallurgia (+27 per cento, contro il +43,2 dell'anno precedente), i prodotti in metallo (+24,7 per cento, dopo il +32,7), i mobili (+19,2 per cento, a fronte del +26,7 per cento del 2021).

Figura 2.16 - Variazione delle importazioni in valore, per divisione di attività economica. Manifattura. Anni 2019-2022 (valori percentuali) (a)

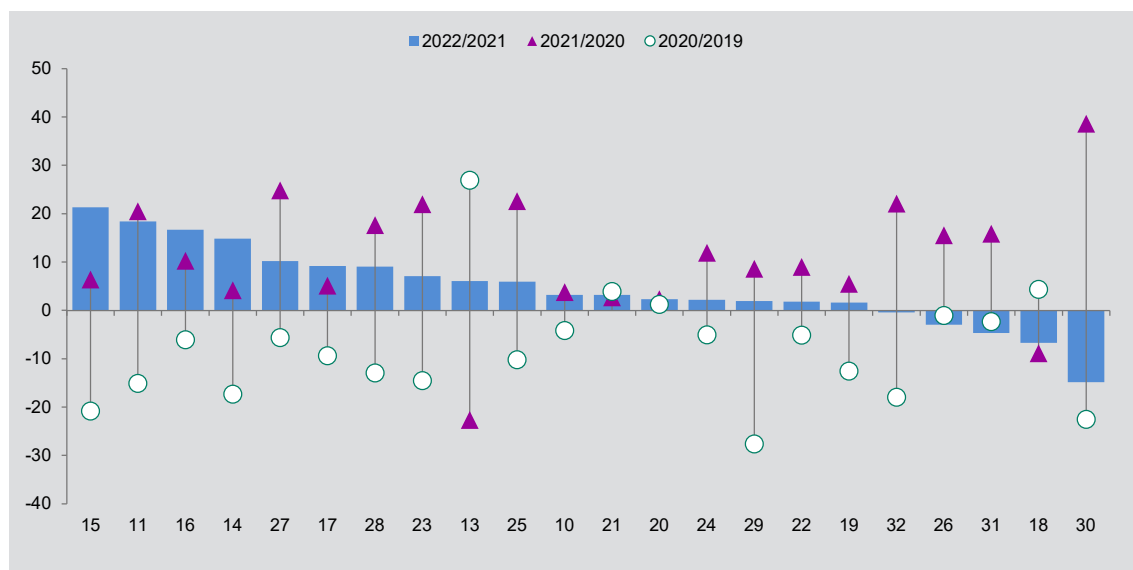


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

Se l'aumento delle importazioni in valore è stato ampio e diffuso per tutti i comparti manifatturieri, la crescita in termini reali (misurata ai prezzi del 2015) ha mostrato dinamiche piuttosto differenziate (Figura 2.17). Tra i comparti con variazioni positive (15 su 23), gli incrementi sono stati più sostenuti rispetto al 2021 per gli acquisti di prodotti dell'abbigliamento (+14,8 per cento) e delle pelli (+21,3 per cento); in aumento anche nelle bevande (+18,4 per cento), nella chimica e nella farmaceutica (rispettivamente +6,1 e +10,3 per cento), più contenuti nella metallurgia e negli autoveicoli (rispettivamente +2,2 e +1,9 per cento).

Figura 2.17- Variazione delle importazioni settoriali in volume (prezzi al 2015), per divisione di attività economica. Manifattura. Anni 2019-2022 (valori percentuali) (a)



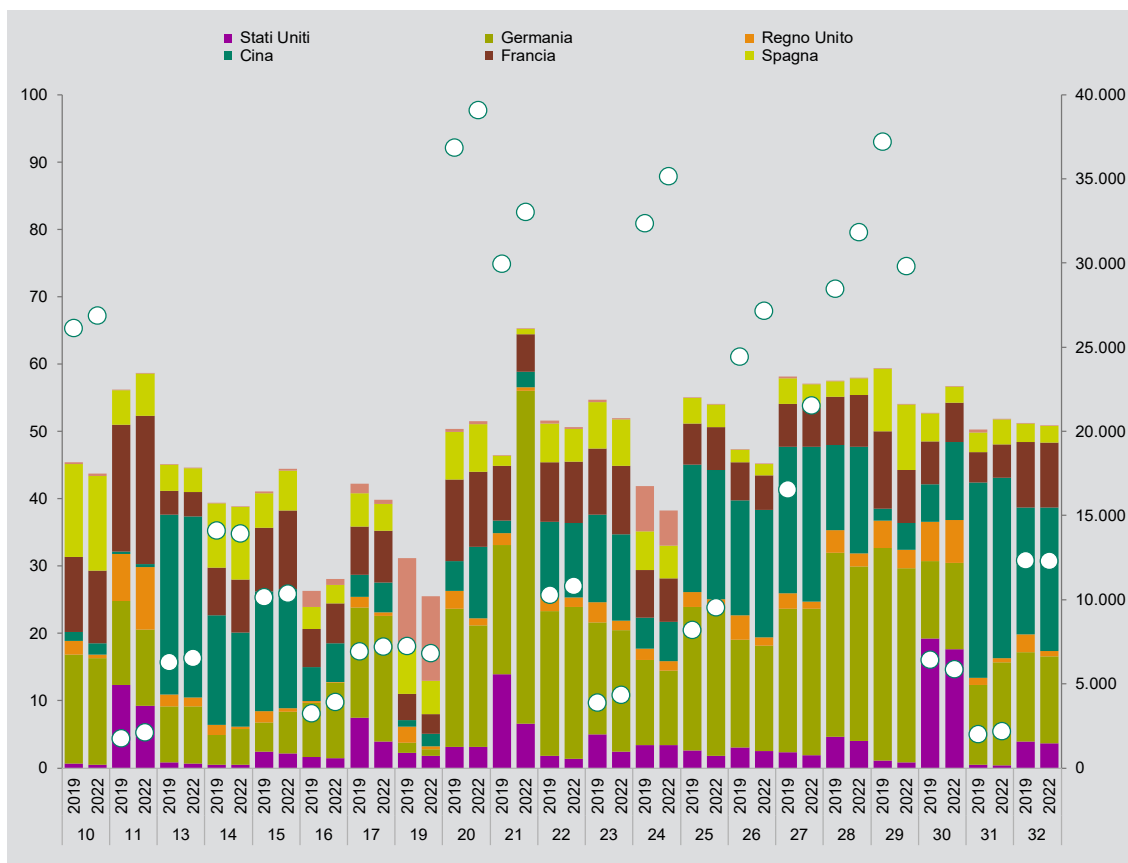
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

Al contrario, si sono osservate diminuzioni nelle importazioni in volume per i prodotti di elettronica (-2,6 per cento), per i mobili (-4,7 per cento) e soprattutto per gli altri mezzi di trasporto (-14,9 per cento), dopo il forte balzo dell'anno precedente (+38,7 per cento).

In pressoché tutti i comparti, con l'eccezione del legno e della raffinazione, i principali sei paesi di origine delle importazioni italiane nel 2022 spiegano complessivamente tra il 40 e il 65 per cento delle quantità totali acquistate dall'estero (Figura 2.18). La Germania continua a rappresentare il principale fornitore, detenendo le quote più elevate in 11 settori su 23; particolarmente rilevante il suo ruolo nel comparto della farmaceutica, pari a quasi il 50 per cento del totale dell'import del settore. Tale quota – che già tra il 2020 e il 2021 era aumentata dal 18,2 al 27,7 per cento – appare in larga misura connessa alle esigenze di contrasto della pandemia da Covid-19, nello specifico all'acquisto di vaccini e all'organizzazione geografica delle catene di fornitura di questi prodotti. Il peso del mercato tedesco come origine delle importazioni settoriali è inoltre rilevante anche per i settori dei macchinari (25,9 per cento), degli autoveicoli (28,9 per cento), dei prodotti in metallo (21,7 per cento) e della gomma e plastica (22,6 per cento). A differenza del ruolo rivestito nelle esportazioni, gli Stati Uniti rappresentano il principale fornitore per l'Italia solo nel comparto degli altri mezzi di trasporto (17,6 per cento); la Cina continua invece a costituire il mercato di provenienza privilegiato nella filiera del tessile-abbigliamento (26,9 per cento nel tessile, 14,0 per cento nell'abbigliamento, 17,7 per cento nelle pelli), nell'elettronica (18,9 per cento) e nei prodotti elettrici (23,0 per cento).

Figura 2.18 - Volumi di import (prezzi al 2015) e peso delle importazioni per paese di provenienza sul totale dell'import, per divisione di attività economica. Manifattura. Anni 2019 e 2022 (valori percentuali; volumi in milioni di euro, scala dx) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

Ancor più che nel caso delle esportazioni, tra il 2019 e 2022 in nessun comparto manifatturiero si registra un cambiamento nella graduatoria dei principali fornitori. Si assiste tuttavia ad un notevole ridimensionamento dell'importanza relativa di Stati Uniti, Regno Unito e Russia come mercati di provenienza dell'import italiano in volume: le loro quote sono diminuite rispettivamente in 20, 19 e 16 comparti manifatturieri, anche se nella maggior parte dei casi in misura marginale, con l'eccezione delle bevande per gli Stati Uniti (-3,1 punti percentuali) e della metallurgia per la Russia (-1,4 punti). Per quest'ultimo paese appare interessante notare come, nonostante le misure di restrizione imposte in seguito agli eventi bellici, la quota in volume degli acquisti italiani di coke e petroliferi raffinati si sia ridotta molto lievemente (dal 12,7 al 12,6 per cento), rimanendo di gran lunga la più rilevante tra i paesi considerati.

All'opposto, la Cina accresce la propria importanza relativa nell'import di ben 19 comparti manifatturieri, con particolare rilievo negli altri mezzi di trasporto (la quota passa dal 5,6 all'11,6 per cento), nei macchinari (dal 12,6 al 15,8 per cento), nell'elettronica (dal 17 al 18,9 per cento, confermando il suo ruolo di leadership), nella chimica (dal 4,7 al 10,6 per cento); il ridimensionamento nell'abbigliamento (-2,4 punti percentuali, dove continua tuttavia a mantenere la quota più rilevante) è andato a vantaggio dei mercati europei (le quote della Spagna sono cresciute di 1,2 punti, quelle della Germania e della Francia di 9 decimi di punto).

2.3. I cambiamenti nella struttura settoriale degli scambi internazionali dell'Italia tra pandemia e crisi energetica

Gli eventi degli ultimi anni potrebbero aver inciso, oltre che sulle dinamiche fin qui analizzate, anche su aspetti più prettamente strutturali quali il posizionamento dei settori produttivi italiani all'interno del sistema degli scambi internazionali. In tale prospettiva, occorre spostare l'attenzione dalla rilevanza degli scambi commerciali alla connettività dei comparti, ovvero sul numero e la struttura relazionale dei loro rapporti con l'estero.

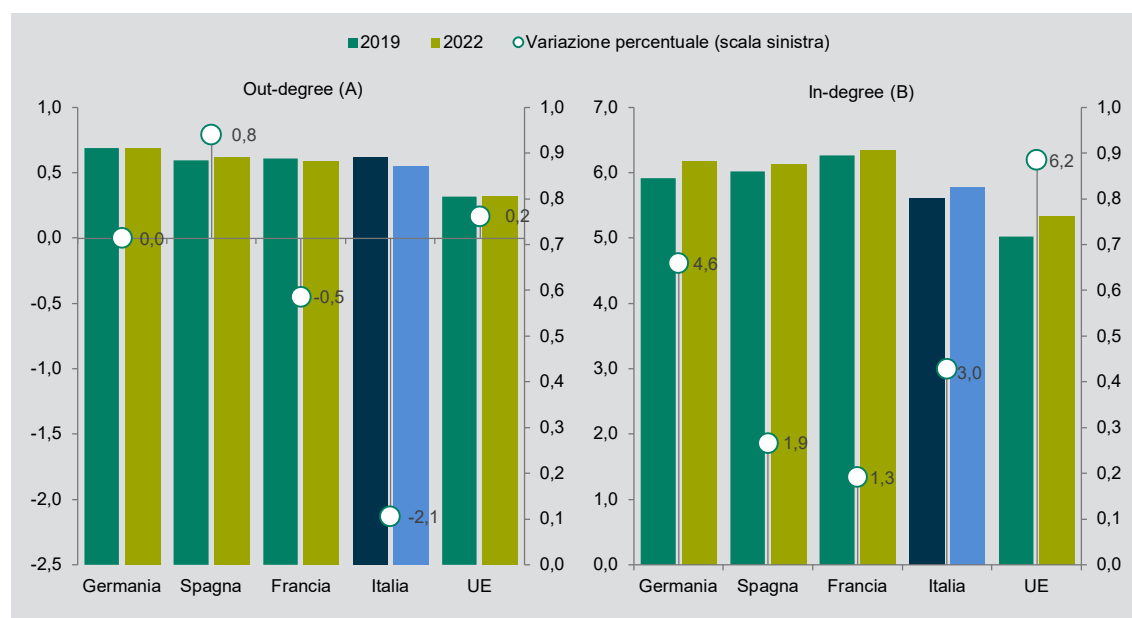
L'analisi qui presentata è condotta a partire dalla base di dati *Comext* (di fonte Eurostat) che fornisce informazioni relative a importazioni ed esportazioni dei paesi UE rispetto al resto del mondo per i prodotti manifatturieri. Attraverso l'utilizzo degli indicatori di *Social Network Analysis* è possibile, da un lato, confrontare il posizionamento dei diversi paesi UE all'interno del periodo di riferimento; dall'altro, per l'Italia, evidenziare il contributo dei diversi comparti produttivi al posizionamento del nostro Paese nella rete degli scambi internazionali⁵. In particolare si utilizzano due metriche: *out-degree* (centralità nelle relazioni commerciali in uscita dal paese) e *in-degree* (centralità nelle relazioni in entrata). L'*out-degree* rappresenta una misura di rilevanza del paese (settore) come fornitore di beni/servizi sui mercati internazionali: a livelli crescenti di centralità in uscita si associa un maggiore grado di connessione (in termini di numero di relazioni dirette e indirette), vale a dire una maggiore integrazione e diversificazione dei rapporti commerciali in uscita. L'*in-degree* rappresenta a sua volta una misura di rilevanza del paese (settore) come cliente di beni/ser-

⁵ La base di dati *Comext*, infatti, può essere trasformata in modo da ottenere una matrice che rappresenti la rete degli scambi commerciali fra paesi. Tale matrice, oltre che per il totale delle transazioni, può essere costruita per ciascun settore di attività economica (evidenziando in questo caso le relazioni commerciali fra paesi che coinvolgono i beni prodotti dal dato comparto). Entrambe le tipologie di matrice (totale e settoriale) possono essere utilizzate per la costruzione di indicatori di posizionamento.

vizi sui mercati internazionali: a livelli crescenti di centralità in entrata si associa un maggiore grado di connessione (in termini di numero di relazioni dirette e indirette) e dunque una maggiore integrazione e diversificazione dei rapporti commerciali in entrata⁶. L'analisi di questi due indicatori (che non risentono dell'ammontare economico delle transazioni) consente dunque di valutare se, ed eventualmente in quale misura, la crisi pandemica e le conseguenze economiche e geopolitiche del conflitto russo-ucraino abbiano modificato il posizionamento dei paesi e dei settori sui mercati internazionali.

Tenendo in considerazione la matrice degli scambi totali, si evidenziano dunque i livelli di *out-degree* e *in-degree* al 2019 e al 2022 e la relativa variazione percentuale per l'Italia e i principali paesi Ue (Figura 2.19). Per quanto concerne l'*out-degree*, nel periodo immediatamente precedente la pandemia, tra le principali economie dell'Ue l'Italia risultava seconda solo alla Germania, precedendo la Francia e la Spagna. Fra il 2019 e il 2022, tuttavia, l'indicatore ha mostrato una sensibile contrazione (-2,1 per cento: da 0,891 a 0,872), collocandosi su un livello inferiore non solo a quello della Germania (0,911 nel 2022, stabile rispetto al 2019), ma anche a quelli di Francia (0,891) e Spagna (0,884). Per quel che attiene all'*in-degree*, già nel 2019 l'Italia si collocava al di sotto degli altri paesi considerati (con un valore pari a 0,802). Tale *ranking* non si è modificato, seppure la dinamica dell'indicatore fra il 2019 e il 2022 sia stata positiva (+3,0 per cento): al 2022, infatti, il valore per l'Italia (0,826) ha mantenuto un sensibile differenziale negativo rispetto a Germania (0,884), Francia (0,907) e Spagna (0,876).

Figura 2.19 - *Out-degree* (A) e *In-degree* (B) per le principali economie europee. Anni 2019, 2022 (valori assoluti e variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

In altri termini, per l'Italia si osserva una riduzione del grado di connessione – che comporta a sua volta una tendenza alla concentrazione degli scambi – più marcata rispetto a quella degli

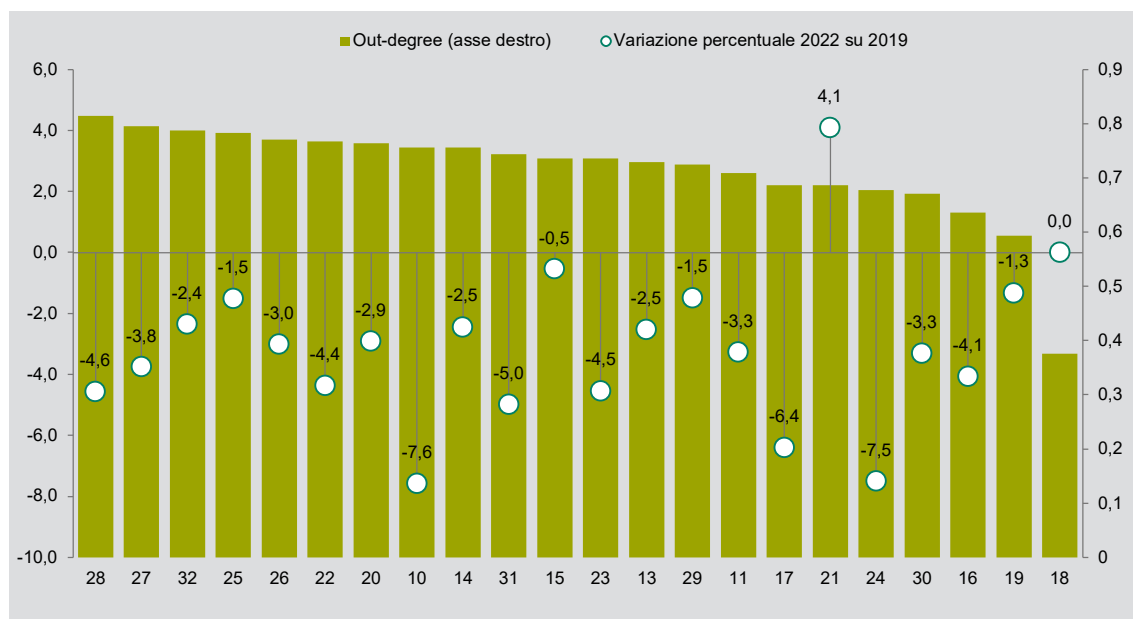
⁶ Per un approfondimento sul calcolo e il significato degli indicatori si veda Borgatti, Everett e Johnson (2018). Il calcolo degli indicatori è stato effettuato con il software UCINET (Borgatti, Everett e Freeman, 2002).

altri principali paesi Ue. Al contrario, la centralità del sistema produttivo italiano nell'ambito degli scambi in entrata mostra un incremento del grado di connessione – con conseguente tendenza alla diversificazione – superiore a quello registrato per Francia e Spagna.

Appare interessante a questo punto individuare i settori produttivi che hanno guidato il riassetto delle relazioni commerciali dell'Italia con il resto del mondo. Con questa finalità, gli indicatori di posizionamento sono stati calcolati per ciascun comparto manifatturiero in modo da evidenziarne il contributo alla dinamica complessiva.⁷

La riduzione dell'*out-degree* complessivo dell'Italia sottende una generale diminuzione del valore dell'indicatore in tutti i settori manifatturieri (Figura 2.20) a eccezione della farmaceutica (+4,1 per cento). Le contrazioni più evidenti si riscontrano nei comparti degli alimentari (-7,6 per cento), della metallurgia e dei prodotti in metallo (-7,5 per cento), ma riduzioni significative si osservano anche in altri settori fortemente coinvolti in catene globali del valore, quali macchinari (-4,6 per cento), apparecchi elettrici (-3,8 per cento) e gomma e plastica (-4,4 per cento).

Figura 2.20 - *Out-degree* per settore di attività economica. Anno 2022 (livelli 2022 e variazione percentuale rispetto al 2019) (a)



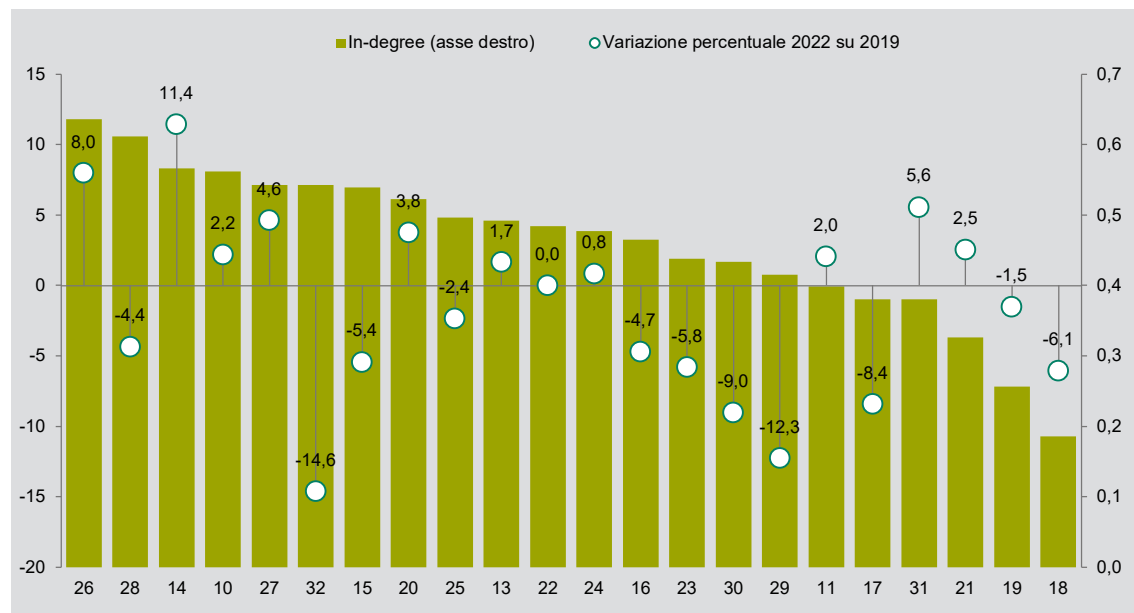
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

Molto più eterogeneo è il contributo dei settori all'andamento complessivamente crescente della centralità in entrata (Figura 2.21). L'aumento dell'*in-degree* per l'Italia deriva da una dinamica positiva riscontrata in 10 settori su 22; in particolare, i maggiori incrementi dell'indicatore si osservano nei comparti che già nel 2019 mostravano un maggior grado di connessione, quali elettronica (+8,0 per cento), abbigliamento (+11,4 per cento), alimentari (+2,2 per cento), apparecchi elettrici (+4,6 per cento) e chimica (+3,8 per cento).

⁷ Si noti che l'andamento complessivo mostrato nella Figura 2.19 non è riconducibile a una media ponderata dei risultati settoriali, perché ogni relazione commerciale tra paesi può essere attivata da diverse combinazioni delle relazioni commerciali tra settori. In altri termini, l'esistenza di una relazione transattiva per l'intera economia può essere determinata dalla presenza di relazioni commerciali di uno o più settori. In questo modo, il risultato complessivo non è ricostruibile sulla base di una combinazione lineare di quelli settoriali.

Figura 2.21 - In-degree per settore di attività economica. Anno 2022 (livelli 2022 e variazione percentuale rispetto al 2019) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere.

In sintesi, il parziale riassetto del posizionamento dell'Italia sui mercati internazionali, caratterizzato da una tendenza alla concentrazione delle destinazioni delle esportazioni e a una maggiore diversificazione dell'origine delle importazioni, risulta guidato da circa la metà dei settori manifatturieri. Fra essi, quelli di maggiore rilevanza in termini di esposizione sui mercati internazionali e partecipazione alle catene globali del valore sono i comparti dell'alimentare, del tessile e abbigliamento, della chimica e della gomma e plastica. Per altri settori altrettanto internazionalizzati, quali gli autoveicoli, gli altri mezzi di trasporto e la meccanica, si riscontra invece una tendenza alla concentrazione delle relazioni commerciali sia per quel che riguarda l'approvvigionamento degli input produttivi dall'estero, sia per quel che attiene le strategie di commercializzazione internazionale dei prodotti.

2.4 Gli effetti settoriali della crisi energetica

Il forte rialzo della quotazione degli input produttivi importati, che si è velocemente trasmesso ai prezzi alla produzione interni e, successivamente, su quelli al consumo, potrebbe aver impattato, oltre sulle relazioni commerciali con l'estero, anche sulle dinamiche delle relazioni produttive interne. Per valutare questi aspetti, si propone di seguito una analisi dei meccanismi di trasmissione dell'incremento dei prezzi internazionali sugli scambi interni al sistema produttivo italiano e uno studio delle dinamiche di *pass-through* a livello settoriale.

Come già ampiamente ricordato nel Capitolo 1, tra la fine del 2021 e la prima parte del 2022, l'effetto congiunto della ripresa seguita alla crisi pandemica e del conflitto russo-ucraino ha generato una forte turbolenza sui mercati internazionali delle materie prime. Gli aumenti hanno riguardato in maniera rilevante le *commodities* energetiche e agricole, ma anche i prodotti chimici di base (soprattutto i fertilizzanti) e i metalli hanno mostrato rialzi

significativi. In particolare, nel corso del 2022, nonostante il rallentamento della dinamica dei prezzi nel secondo semestre, in media le quotazioni internazionali (in dollari) del gas naturale e del petrolio sono state, rispettivamente 6,2 e 2,6 volte maggiori rispetto al 2020. Con riferimento allo stesso periodo, il complesso delle *commodities* agricole, guidato principalmente dai cereali, ha fatto registrare un rialzo dei prezzi superiore al 40 per cento, mentre i fertilizzanti hanno mostrato un incremento di quasi il 300 per cento. Per quanto riguarda i metalli e i minerali, infine, l'aumento medio fra il 2020 e il 2022 è stato pari al 45 per cento, con particolari rialzi per alluminio (quasi +59 per cento), stagno (+83 per cento) e nickel (+87 per cento).

A seguito di questi andamenti, i prezzi alla produzione dei beni industriali sono aumentati del 34,4 per cento fra il 2021 e il 2022, guidati dall'incremento dei prodotti energetici (+101,9 per cento) e dei beni intermedi (+18,6 per cento).

L'analisi qui proposta si sviluppa in due fasi. Nella prima, applicando gli strumenti della *Social Network Analysis* alle tavole *input-output* si forniscono una misura e una rappresentazione visiva dei meccanismi di trasmissione interni al sistema produttivo italiano degli *shock* sui prezzi internazionali delle materie prime, evidenziando i settori che hanno subito il maggiore impatto e la relativa capacità di trasmissione al resto dell'economia. Nella seconda, al fine di individuare i meccanismi e le componenti del *pass-through* fra prezzi dell'input e prezzi dell'output a livello settoriale, sulla base delle stesse tavole di transazioni intersettoriali si effettua un esercizio di simulazione che mette a confronto la reazione del sistema produttivo italiano alla variazione del prezzo degli input importati, ricavabile dalle tavole *input-output*, con quella effettivamente riscontrata. In entrambe le fasi di analisi, a partire dalle tavole del 2020 (ultimo dato completo disponibile) si ricostruisce una struttura delle relazioni al 2021⁸.

Com'è noto, le tavole *input-output*, riferite sia alle transazioni domestiche sia alle importazioni, possono essere interpretate come una rete di relazioni fra i comparti produttivi, e la loro analisi consente di studiare le caratteristiche della trasmissione degli *shock* all'interno del sistema produttivo. In tale prospettiva, le relazioni contenute nella matrice delle importazioni permettono di individuare i settori produttivi esteri più rilevanti come fornitori e quelli italiani più rilevanti come destinatari degli scambi. A questo fine, il calcolo di un "indicatore di centralità", nelle connessioni in entrata e in uscita⁹, consente di stabilire un *ranking* dei comparti più esposti a eventuali *shock* internazionali. In particolare, questi indicatori permettono di valutare quanto ciascun settore italiano sia attivo come cliente (cioè come importatore interno) e/o fornitore (cioè esportatore estero) sui mercati internazionali, tenendo in considerazione sia il numero sia la rilevanza economica degli scambi. In questo modo, un valore crescente della centralità in uscita (entrata) segnerà una maggiore importanza di un settore estero (interno) come esportatore (importatore), individuando quindi i comparti esteri dai quali maggiormente dipende l'approvvigionamento di input produttivi e quelli italiani che più dipendono da queste forniture estere.

8 In particolare, le tavole relative al 2021 sono state ricostruite con una procedura in due fasi: nella prima, le tavole a prezzi costanti riferite al 2020 sono state "inflazionate" con i prezzi alla produzione del 2021 in modo da ottenere una struttura a prezzi correnti coerente con la dinamica dei prezzi osservata; nella seconda, utilizzando come vincolo i valori totali relativi al 2021, si è effettuata una procedura di bilanciamento che ha adattato la struttura ottenuta nella prima fase ai vincoli.

9 Per un approfondimento sul calcolo e il significato degli indicatori si veda Borgatti, Everett e Johnson (2018). Il calcolo degli indicatori e le elaborazioni grafiche sono state effettuati con i software UCINET e NETDRAW (Borgatti, Everett e Freeman, 2002).

I comparti (esteri) più rilevanti dal lato delle forniture internazionali sono l'estrazione (la cui centralità in uscita, o *out-degree*, è 4,9 volte superiore alla media complessiva), la chimica (3,4 volte) e la metallurgia e prodotti in metallo (3,6 volte). Dal lato degli acquirenti, i settori (italiani) più esposti sono le raffinerie (la cui centralità in entrata, o *in-degree*, è 3,2 volte quella media), gli alimentari e bevande (2,3 volte), la metallurgia e prodotti in metallo (2,1 volte). Significativamente superiore al dato nazionale risulta anche il valore dell'indicatore per i comparti della chimica, della gomma, plastica e minerali non metalliferi, dei macchinari e degli autoveicoli.

L'analisi della trasmissione si concentra su questi ultimi sette settori, per i quali si dovrebbe registrare un maggiore impatto diretto degli *shock* generati dalle quotazioni dei beni importati e che, dunque, possono essere interpretati come una sorta di "*hub*" di ingresso degli effetti sul sistema produttivo nazionale.

La capacità di un settore di trasmettere uno *shock* al resto del sistema produttivo è legata in primo luogo al suo posizionamento all'interno della rete delle transazioni inter-settoriali. Tale posizionamento è definito dall'analisi delle caratteristiche degli *ego-network* dei settori produttivi, ovvero delle sotto-reti di relazioni che ognuno di essi genera con i propri settori clienti (i quali, nell'esercizio qui proposto, sono quelli che subiscono l'impatto indiretto primario della variazione dei prezzi all'import). Le caratteristiche delle sotto-reti utili ai fini della presente analisi sono rappresentate, per ciascuno dei sette settori individuati, dal numero di comparti inclusi nei loro *ego-network* (una misura dell'estensione della trasmissione) e la densità delle relazioni al loro interno (una misura della velocità di trasmissione degli effetti)¹⁰.

Per tutti i settori analizzati, a eccezione degli autoveicoli, la densità degli *ego-network* risulta superiore alla media complessiva, segnalando così una elevata velocità di trasmissione dell'aumento dei prezzi dei beni importati al resto del sistema produttivo, come si è effettivamente osservato nel corso del 2022. Per quanto concerne l'ampiezza degli effetti, gli *ego-network* più estesi sono quelli della filiera del metallo (metallurgia e prodotti in metallo) e quello della gomma, plastica e minerali non metalliferi.

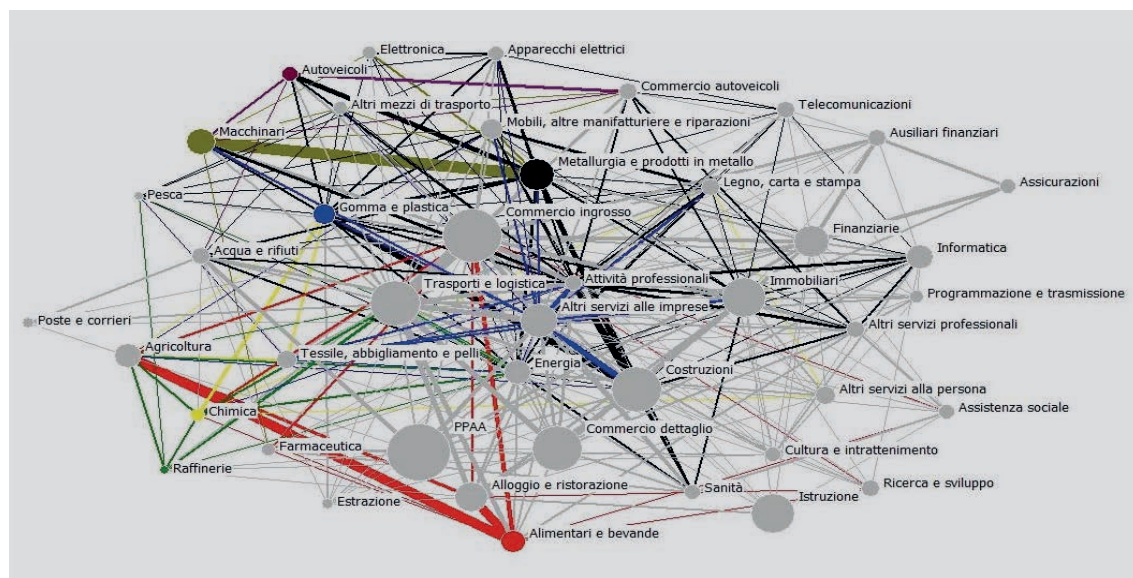
Nel complesso, sui 45 settori riportati nelle tavole input-output, 38 risultano direttamente o indirettamente colpiti dagli effetti dell'inflazione importata. Una rappresentazione grafica delle transazioni inter-settoriali interne è riportata nella Figura 2.22, nella quale le relazioni che ricadono negli *ego-network* dei sette settori individuati in precedenza sono rappresentate con colori differenti rispetto al grigio che contraddistingue le connessioni non implicate negli *ego-network* analizzati (lo spessore delle linee indica la rilevanza delle transazioni in termini monetari, mentre la grandezza dei nodi rappresenta il livello del valore aggiunto prodotto da ciascun settore).

L'analisi visiva del grafo, insieme agli indicatori di estensione e velocità della trasmissione, consente dunque di evidenziare quanto pervasivi siano gli effetti degli *shock* sui prezzi internazionali per il sistema produttivo italiano e quali siano le relazioni inter-settoriali che hanno un ruolo più rilevante nel determinarne la propagazione. In particolare, tre macro-aree risultano particolarmente interessate dalla trasmissione dello *shock* sui prezzi: la prima coinvolge direttamente la filiera agro-alimentare e si estende anche ai servizi ricettivi legati al turismo; la seconda include i settori della raffinazione e della chimica e si amplia ai trasporti, con importanti ripercussioni con il comparto energetico e con la manifattura; la terza, infine,

¹⁰ Per un approfondimento della relazione fra ampiezza e densità degli *ego-network* e estensione e velocità della trasmissione si rimanda a Costa, Sallusti e Vicarelli (2022).

comprende la metallurgia e prodotti in metallo e la gomma, plastica e minerali non metalliferi, e investe in misura rilevante il resto della manifattura e le costruzioni.

Figura 2.22 - Le relazioni inter-settoriali interne del sistema produttivo italiano (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) I colori individuano gli ego-network dei sette comparti italiani più dipendenti dalle forniture estere: estrattive (verde chiaro); alimentari (rosso); metallurgia e prodotti in metallo (nero); macchinari (verde scuro); chimica (giallo); gomma e plastica (blu); autoveicoli (viola).

L'analisi fin qui condotta consente di tracciare un quadro descrittivo della trasmissione interna degli *shock* originati dagli input produttivi importati, ma non considera il loro impatto sulla dinamica settoriale dei prezzi alla produzione. Per valutare quest'ultimo aspetto, come si è precedentemente anticipato, a partire dalla ricostruzione delle tavole *input-output* al 2021 si è effettuato un esercizio di simulazione per stimare la variazione dei prezzi alla produzione dei settori italiani che, sulla base della struttura degli scambi intersettoriali interni, era ragionevole "attendersi" in risposta all'aumento dei prezzi (espressi in termini di valori medi unitari) di tre delle categorie di beni importati che, come si è ricordato all'inizio del presente paragrafo, hanno subito i rincari più elevati nel biennio 2021-2022: energia, prodotti agroalimentari, altri beni manifatturieri¹¹. In questo modo – sotto l'ipotesi di stabilità delle tecnologie produttive e di assenza di specifici interventi di *policy*¹² – tali variazioni "attese" dei prezzi dell'output vengono stimate considerando sia gli effetti diretti dell'aumento dei prezzi dei beni importati, sia gli effetti – indiretti – che si producono sul resto del sistema in risposta al conseguente rialzo del valore dei beni di produzione interna.

Tenuto conto di queste ipotesi, il differenziale fra le variazioni attese e quelle effettivamente registrate dagli indici dei prezzi alla produzione dell'industria e dei servizi può

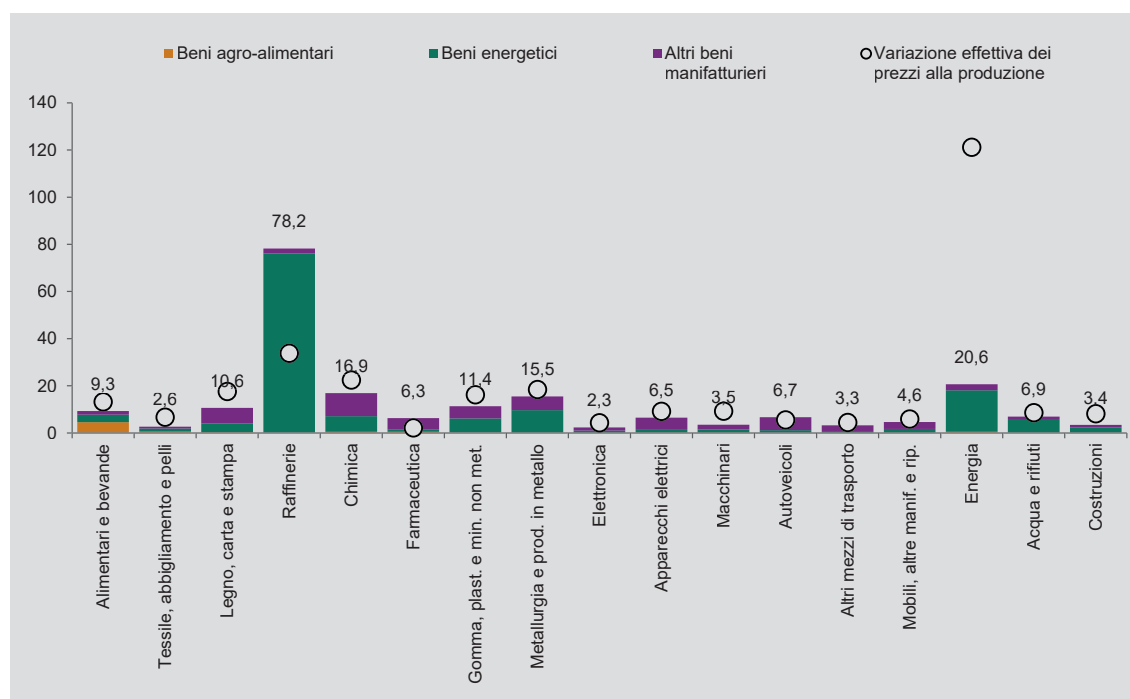
11 In particolare, la componente energetica include i prodotti delle attività estrattive e la fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata; i prodotti agro-alimentari comprendono agricoltura, silvicoltura, pesca, beni alimentari e bevande; gli altri beni manifatturieri considerati comprendono i rimanenti prodotti della manifattura.

12 Nel contesto dell'esercizio proposto, la prima assunzione dovrebbe avere un peso relativamente contenuto, in quanto l'analisi considera un orizzonte temporale limitato – un anno – all'interno del quale è difficile possano verificarsi modifiche significative delle tecnologie di produzione. La seconda assunzione, ancorché potenzialmente rilevante, riguarda in particolare specifici settori (raffinazione e attività energetiche), l'impatto sui quali può essere analizzato, almeno in termini qualitativi, *ex-post*.

essere interpretato come una misura della capacità con cui le imprese, e per estensione i comparti, sono in grado di traslare sui propri prezzi di vendita l'aumento dei prezzi degli input produttivi. In tal modo, un differenziale nullo fra le variazioni attese e quelle effettive indicherebbe che i prezzi dell'output sono aumentati in misura tale da neutralizzare l'aumento del costo degli input produttivi (dovuto agli effetti diretti e indiretti citati in precedenza), mentre una variazione attesa maggiore (inferiore) di quella effettiva segnalerebbe che l'aumento dei prezzi di vendita più (meno) che compensa l'aumento dei costi intermedi.

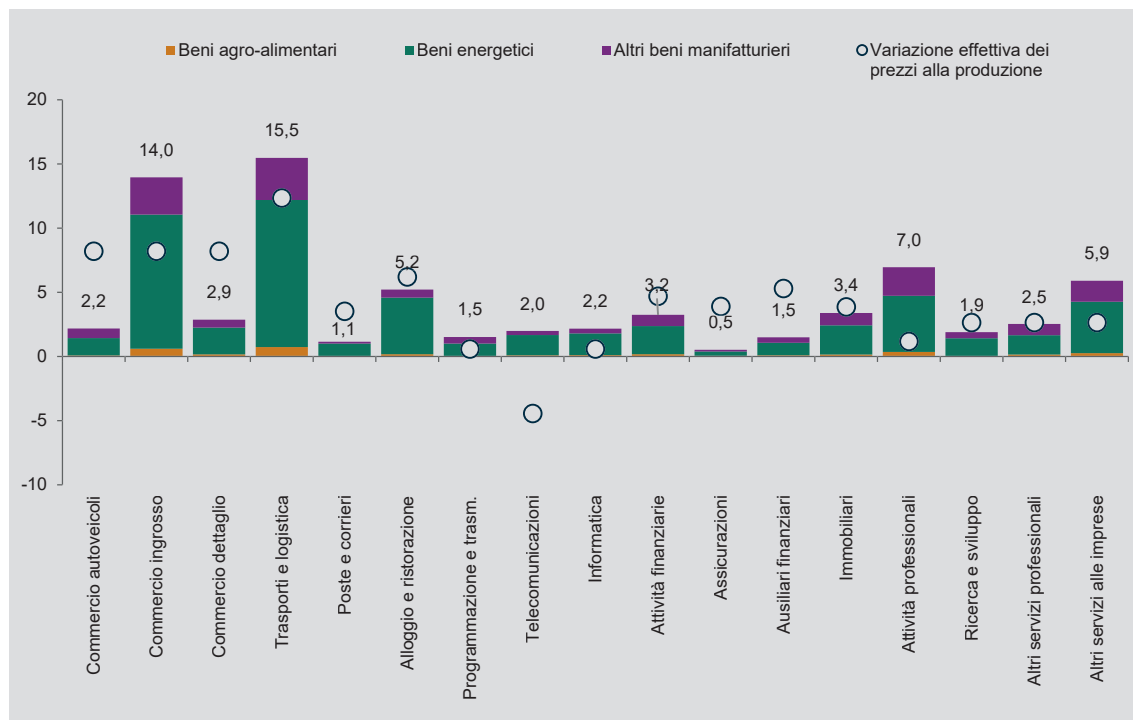
Le Figure 2.23 e 2.24 riportano, rispettivamente per l'industria (escluso il settore estrattivo) e i servizi di mercato, le variazioni attese ed effettive dei prezzi dell'output. L'aumento atteso dei prezzi dell'output appare più diffuso e ampio nell'industria che nei servizi: tra i 15 comparti in cui l'incremento risulta più elevato 10 sono industriali e 5 del terziario; degli otto settori nei quali esso supera il 10 per cento, sei appartengono al comparto industriale e due ai servizi di mercato). Si tratta, in particolare, di molte delle attività precedentemente indicate quali *hub* principali per la trasmissione primaria dello *shock*: raffinerie (+78,2 per cento), chimica (+16,9 per cento), nella metallurgia e prodotti in metallo (+15,5 per cento), gomma, plastica e minerali non metalliferi (+11,4), alimentari e bevande (+9,3). In tutti questi comparti, la spinta al rialzo dei prezzi alla produzione è guidata dagli effetti diretti. In altri settori con rilevanti rialzi attesi, quali energia (+20,6 per cento), legno, carta e stampa (+10,6), trasporti e logistica (+15,5) e commercio all'ingrosso (+14,0), la dinamica dei prezzi dell'output è invece determinata in prevalenza dagli effetti indiretti.

Figura 2.23 - Variazioni attese ed effettive dei prezzi alla produzione per settore di attività economica - Industria.
Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 2.24 - Variazione attese ed effettive dei prezzi alla produzione per settore di attività economica - Servizi di mercato. Anno 2022 (valori percentuali)



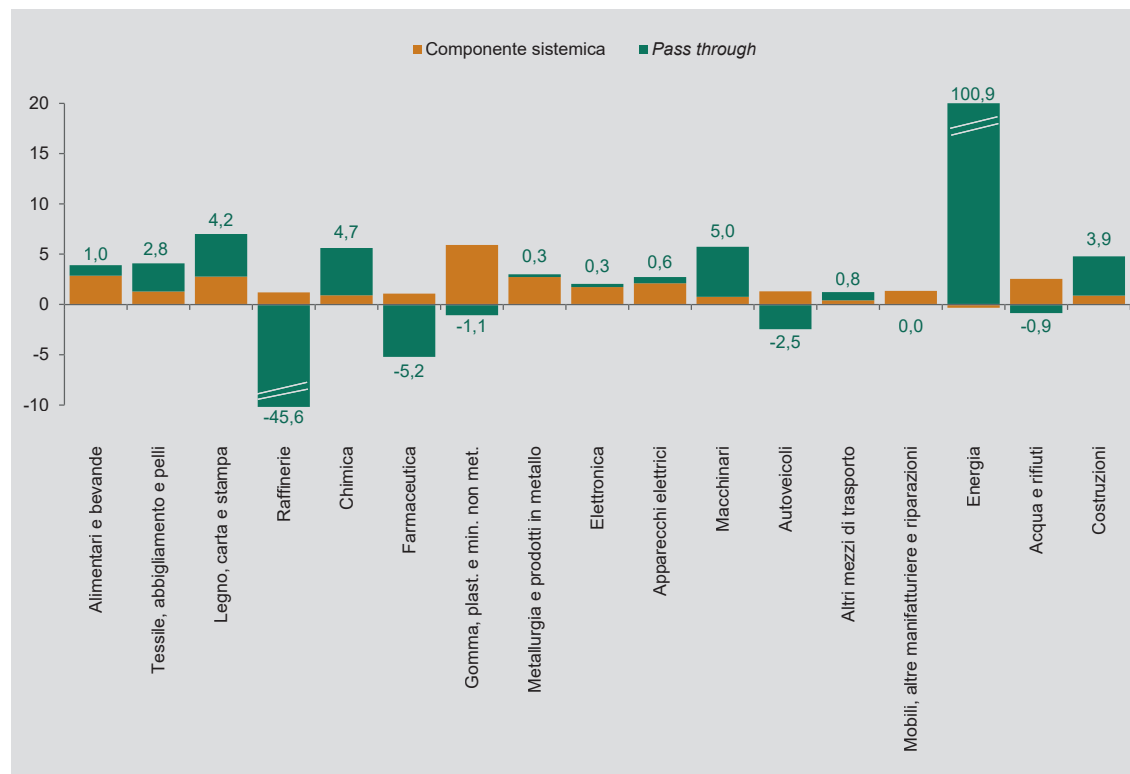
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

La maggior parte dell'impatto è generato dal rialzo dei prodotti energetici, che guida la dinamica dei prezzi in quasi tutti i comparti, sia industriali sia del terziario. Le quotazioni degli altri beni manifatturieri sono rilevanti nel determinare l'incremento dei prezzi alla produzione di alcuni importanti settori industriali, come la chimica, la farmaceutica, i macchinari e gli autoveicoli. L'aumento dei prezzi dei beni agro-alimentari ha un impatto poco rilevante in assoluto, ma significativo nei comparti degli alimentari e bevande e del commercio al dettaglio.

Per quanto concerne l'industria, le variazioni effettive risultano superiori a quelle attese in quasi tutti i settori, in particolare il comparto energetico (+100,6 punti percentuali). Rilevanti eccezioni riguardano le raffinerie (-44,4 punti percentuali tra variazioni effettive e attese), la farmaceutica (-4,1 punti) e gli autoveicoli (-1,2 punti). Anche nei servizi di mercato, ancorché in maniera più eterogenea, prevalgono i casi in cui la dinamica effettiva dei prezzi è stata più marcata di quella attesa.

Questi risultati, tuttavia, si basano sull'ipotesi implicita che tutti i settori fornitori di quello considerato abbiano aumentato i propri prezzi secondo la variazione *attesa*. Ciò pertanto non prende ancora in considerazione gli effetti generati dalla strategia di prezzo *effettiva* dei comparti fornitori. Al fine di distinguere quest'ultimo impatto "sistemico", si è effettuata una nuova simulazione sulle tavole input-output, considerando esclusivamente gli effetti diretti esercitati, sulla variazione del prezzo di ciascun settore (acquirente), dal differenziale tra i rincari attesi ed effettivi osservato negli altri comparti (fornitori). In tal modo, depurando dall'effetto sistemico il differenziale misurato in precedenza si ottiene una nuova misura della capacità delle imprese di compensare i rincari dei prodotti intermedi, che tiene ora in considerazione tutto l'insieme degli effetti delle strategie di prezzo di ogni settore. Tale misura viene qui denominata *pass-through*.

Figura 2.25 - Scomposizione del differenziale fra variazione dei prezzi alla produzione attesa ed effettiva per settore di attività economica - Industria. Anno 2022 (valori percentuali)

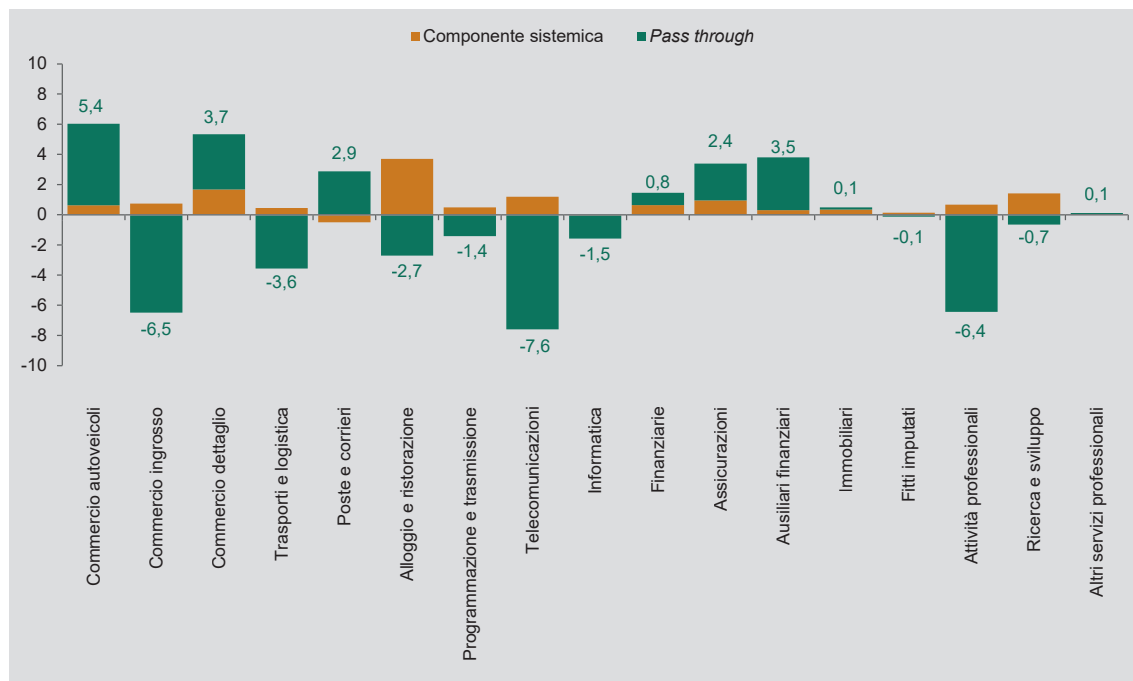


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

L'effetto sistemico stimato è generalmente positivo, con l'eccezione di energia (Figura 2.25); ciò implica che, per questi settori, l'aumento dei prezzi dell'output, oltre che traslare sul valore della produzione gli effetti diretti e indiretti dell'aumento della quotazione degli input d'importazione, copre un aumento più che proporzionale dei prezzi degli altri comparti loro fornitori. Tale effetto è più evidente per molte delle attività che hanno sperimentato un forte rialzo dei prezzi alla produzione, quali alimentari e bevande (+2,9 punti percentuali), legno, carta e stampa (+2,8 punti), gomma, plastica e minerali non metalliferi (+5,9 punti), metallurgia e prodotti in metallo (+2,7 punti), alloggio e ristorazione (+3,7).

Per quel che concerne la componente di *pass-through*, solo in 5 dei 17 settori industriali essa è negativa e il rialzo dei prezzi alla produzione non compensa l'aumento di quelli degli input produttivi: raffinerie (-45,6 punti percentuali, principalmente dovuto agli interventi di *policy* finalizzati alla riduzione del costo dei carburanti), farmaceutica (-5,2 punti), gomma, plastica e minerali non metalliferi (-1,1 punti), autoveicoli (-2,5 punti) e acqua e rifiuti (-0,9 punti). Fra i comparti con *pass-through* positivo (più che proporzionale agli aumenti dei costi) più ampio spiccano invece quelli di energia (+100,9 punti percentuali), legno, carta e stampa (+4,2 punti), chimica (+4,7 punti), macchinari (+5,0 punti) e costruzioni (+3,9 punti). Nel terziario si osserva un quadro più eterogeneo: in 8 dei 18 settori si riscontra una componente di *pass-through* negativa, in particolare nel commercio all'ingrosso (-6,5 punti percentuali), nelle telecomunicazioni (-7,6 punti) e nelle attività professionali (-6,4 punti). Al contrario, una compensazione più che proporzionale degli aumenti dei costi intermedi emerge per il commercio di autoveicoli (+5,4 punti percentuali), quello al dettaglio (+3,7 punti) e per gli ausiliari finanziari (+3,5 punti).

Figura 2.26 - Scomposizione del differenziale fra variazione dei prezzi alla produzione attesa ed effettiva per settore di attività economica - Servizi di mercato. Anno 2022 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

In sintesi, il forte aumento delle quotazioni internazionali delle materie prime del 2021 ha prodotto un rilevante rialzo dei prezzi alla produzione lungo le catene globali del valore, con la conseguenza di aver indotto una crescita generalizzata dei prezzi internazionali dei beni manifatturieri. Per l'Italia l'aumento del costo dei prodotti di importazione ha determinato effetti significativi sui prezzi alla produzione. La dinamica inflazionistica è stata generalizzata a tutti i comparti produttivi, con picchi rilevanti nei settori più esposti ai rincari delle quotazioni dei beni primari (energia, raffinerie, trasporti, alimentari e bevande, metallurgia e prodotti in metallo, chimica). Nella maggior parte dei comparti, il rialzo dei prezzi di vendita ha mostrato la tendenza a più che compensare l'aumento dei costi relativi agli input produttivi, soprattutto per quanto riguarda l'industria, mentre nei servizi si è generata una situazione più eterogenea, all'interno della quale un numero rilevante di settori ha mostrato rialzi dei prezzi dell'output che non hanno compensato l'aumento dei costi relativi agli input produttivi.

2.5. Gli effetti territoriali della crisi energetica

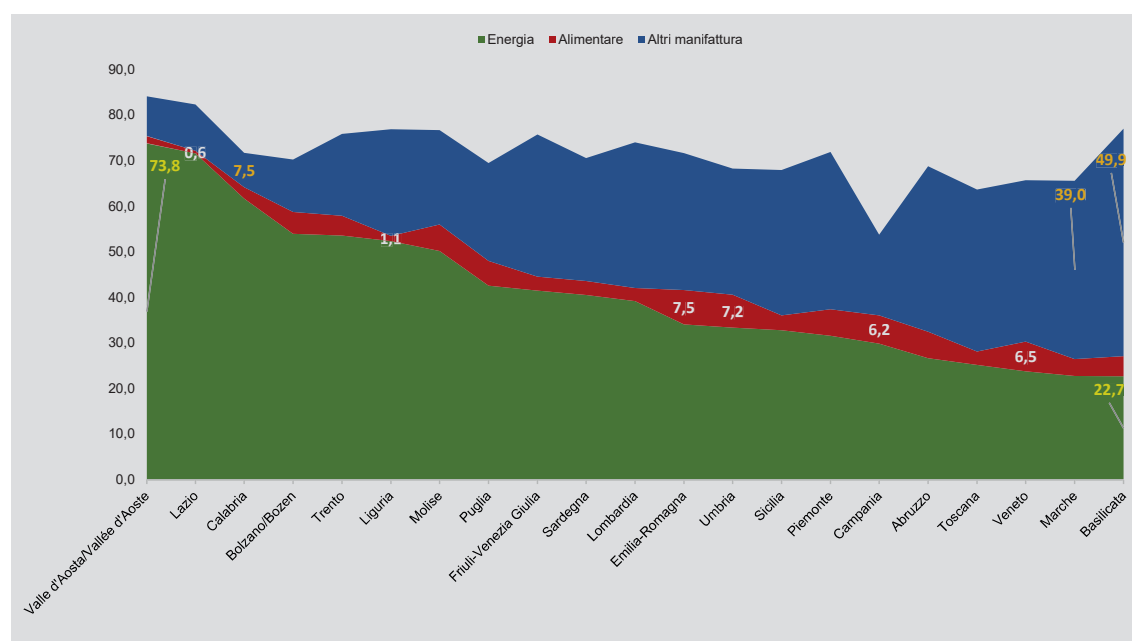
La rilevanza della trasmissione dei rincari delle materie prime sugli scambi interni al sistema produttivo rende opportuno qualificare ulteriormente i risultati appena ottenuti per valutarne l'impatto sui vari territori. La distribuzione geografica delle unità produttive, la specializzazione dei diversi territori, le diverse modalità di reazione di imprese e settori agli stimoli provenienti dall'estero possono produrre effetti diversi nelle diverse aree del paese, la cui misurazione diviene un utile strumento per la comprensione del fenomeno e per la definizione di più efficaci misure di *policy*.

A questo fine, gli indici dei prezzi alla produzione diffusi dall'Istat a livello settoriale (utilizzati anche nell'esercizio del paragrafo precedente) sono stati traslati a livello regio-

nale e provinciale. A partire dalle informazioni contenute nel registro di imprese “Frame territoriale”¹³, sono state utilizzate le quote di fatturato dei singoli settori¹⁴ sul totale regionale e provinciale; applicando tali pesi all’indice dei prezzi alla produzione per singolo settore, è stato quindi calcolato un impatto medio in termini di aumento dei prezzi alla produzione nelle singole aree.

L’analisi è stata ricondotta alle tre categorie di beni già considerate nell’esercizio di simulazione del paragrafo precedente: energia, alimentari e altri settori della manifattura¹⁵. Il residuo è da attribuire al resto dell’industria e ai servizi.

Figura 2.27 - Effetti stimati dei beni energetici, beni agricoli e altri manifatturieri sull’aumento dei prezzi alla produzione per regione (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Con riferimento alla composizione percentuale degli effetti medi degli aumenti dei beni energetici importati, dei beni agricoli e degli altri manifatturieri, stimati a livello regionale (Figura 2.27), si osserva come l’impatto dei beni energetici sull’aumento medio regionale dei prezzi alla produzione risulti nella maggior parte dei casi più elevato rispetto alle altre categorie di beni, con un *range* che varia tra il 22,7 per cento della Basilicata e il 73,8 per cento della Valle d’Aosta. La quota riconducibile all’incremento dei prezzi dei beni agricoli sull’incremento medio è quella più contenuta (tra lo 0,6 per cento del Lazio e il 7,5 per cento dell’Emilia-Romagna; superiore al 7 per cento anche l’apporto di tale categoria di beni sull’aumento dei prezzi in Umbria). Più elevate le quote relative agli altri beni manifatturieri, la cui incidenza sull’incremento dei prezzi alla produzione regionali sfiora il 50 per cento in

13 Il Registro “Frame territoriale” riporta informazioni sulla struttura e i risultati economici per ciascuna delle oltre 4,7 milioni di unità locali delle circa 4,4 milioni di imprese industriali e dei servizi non finanziari attive sul territorio nazionale. Per i dettagli si veda Istat (2018b).

14 A partire da un livello di disaggregazione a due cifre Ateco, i settori sono stati parzialmente aggregati per riportarli alle 45 branche utilizzate per l’esercizio di simulazione del paragrafo 2.4.

15 Per ragioni legate alla disponibilità di dati, a differenza del paragrafo precedente nelle elaborazioni qui proposte, invece del comparto agro-alimentare, si considera esclusivamente il settore dei prodotti alimentari (settore 10 nella classificazione Ateco a 2 cifre).

Basilicata e supera il 30 per cento anche nelle Marche, in Veneto, in Toscana, in Abruzzo, Piemonte e Lombardia.

Più in dettaglio, l'aumento dei prezzi dovuto ai beni energetici importati arriva a pesare per oltre il 50 per cento anche nel Lazio, in Calabria, nelle Province autonome di Trento e Bolzano, oltre che in Molise e in Liguria. Questo risultato è influenzato dalla presenza, tra l'altro, di impianti di energia idroelettrica e fotovoltaica in Valle d'Aosta (regione definita "completamente rinnovabile" in considerazione delle sue fonti di energia elettrica), così come nelle altre regioni. In Calabria è attiva anche l'industria di produzione di energia dalle biomasse.

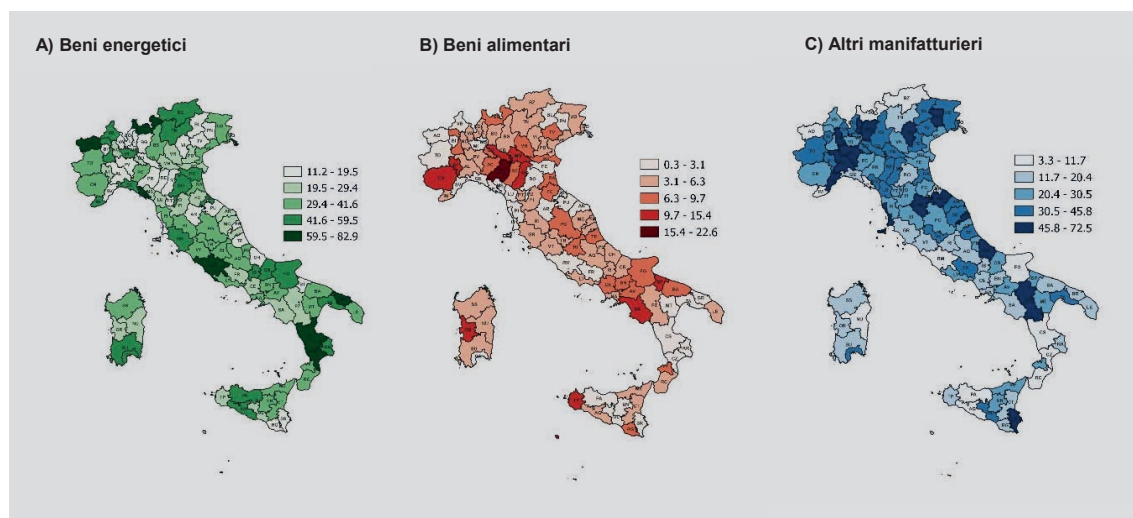
Per quanto riguarda la quota di inflazione alla produzione riconducibile ai beni alimentari, l'importanza relativa è maggiore nelle aree caratterizzate da agricoltura estensiva e da grandi produzioni alimentari. Non solo, dunque, l'Emilia-Romagna e l'Umbria, ma anche la Campania (6,2 per cento), la Puglia (5,4 per cento), il Veneto (6,5 per cento), il Molise (5,9) e il Piemonte (5,8), regioni in cui sono localizzate tra le altre imprese vitivinicole, pastifici e aziende casearie.

Per quanto attiene agli altri beni manifatturieri, l'incidenza dei singoli settori è abbastanza eterogenea e legata alla struttura produttiva territoriale. In alcune regioni l'impatto maggiore è dovuto alla presenza di raffinerie (Sardegna, Sicilia, Liguria, Puglia), in altre al settore della metallurgia e dei prodotti in metallo (Piemonte, Marche, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, ad esempio), in altre al comparto dell'estrazione (Basilicata, Lombardia).

Va inoltre osservato come in questo caso il consueto dualismo territoriale italiano, fra Mezzogiorno e Centro-Nord, sia del tutto assente: tra le regioni più colpite figurano indifferente-mente entrambe le macroripartizioni.

Tuttavia, le evidenze regionali celano eterogeneità interne che è possibile cogliere spingendo l'analisi a un dettaglio territoriale più fine, e valutando gli effetti sull'incremento medio provinciale determinati dai prezzi riconducibili alla componente beni energetici importati (Figura 2.28a), alla componente beni agricoli (Figura 2.28b) e a quella degli altri beni manifatturieri (Figura 2.28c). Similmente a quanto fatto a livello regionale, anche per le province il calcolo delle variazioni medie dei prezzi alla produzione è stato effettuato sulla base delle quote di fatturato dei singoli settori sui totali provinciali di Industria e servizi.

Figura 2.28 - Effetti stimati dei beni energetici, beni alimentari e altri manifatturieri sull'aumento dei prezzi alla produzione per provincia (composizione percentuale; classi natural breaks)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Emerge in effetti una elevata eterogeneità fra province anche all'interno della stessa regione, in particolare se si guarda agli effetti dell'aumento dei prezzi dovuti ai beni energetici importati: a questo livello territoriale, tale componente pesa tra il 59,5 e l'82,9 per cento nelle province di Catanzaro, Cosenza, Brindisi, Roma, La Spezia, Sondrio e Aosta, tutte province in cui sono localizzate imprese di produzione di energia. Fra le altre seguono province come Milano, Trento, Bolzano e Genova al Nord, Foggia, Taranto, Palermo, Agrigento, Cagliari e Sardegna meridionale per il Mezzogiorno.

Sul versante degli aumenti riconducibili ai beni agricoli, l'impatto risulta più contenuto. Le province che manifestano una maggiore sensibilità alla propagazione di questi effetti – il peso varia tra il 9,7 e il 22,6 per cento – sono Parma e Modena in Emilia-Romagna; Cuneo e Asti per il Piemonte, in cui è vigorosa fra le altre la produzione vitivinicola; Mantova e Cremona per la Pianura Padana lombarda; Oristano in Sardegna e Trapani in Sicilia; Salerno in Campania e Barletta-Andria-Trani in Puglia. A seguire, nella scala del contributo dei beni alimentari agli incrementi dei prezzi alla produzione troviamo, fra le altre, la provincia sicula di Ragusa, le province campane e pugliesi comprese fra le due coste ionica e tirrenica, Perugia in Umbria e alcune confinanti fra Umbria e Abruzzo, altre province che si estendono in Pianura Padana, ma anche Verona, Rovigo e Treviso a est.

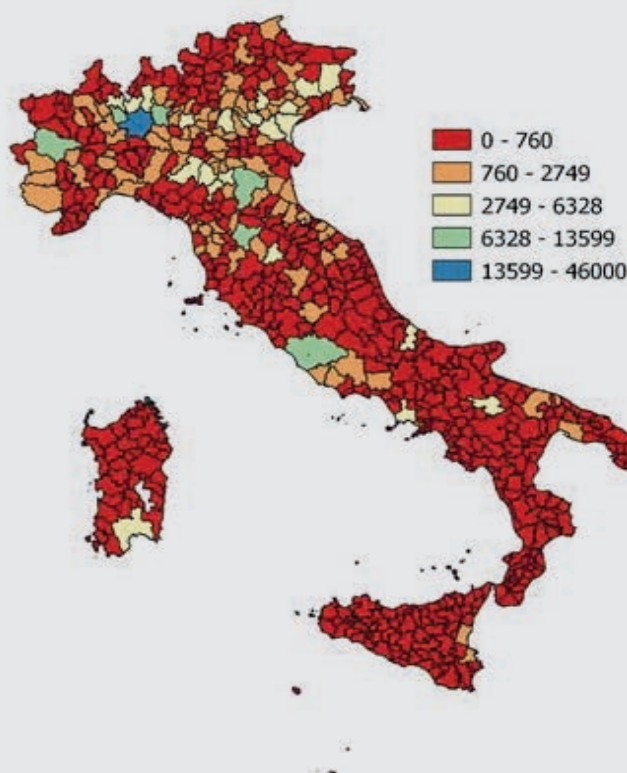
Infine, per quanto riguarda l'aumento dei prezzi degli altri beni manifatturieri, l'incidenza maggiore (quinta classe, tra il 45,8 e il 72,5 per cento) sull'incremento medio dei prezzi alla produzione si osserva, tra le altre, nelle province di Siracusa, Potenza, Chieti, Pesaro e Urbino, Arezzo, Fermo, Livorno, Savona, Vicenza, Pordenone, Bergamo, Pavia, Alessandria e Novara, in cui l'impatto più sostenuto è dovuto alla presenza dell'industria della raffinazione, della chimica e della metallurgia; in altre province (es. Frosinone, Campobasso e Torino) pesa l'industria dell'*automotive*.

LE ESPORTAZIONI NEI TERRITORI: SISTEMI LOCALI DEL LAVORO E CATENE GLOBALI DEL VALORE¹

La buona performance delle esportazioni italiane in valore, ampiamente illustrata nel Rapporto nella sua componente sia macroeconomica sia settoriale, potrebbe essersi manifestata con effetti differenziati a livello territoriale a seconda delle caratteristiche del tessuto produttivo locale. L'unità territoriale qui utilizzata è quella dei 610 sistemi locali del lavoro (Sll) mappati sul territorio italiano².

Le esportazioni italiane risultano essere fortemente concentrate nelle unità locali delle imprese di alcuni territori (Figura 1). In particolare, l'11,3 per cento dell'export nazionale del 2022 è prodotto dalle Unità locali presenti nel Sistema Locale del Lavoro (Sll) di Milano. Più in generale, circa un terzo dei beni italiani venduti all'estero sono stati realizzati in 10 Sll (oltre a Milano): Torino, Bergamo, Brescia, Roma, Firenze, Bologna, Arezzo, Busto Arsizio, Padova, Sassuolo (con quote fra il 2 e il 3 per cento dell'export totale nazionale). Di questi, ben cinque sono distretti industriali specializzati nell'Industria meccanica (Bergamo, Brescia e Padova), nel Tessile e abbigliamento (Busto Arsizio) e nella gioielleria, oreficeria, strumenti musicali (Arezzo). I rimanenti Sll si configurano come Sistemi locali urbani ad alta specializzazione (Roma, Milano e Bologna) o plurispecializzati (Firenze), o della

Figura 1 - Valori di export per Sll. Anno 2019 (*natural breaks*)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, statistiche del commercio con l'estero e registro Frame-Sbs territoriale

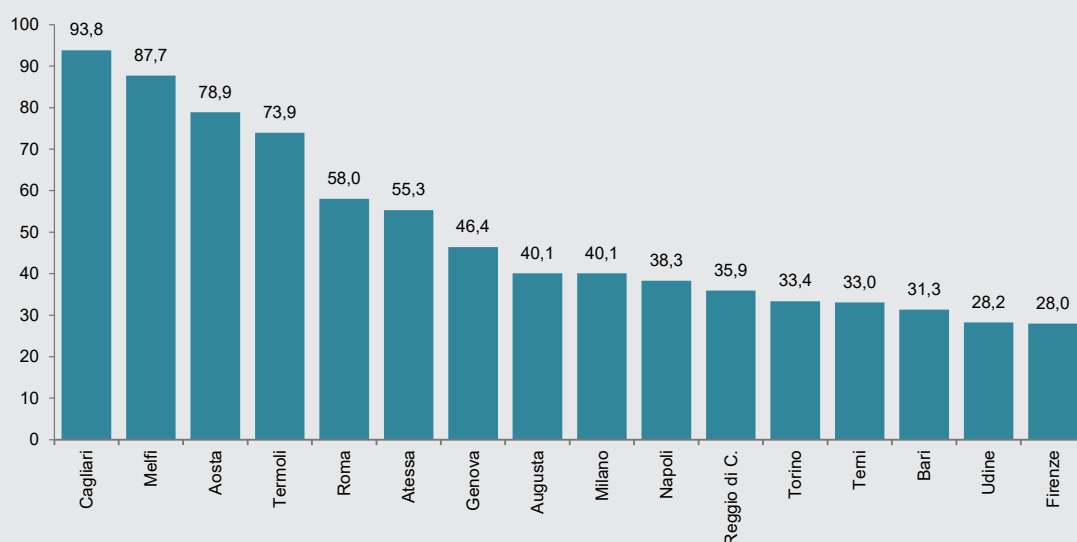
¹ Riquadro redatto da Massimo Armenise e Marianna Mantuano.

² Com'è noto, si tratta di unità di carattere funzionale: pur rappresentando aggregazioni di comuni amministrativi, i Sll sono disegnati in base a caratteristiche locali quali i flussi di pendolarismo tra comuni e situazioni di auto-contenimento del mercato del lavoro, uno strumento ampiamente utilizzato nell'analisi economica regionale (Dotti *et al.*, 2013; Faggian *et al.*, 2018).

manifattura pesante (mezzi di trasporto a Torino e materiali da costruzione a Sassuolo). Si osservano inoltre alcune aree di SII contigui caratterizzati da valori significativi di export (appartenenti cioè alla terza e quarta classe delle cinque individuate): questo avviene in parte del Veneto, in tre sistemi locali del Friuli-Venezia Giulia, nell'intorno di Milano, le zone appenniniche a nord-ovest di Bologna. Nel Mezzogiorno, al contrario, si rilevano solo quattro SII di questo tipo, appartenenti a quattro regioni diverse (Molise, Campania, Basilicata, Sardegna)

La concentrazione geografica dell'export di alcuni SII risulta ancor più evidente se se ne valuta il peso sulle esportazioni regionali (Figura 2): 14 SII spiegano almeno il 30 per cento dell'export della regione alla quale appartengono, e in molti casi ne rappresentano la quasi totalità. Le esportazioni della Sardegna, della Basilicata, della Valle d'Aosta e del Molise sono determinate per oltre il 75 per cento, rispettivamente, dai SII di Cagliari, Melfi, Aosta e Termoli.

Figura 2 - SII che spiegano almeno il 30% dell'export regionale (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, statistiche del commercio con l'estero e registro Frame-Sbs territoriale

In alcune regioni la concentrazione dell'export appare evidente, soprattutto se misurata dalla quota di export detenuta dal primo, dai primi tre e dai primi cinque SII regionali (Tavola 1). Alcuni SII del Mezzogiorno (Cagliari, Termoli, Augusta, Melfi, Bari e Taranto) presentano livelli di esportazione paragonabili a quelli del centro-nord. Una rilevante differenza, tuttavia, risiede nella virtuale assenza, nelle aree meridionali e insulari, di continuità e contiguità territoriale di SII esportatori, che incide sull'ammontare di export complessivo della regione e, potenzialmente, sulla possibilità di sfruttare effetti di propagazione della propensione all'export. In altri casi, l'individuazione di isolati SII esportatori riflette la presenza di strutture per la realizzazione delle fasi finali di processi produttivi, ad esempio di centri di assemblaggio di prodotti destinati all'esportazione. Come si vedrà nel seguito, alcuni di questi SII sono interessati dalla consistente presenza di imprese appartenenti a gruppi internazionali, che può avere ripercussioni significative sulla capacità di penetrazione dei territori interessati, dall'attivazione dell'export all'ulteriore sviluppo del tessuto industriale, allo stimolo alla crescita economica. In altre Regioni, al contrario (Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Veneto e Friuli-Venezia Giulia), i territori con un buon livello di internazionalizzazione commerciale sembrano essere diffusi. Tra questi risalta il caso del Veneto, in cui la quota di export sul totale regionale appare piuttosto uniforme.

Tavola 1 - Export regionale per grado di concentrazione nei SII. Anno 2022 (Valori percentuali) (a) (b)

	C1	C3	C5	Numero SII
Sardegna	93,8	95,6	96,7	39
Basilicata	87,7	95,6	99,4	14
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	78,9	100,0	100,0	5
Molise	73,9	97,7	100,0	5
Lazio	58,0	80,5	93,8	18
Abruzzo	55,3	67,9	77,3	18
Liguria	46,4	73,9	84,8	14
Sicilia	40,1	73,2	79,1	71
Lombardia	40,1	56,4	66,3	51
Campania	38,3	54,6	65,5	46
Calabria	35,9	57,7	67,4	43
Piemonte	33,4	44,4	52,9	36
Umbria	33,0	65,1	80,2	14
Puglia	31,3	57,8	72,9	44
Friuli-Venezia Giulia	28,2	70,1	84,6	11
Toscana	28,0	53,1	63,8	48
Trentino-Alto Adige/Südtirol	23,3	46,9	64,9	26
Emilia-Romagna	19,4	39,7	57,1	39
Marche	11,5	33,0	47,4	25
Veneto	10,0	23,9	35,3	43
Italia				610

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, statistiche del commercio con l'estero e registro Frame-Sbs territoriale

(a) CR1, CR3, CR5: quota di export detenuta dal primo, dai primi tre e dai primi cinque SII.

(b) Tutti i SII di una regione sono esportatori; uniche eccezioni sono tre SII della Sardegna e uno della Puglia.

In un'ottica più estesa di partecipazione ai mercati internazionali è interessante rilevare se e come i SII esportatori si inseriscano nelle catene globali del valore (GVC - *Global Value Chains*)³. Diviene pertanto rilevante analizzare in quali territori le unità locali sono maggiormente coinvolte nelle GVC e quale sia il loro peso in termini di occupazione e di export complessivi.

La letteratura recente considera come coinvolte in GVC unità locali appartenenti a gruppi multinazionali (a controllo nazionale ed estero; *cf.* Istat, 2022d). Tuttavia, in considerazione delle specificità del sistema produttivo italiano, della frammentazione dei processi produttivi nelle GVC e delle informazioni disponibili nel nuovo dataset utilizzato per questa analisi⁴, in quanto segue si considerano coinvolte in una GVC non solo le imprese appartenenti a gruppi multinazionali, ma anche le unità produttive locali che presentano due caratteristiche particolari: a) non appartengono a gruppi multinazionali e sono contemporaneamente sia esportatrici che importatrici di beni intermedi; b) non appartengono ad imprese multinazionali ed esportano esclusivamente beni intermedi.

Seguendo questo approccio, si osserva come nel 2019, alla vigilia della crisi pandemica, le Unità locali coinvolte nelle GVC fossero oltre 54.000 – pari al 40 per cento delle unità locali esportatrici – e impiegassero oltre 3 milioni di addetti (Tavola 2).

Le UL coinvolte in GVC hanno un peso considerevole nel tessuto produttivo di alcuni territori.

3 Nelle GVC il processo di produzione è articolato in una filiera di imprese localizzate in paesi diversi; le scelte localizzative seguono criteri di convenienza economica, competenze e specializzazioni produttive. La letteratura economica degli ultimi dieci anni ha evidenziato il ruolo delle catene del valore negli scambi internazionali proprio in virtù della loro natura globale e come esse possano essere un mezzo di trasmissione degli *shock* nonché un mezzo per riaccordarsi ai nuovi scenari economici mondiali. Per approfondimenti sulla partecipazione dell'Italia alle catene del valore si vedano, tra gli altri, Giovannetti *et al.* (2015), Giovannetti e Marvasi (2016 e 2017) Borin e Mancini (2016), Accetturo e Giunta (2018), Agostino *et al.* (2019).

4 Nell'ambito della Convenzione stipulata tra l'Istat e l'Autorità di Gestione del PON "Governance e Capacità istituzionale 2014-2020" e delle attività del Progetto "Informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche di coesione 2014-2020", l'Istat diffonde in modo stabile e continuativo dati annuali di export e import di merci per Sistema Locale del Lavoro (SII). L'integrazione della base dati di commercio estero con il Registro delle Unità locali delle imprese (ASIA_UL), consente di quantificare l'ammontare dei prodotti venduti all'estero per SII attraverso l'individuazione dei siti produttivi locali in grado di esportare così da individuare la dimensione territoriale dei flussi di commercio estero.

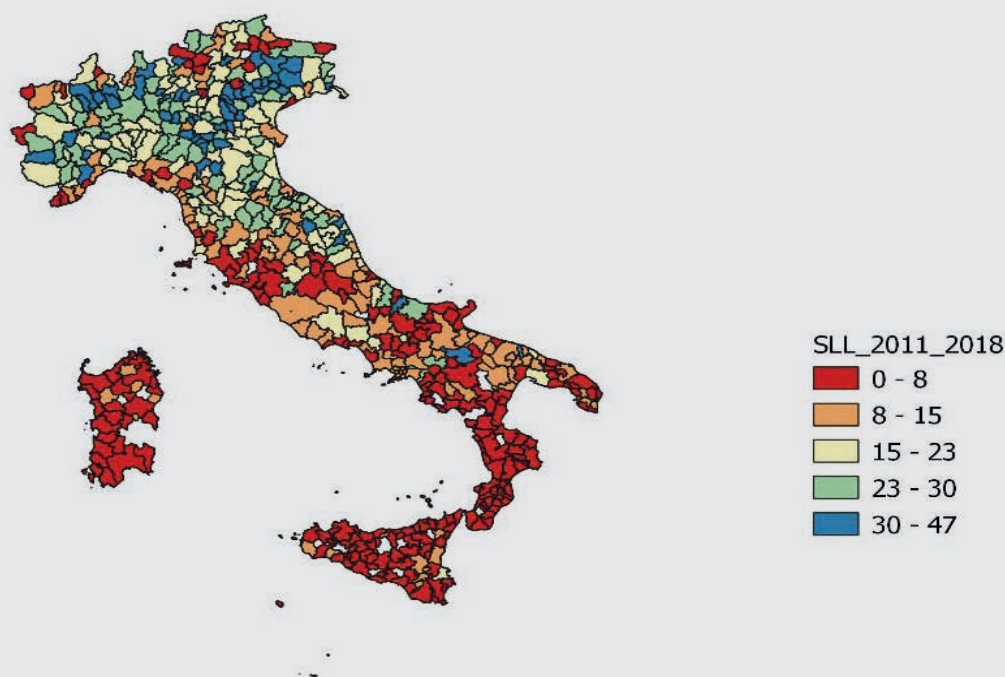
Tavola 2 - Numero e addetti delle Unità locali esportatrici per partecipazione alle catene globali del valore. Anno 2019

	Unità locali esportatrici	% su totale Italia	Addetti delle Unità locali esportatrici	% su totale Italia	Dimensione media	Produttività del lavoro
	2019		2019			
No_GVC	80.479	1,7	1.010.363	6,1	12,6	61.997
GVC	54.615	1,2	2.052.986	12,4	37,6	92.141
multinazionali	15.990	0,3	1.450.438	8,7	90,7	101.742
no_multinazionali	38.625	0,8	602.548	3,6	15,6	69.031
totale	135.094	2,9	3.063.349	18,5	22,7	82.199
gvc in %	40,4		67,0			

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, statistiche del commercio con l'estero e registro Frame-Sbs territoriale

In termini di addetti, complessivamente nei SII del Nord Italia (in particolare in quelli del Nord-Est), ma anche lungo la dorsale adriatica del Centro, i lavoratori delle unità locali che rientrano nelle catene globali del valore rappresentano un quarto del totale, con punte superiori al 40 per cento in alcune zone del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia (Figura 3). Al contrario, la loro rilevanza si riduce progressivamente muovendosi verso le aree più meridionali della penisola.

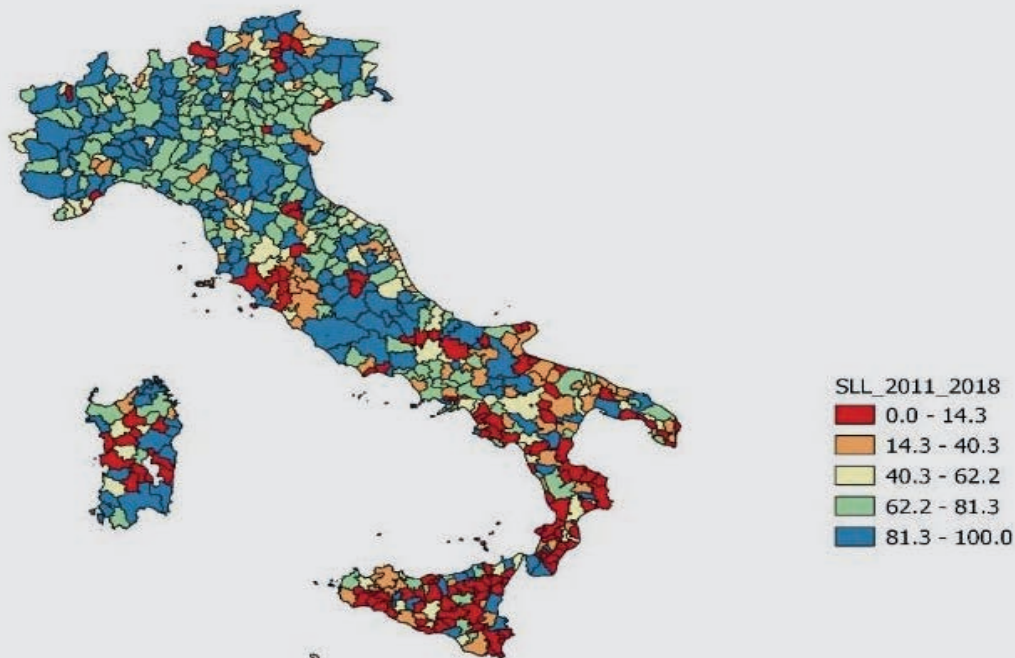
Figura 3 - Quota di addetti delle Unità locali esportatrici inseriti in GVC sul totale degli addetti delle Unità Locali del Sistema Locale del Lavoro. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, statistiche del commercio con l'estero e registro Frame-Sbs territoriale

Considerazioni analoghe riguardano le esportazioni: nel Nord-ovest gran parte dei SII mostrano una incidenza delle esportazioni delle unità locali afferenti alle GVC superiore al 50 per cento, mentre in quelli del Nord-est il fenomeno appare meno evidente, sebbene comunque rilevante. Nel Mezzogiorno, al contrario, ad eccezione di alcuni SII che si caratterizzano per una presenza forte e totalitaria da parte di alcune multinazionali, le esportazioni risultano invece afferrare in misura relativamente limitata a imprese coinvolte in GVC.

Figura 4 - Peso delle imprese appartenenti a GVC sull'export del SII. Anno 2022 (valori percentuali)



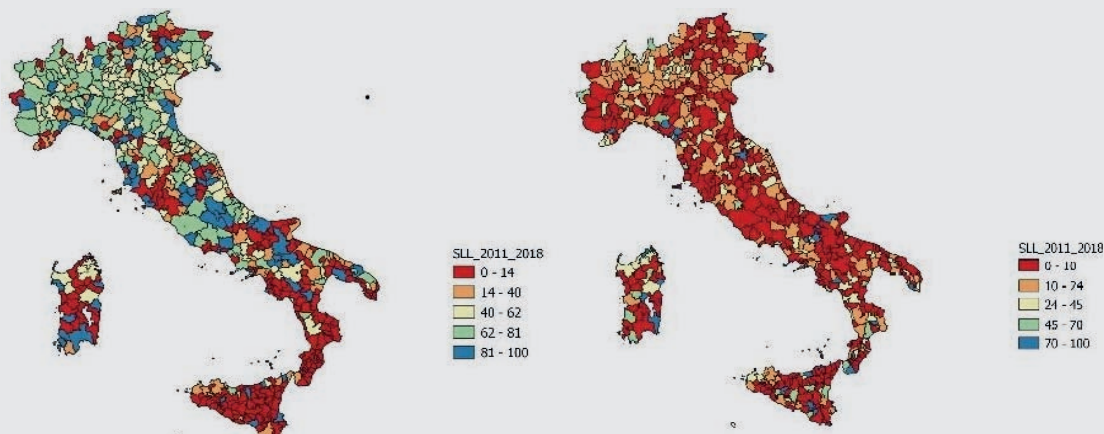
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, statistiche del commercio con l'estero e registro Frame-Sbs territoriale

Considerando separatamente la quota di export dei SII afferente a UL di imprese multinazionali e quella afferente a UL di imprese GVC non multinazionali (Figura 5), risulta evidente come la distribuzione del fenomeno sul territorio sia da attribuire proprio alle multinazionali, maggiormente presenti nel Centro e nel Nord. Le imprese *trader* domestiche hanno invece maggiore rilievo in alcuni territori specifici, sparsi lungo tutto il territorio nazionale.

Figura 5 - Quota di export del SII, per tipologia di impresa (valori percentuali)

a) imprese appartenenti a un gruppo multinazionale

b) imprese GVC non multinazionali



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, statistiche del commercio con l'estero e registro Frame-Sbs territoriale

Tavola 3 - Incidenza delle imprese "GVC" su totale export del primo SII (C1), dei primi 3 (C3), dei primi 5 (C5) e variazione nei primi cinque SII (Valori percentuali)

	GVC_C1 (a)	GVC_C3 (a)	GVC_C5 (a)	var. per cento 2021-2019 C5 - GVC (a)	var. per cento 2021-2019 C5 - NO_GVC (a)
Sardegna	93,8	95,6	96,7	39	39
Basilicata	87,7	95,6	99,4	14	14
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	78,9	100,0	100,0	5	5
Molise	73,9	97,7	100,0	5	5
Lazio	58,0	80,5	93,8	18	18
Abruzzo	55,3	67,9	77,3	18	18
Liguria	46,4	73,9	84,8	14	14
Sicilia	40,1	73,2	79,1	71	71
Lombardia	40,1	56,4	66,3	51	51
Campania	38,3	54,6	65,5	46	46
Calabria	35,9	57,7	67,4	43	43
Piemonte	33,4	44,4	52,9	36	36
Umbria	33,0	65,1	80,2	14	14
Puglia	31,3	57,8	72,9	44	44
Friuli-Venezia Giulia	28,2	70,1	84,6	11	11
Toscana	28,0	53,1	63,8	48	48
Trentino-Alto Adige/Südtirol	23,3	46,9	64,9	26	26
Emilia-Romagna	19,4	39,7	57,1	39	39
Marche	11,5	33,0	47,4	25	25
Veneto	10,0	23,9	35,3	43	43
Italia				610	610

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, statistiche del commercio con l'estero e registro Frame-Sbs territoriale

(a) GVC_C1 indica la quota di export del primo SII regionale generata da unità locali afferenti alle catene globali del valore; discorso analogo vale per GVC_C3 e GVC_C5. Le variazioni percentuali si riferiscono alle unità locali inserite in GVCs e a quelle non inserite, presenti nei primi cinque SII per valore di export di ciascuna regione. Il dato del 2021 è stato ottenuto considerando le imprese multinazionali del 2019.

In sintesi, in buona parte delle regioni l'esportazione di merci si concentra in pochi SII, nei quali un ruolo preponderante è giocato dalle unità locali di imprese afferenti a una catena globale del valore. La dinamica delle esportazioni dei primi 5 SII (per concentrazione di export sul totale regionale) fra il 2021 e il 2019 per singola regione (Tavola 3), è stata generalmente più sostenuta, sia in negativo che in positivo, nell'ambito delle UL appartenenti a una GVC.

3. IMPRESE, COVID-19 E CRISI ENERGETICA¹

- Nel 2021 risultavano attive circa 1,5 milioni di imprese con almeno un dipendente (che nel 2019 rappresentavano l'82 per cento degli addetti e l'89 per cento del valore aggiunto). Rispetto al 2019 si registrano una contenuta diminuzione del numero di unità (-0,5 per cento) e un altrettanto lieve incremento di addetti (+0,4 per cento).
- Questa sostanziale stabilità sottende, tuttavia, una ricomposizione settoriale a beneficio delle costruzioni, in cui gli aumenti di imprese e addetti (rispettivamente +6,6 e +12,2 per cento) hanno compensato le contrazioni nella manifattura (-2,4 e -0,5 per cento) e nei servizi di mercato (-1,5 e -0,5 per cento).
- Nelle costruzioni e nella manifattura è inoltre aumentata la produttività del lavoro (rispettivamente +13,2 e +4,9 per cento), sebbene nel secondo caso accompagnata da una contrazione occupazionale, mentre è rimasta sostanzialmente stabile nel terziario. Nelle grandi imprese, a differenza delle classi di micro e piccole, l'aumento dell'occupazione si è riflesso in una riduzione di produttività. Gli spostamenti di imprese tra le classi dimensionali sono risultati molto limitati e relativamente concentrati tra le piccole imprese.
- L'utilizzo di un indicatore di sostenibilità economico-finanziaria delle imprese (ISEF), costruito sulla base della loro redditività, solidità e liquidità, permette di classificare le società di capitali in quattro gruppi: "In salute", "Fragili", "A rischio" e "Fortemente a rischio". Nel 2020, anche a seguito degli aiuti erogati, la quota di società fragili si riduce drasticamente; quella delle imprese fortemente a rischio si colloca su valori minimi dal 2011; aumentano le percentuali delle società in salute, che raggiungono un picco nell'arco del decennio.
- Un confronto tra i bienni di crisi 2019-2020 e 2011-2012 mostra che nella fase pandemica si sono registrati meno casi di entrata (*downgrade*) nella classe fortemente a rischio e più casi di uscita (*upgrade*). Un esercizio controfattuale rivela il contributo fornito dal miglioramento delle condizioni economico-finanziarie determinatosi tra le due crisi e dall'ingente mole di aiuti erogata. In particolare nel 2020 l'effetto "aiuti" spiegherebbe la quasi totalità dei differenziali di *upgrade* e *downgrade* osservabili tra le due recessioni.
- I risultati di un modulo ad hoc inserito nell'indagine sul clima di fiducia a dicembre 2022 mostra come le imprese italiane non intravedessero seri rischi operativi per la propria attività nel primo semestre del 2023, un risultato complessivamente migliore rispetto a quello emerso un anno prima.
- Le imprese manifatturiere hanno reagito agli shock sui prezzi dei beni energetici e intermedi aumentando i prezzi di vendita (in misura pari al 60 per cento delle imprese colpite dal lato dell'approvvigionamento energetico e al 67 per cento di quelle interessate da aumenti di costi di prodotti intermedi); le imprese più grandi hanno fatto ampio ricorso anche alla rinegoziazione dei contratti.
- Nel terziario l'aumento dei prezzi di vendita è stato meno diffuso (è stato utilizzato da poco più del 30 per cento delle unità, con l'eccezione di quelle del turismo, per le quali la quota supera il 56 per cento); si è fatto invece maggiormente ricorso alla riduzione dei margini di profitto (46,5 per cento), al risparmio energetico e alla ricerca di autosufficienza energetica.
- Rispetto a inizio 2022, il margine operativo lordo (Mol) è diminuito per oltre la metà delle unità del manifatturiero; nel 5,0 per cento dei casi essi sono divenuti negativi; il 30,9 per cento delle imprese è riuscita a salvaguardare i margini, l'8,8 per cento li ha addirittura aumentati.
- Un esercizio di stima evidenzia come nella manifattura l'aver aumentato il valore dell'export nel biennio 2021-2022 riduca di 4,3 punti percentuali la probabilità di registrare un Mol negativo; il raggiungimento di livelli di produttività del lavoro superiori a quelli pre-pandemici la riduce di 2,3 punti percentuali.

¹ Hanno contribuito al Capitolo 3: Carlo Boselli, Silvia Lombardi, Francesca Luchetti, Marco Rinaldi, Roberto Sanzo, Lorenzo Soriani.

- La stessa probabilità si riduce anche a fronte di scelte dirette a contenere i costi, quali rinegoziare i contratti di fornitura energetica (-3,3 punti) o perseguire un maggiore efficientamento energetico (-1,7 punti). Al contrario, la modifica (probabile riduzione) dei volumi acquistati a seguito del rincaro dei prodotti intermedi diversi da quelli energetici accresce tale probabilità di 2,5 punti.
- Nei servizi appare più rilevante la scelta di usare energia autoprodotta che riduce la probabilità di Mol negativo di 9,3 punti percentuali e di perseguire una maggiore efficienza energetica (-4,1 punti); emerge anche un ruolo significativo svolto dall'appartenenza a un gruppo multinazionale (-6,5 punti percentuali).

Il doppio shock costituito dalla crisi pandemica e da quella energetica ha colpito in rapida successione l'economia italiana. Le conseguenze sulla struttura produttiva sono al momento solo in parte osservabili; ciononostante in questo capitolo si offrono le prime evidenze sulla estensione e sulla potenziale eterogeneità di tali effetti per il sistema delle imprese. In particolare, utilizzando nuove basi dati a livello d'impresa si dà conto del processo di ricomposizione strutturale del sistema produttivo avvenuto tra il 2019 e il 2021, indotto dagli effetti della crisi *COVID-19*, analizzando le variazioni intervenute nel numero di unità e di addetti.

Se, come ampiamente osservato nei capitoli precedenti e nella precedente edizione del Rapporto, lo shock pandemico ha determinato un profondo impatto recessivo, allo stesso tempo le imprese hanno potuto beneficiare in misura eccezionalmente estesa di provvedimenti di sostegno – fiscale e monetario – che potrebbero avere inciso in misura significativa sia sulla loro capacità di sopravvivenza sia, più in generale, sulla loro solidità economico-finanziaria. Quest'ultima era andata progressivamente rafforzandosi durante la fase dalla ripresa ciclica successiva alla crisi del 2011-2013. Nelle pagine seguenti si analizza se, ed eventualmente in quale misura, questi due elementi – gli aiuti e il rafforzamento strutturale del sistema nel decennio scorso – abbiano contribuito a limitare gli effetti più deteriori della crisi. Da ultimo, grazie ai risultati di una *survey* svolta a dicembre 2022, si dà conto delle strategie attuate dalle imprese per far fronte agli effetti dei rincari delle materie prime energetiche e dei beni intermedi, con particolare attenzione all'andamento dei margini di profitto e alle azioni che permetterebbero di ridurre la probabilità di tale scenario.

3.1. I cambiamenti del sistema produttivo a cavallo della crisi pandemica

Recessioni prolungate o severe (come quella determinata dalla pandemia di *COVID-19*) tendono a determinare forti effetti strutturali sui sistemi produttivi, in termini di ridimensionamento, perdita di capacità produttiva, ricomposizione delle attività. Questo è avvenuto ad esempio in occasione della crisi del 2011-2013 (cfr. Istat, 2017). Con riferimento alla recessione provocata dalla pandemia nel 2020, la recente disponibilità di una versione anticipata del Registro esteso delle imprese "Frame-Sbs" per il 2021 permette di effettuare un primo confronto tra la struttura produttiva uscita dalla crisi e quella relativa al periodo precedente la diffusione del *COVID* (2019). Tale analisi è necessariamente limitata a una sottopopolazione delle imprese, sebbene di grande rilievo nell'economia italiana: le circa 1,5 milioni di unità con almeno un dipendente. Queste

ultime, nel 2019, rappresentavano circa il 36 per cento del totale delle imprese, ma l'82 per cento degli addetti e l'89 per cento del valore aggiunto².

In termini aggregati, il confronto con il periodo pre-pandemico evidenzia, per tale fascia di imprese, una contenuta diminuzione del numero di unità (-0,5 per cento) e un altrettanto lieve incremento di addetti (+0,4 per cento). Questa sostanziale stabilità sottende, tuttavia, una ricomposizione settoriale di cui ha beneficiato il macrosettore delle costruzioni (+6,6 per cento in termini di imprese, +12,2 per cento di addetti) (Tavola 3.1). Il peso del settore delle costruzioni aumenta, sia in termini di imprese sia di addetti, di quasi un punto percentuale (passando rispettivamente da 12 a 12,9 per cento e da 7,4 a 8,3 per cento) a scapito di manifattura e servizi di mercato che hanno evidenziato un ridimensionamento per entrambe le dimensioni.

Tavola 3.1 - Caratteristiche delle imprese con almeno un dipendente per macro settore. Anni 2019 e 2021

	Imprese					Addetti				
	2019		2021		Variazione %	2019		2021		Variazione %
	Numero	%	Numero	%		Numero	%	Numero	%	
Manifattura	227.853	14,8	222.273	14,5	-2,4	3.585.042	26,2	3.565.833	26,0	-0,5
Costruzioni	185.701	12,0	197.897	12,9	6,6	1.010.523	7,4	1.133.513	8,3	12,2
Servizi di mercato	934.257	60,5	920.349	59,9	-1,5	7.783.067	56,9	7.740.756	56,4	-0,5
Servizi alla persona	196.480	12,7	195.606	12,7	-0,4	1.294.685	9,5	1.289.736	9,4	-0,4
Totale	1.544.291	100,0	1.536.125	100,0	-0,5	13.673.317	100,0	13.729.839	100,0	0,4

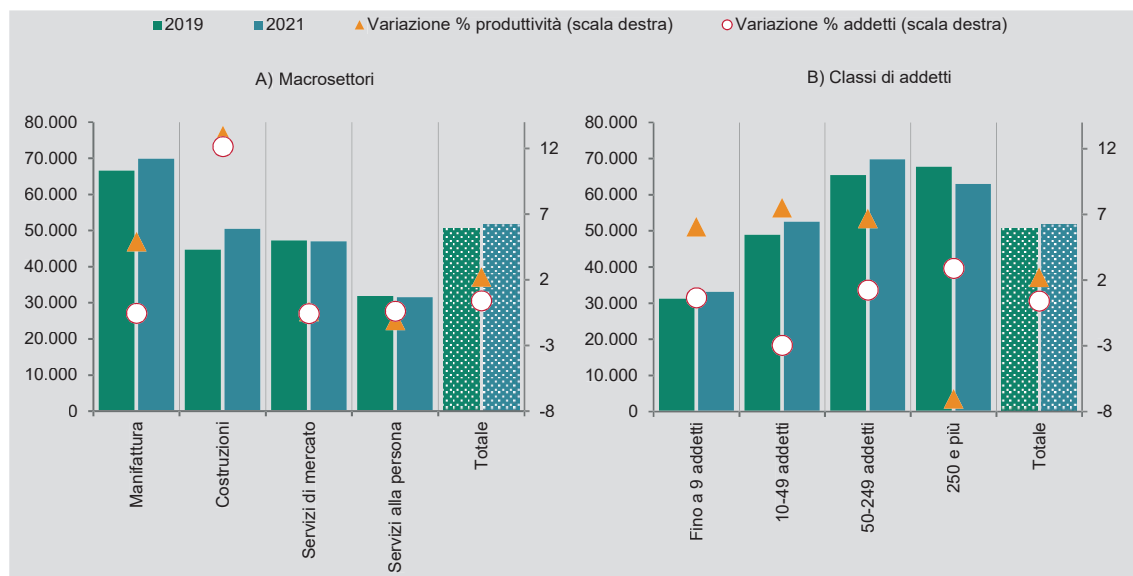
Fonte: Elaborazioni su dati Frame-SBS 2019 e Frame-SBS Anticipato 2021

La ricomposizione interna al sistema produttivo si associa inoltre a performance diverse tra i settori (Figura 3.1a): a fronte di un modesto incremento della produttività del lavoro complessiva del sistema (+2,2 per cento in termini di valore aggiunto per addetto), le costruzioni registrano un aumento del 13,2 per cento, con un incremento di occupazione del 12,2 per cento; la performance della manifattura (+4,9 per cento di produttività) è stata al contrario accompagnata da una lieve riduzione degli addetti (-0,5 per cento). Sostanzialmente nullo, invece, l'aumento della produttività nel terziario, dove anche l'occupazione ha registrato una modesta contrazione (rispettivamente -0,5 per cento nei servizi di mercato e -0,4 per cento in quelli alla persona).

Dal punto di vista dimensionale, invece, l'aumento della produttività complessiva sosterde dinamiche molto diverse tra le classi (Figura 3.1b): quelle inferiori registrano incrementi (+6,1 per cento le unità con meno di 10 addetti, +7,5 per cento quelle con 10-49 addetti, +6,7 per cento quelle con 50-249 addetti) che più che compensano una riduzione nella produttività delle imprese più grandi (250 addetti e oltre). Tale performance, tuttavia, si è accompagnata a una diversa dinamica occupazionale, positiva per le medie e grandi imprese (rispettivamente +1,2 e 2,9 per cento), pressoché stabile per le micro unità (+0,7 per cento), negativa per le piccole (-3,0 per cento).

² Il nuovo Registro esteso Frame-SBS anticipato per l'anno 2021 consente di riprodurre con maggiore tempestività la stima dei principali aggregati economici del registro Frame-SBS per le sole imprese con almeno un dipendente. La disponibilità del registro anticipato delle unità giuridiche a sei mesi circa dalla fine del periodo di riferimento (registro base Asia anticipato) e di alcune fonti amministrative ha reso possibile realizzare la stima delle informazioni economiche con un ottimo grado di attendibilità rispetto al registro di base ASIA prodotto a 15 mesi. La versione anticipata relativa al 2021 non fornisce quindi informazioni sugli imprenditori, professionisti e autonomi (che rappresentano circa il 37 per cento dell'universo di riferimento ma meno del 7 per cento in termini di valore aggiunto), sulle società di persone (20 per cento del totale imprese ma circa il 9 per cento in termini di valore aggiunto) e sulle imprese estere attive in Italia (0,2 per cento in termini di unità e circa lo 0,7 per cento in termini di valore aggiunto).

Figura 3.1 - Produttività e addetti delle imprese con almeno un dipendente per macro-settore e classe di addetti, anni 2019 e 2021 (livelli) e variazioni 2019-2021 (scala sx: euro; scala dx: valori percentuali)

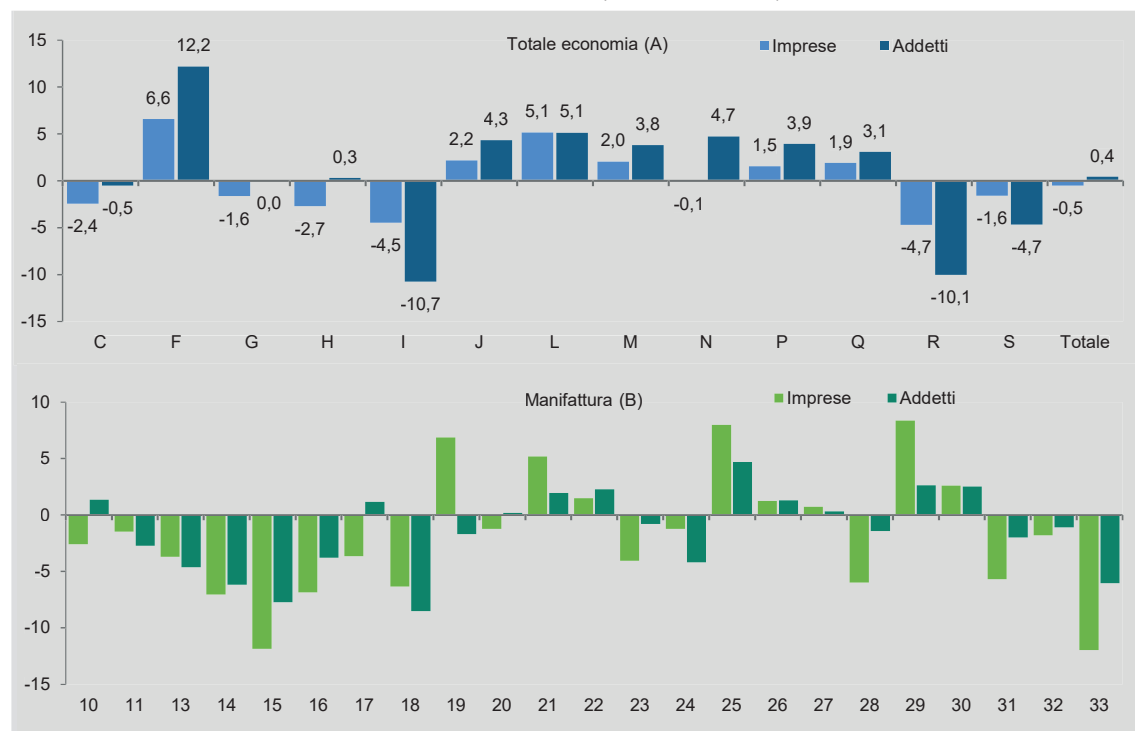


Fonte: Elaborazioni su dati Frame SBS 2019 e Frame SBS Anticipato 2021

La riallocazione strutturale a favore del comparto delle costruzioni è avvenuta soprattutto a fronte di una contrazione dei servizi, nella fattispecie le attività di alloggio e di ristorazione (-4,5 per cento di imprese e -10,7 per cento di addetti) e di quelle artistiche, sportive e di intrattenimento (-4,7 per cento di imprese e -10,1 per cento di addetti; Figura 3.2a). Il comparto manifatturiero (Figura 3.2b) denota al suo interno una ampia variabilità: al ridimensionamento del settore della manutenzione e installazione di macchinari (-12 per cento di imprese, -6 per cento di addetti), delle pelli (-11,9 per cento e -7,7 per cento) e dell'abbigliamento (-7,1 e -6,2 per cento) si contrappone l'espansione della fabbricazione di autoveicoli (+8,4 e +2,6 per cento), dei prodotti in metallo (+4,7 e +8,0 per cento) e della farmaceutica (+1,9 e +5,2 per cento).

Per approfondire tali aspetti, è possibile seguire a livello di impresa l'andamento occupazionale nel biennio 2019-2021. Considerando le sole imprese con almeno un dipendente presenti in entrambi gli anni (oltre 1,2 milioni di unità, che impiegano 13,2 milioni di addetti), emerge un contesto di sostanziale stabilità (Tavola 3.2a): il 94,8 per cento delle imprese non cambia classe dimensionale, il 2,7 per cento si muove verso classi inferiori e il 2,6 per cento verso classi superiori. Tra le unità che hanno cambiato classe rispetto alla situazione pre-pandemia (Tavola 3.2b), a fronte della quasi immobilità delle micro imprese (il 97,3 per cento delle unità con meno di 10 addetti rimane nella stessa classe, il 2,7 per cento passa alla classe immediatamente superiore), la fascia dimensionale delle piccole e medie imprese è quella che presenta un più elevato grado di mobilità, più frequente, tuttavia, verso il basso: gli spostamenti verso classi dimensionali minori hanno coinvolto il 17,3 per cento delle piccole imprese, il 12,9 per cento delle medie e il 10,2 per cento delle grandi, mentre quelli verso classi superiori hanno interessato il 2,7 per cento delle micro, l'1,7 per cento delle piccole e il 2,0 per cento delle medie.

Figura 3.2 - Imprese e addetti, per sezioni (totale economia) e divisione (Manifattura) di attività economica. Imprese con almeno un dipendente. Variazioni 2019-2021 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Frame SBS 2019 e Frame SBS Anticipato 2021

(a) C= Manifattura; F= Costruzioni; G= Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli; H= Trasporto e magazzino; I= Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione; J= servizi di informazione e comunicazione; L= Attività immobiliari; M= Attività professionali, scientifiche e tecniche; N= noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese; P= istruzione; Q= sanità e assistenza sociale; R= attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento; S= altre attività di servizi.

(b) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e prodotti petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

Tavola 3.2 - Matrice di transizione delle imprese per classe di addetti. Anni 2019 e 2021 (imprese presenti in entrambi gli anni; valori percentuali)

a) percentuali sul totale del panel							b) percentuali sul totale della classe dimensionale 2019						
2021							2021						
	Fino a 9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 e più addetti	Totale		Fino a 9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 e più addetti	Totale		
2019	Fino a 9 addetti	81,3	2,3	0,0	0,0	83,5	Fino a 9 addetti	97,3	2,7	0,0	100,0		
	10-49 addetti	2,5	11,7	0,3	0,0	14,4	10-49 addetti	17,3	80,9	1,7	100,0		
	50-249 addetti	0,0	0,2	1,5	0,0	1,7	50-249 addetti	1,8	11,2	85,0	100,0		
	250 e più addetti	0,0	0,0	0,0	0,3	0,3	250 e più addetti	0,9	0,8	8,5	89,8		
	Totale	83,8	14,1	1,8	0,3	100,0	Totale	83,8	14,1	1,8	0,3	100,0	

Fonte: Elaborazioni su dati Frame SBS 2019 e Frame SBS Anticipato 2021

In prospettiva settoriale (Tavola 3.3), si osserva come nella manifattura le imprese tendano a rimanere con più facilità all'interno della propria classe (con l'eccezione delle unità con meno di 10 addetti): l'87 per cento delle piccole imprese, il 91,3 per cento delle medie e il 93,9 per cento delle grandi non cambiano classe. Tra le transizioni prevalgono i casi di ridimensionamento, ma in misura inferiore a quanto osservato negli altri comparti. All'estremo opposto, le unità dei servizi di mercato presentano una minore persistenza (anche

in questo caso con l'eccezione delle microimprese), con una prevalenza, rispetto agli altri settori, degli spostamenti verso classi dimensionali minori (21,0 per cento delle piccole imprese, 14,8 per cento delle medie, 10,4 delle grandi).

Tavola 3.3 - Matrice di transizione delle imprese per classe di addetti e macrosettore di attività economica. Anni 2019 e 2021 (imprese presenti in entrambi gli anni; valori percentuali)

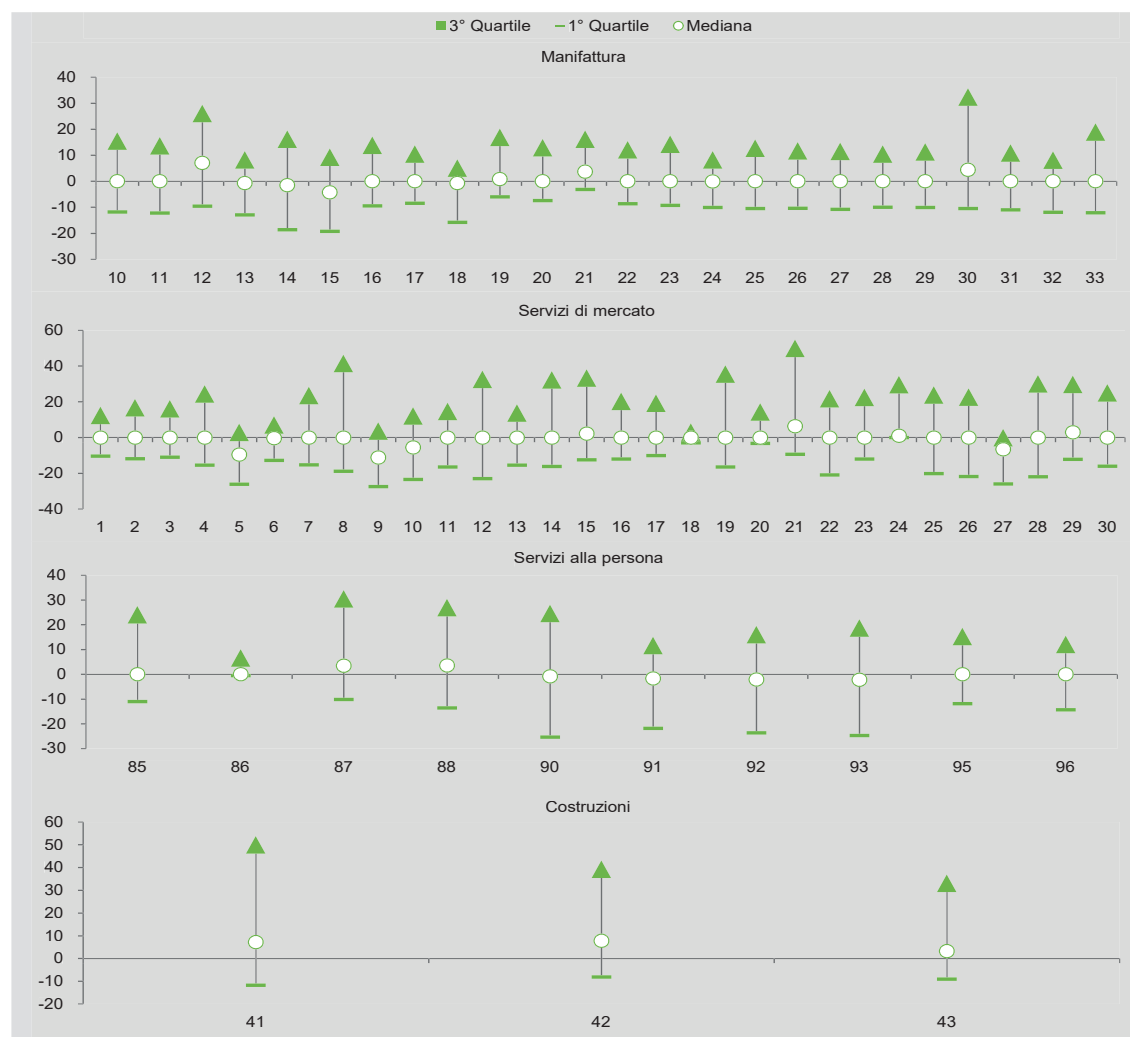
		Manifattura							Costruzioni				
	CLASSI DI ADDETTI	2021						CLASSI DI ADDETTI	2021				
		Fino a 9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 e più addetti	Totale			Fino a 9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 e più addetti	Totale
2019	Fino a 9 addetti	95,5	4,5	0,0	0,0	100,0	2019	Fino a 9 addetti	95,7	4,2	0,0	0,0	100,0
	10-49 addetti	11,4	87,0	1,6	0,0	100,0		10-49 addetti	15,6	82,5	1,9	0,0	100,0
	50-249 addetti	0,5	7,0	91,3	1,1	100,0		50-249 addetti	2,2	11,9	83,2	2,7	100,0
	250 e più addetti	0,2	0,2	5,8	93,9	100,0		250 e più addetti	0,0	1,1	9,1	89,8	100,0
	Totale	66,4	28,2	4,6	0,7	100,0		Totale	85,1	14,0	0,9	0,1	100,0
		Servizi di mercato							Servizi alla persona				
	CLASSI DI ADDETTI	2021						CLASSI DI ADDETTI	2021				
		Fino a 9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 e più addetti	Totale			Fino a 9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 e più addetti	Totale
2019	Fino a 9 addetti	97,6	2,3	0,0	0,0	100,0	2019	Fino a 9 addetti	98,5	1,5	0,0	0,0	100,0
	10-49 addetti	21,0	77,2	1,7	0,0	100,0		10-49 addetti	18,5	79,3	2,2	0,0	100,0
	50-249 addetti	2,9	14,8	79,5	2,8	100,0		50-249 addetti	1,3	11,6	84,9	2,2	100,0
	250 e più addetti	1,6	1,3	10,4	86,7	100,0		250 e più addetti	0,5	0,5	8,2	90,8	100,0
	Totale	86,5	11,9	1,3	0,3	100,0		Totale	90,8	7,5	1,4	0,2	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Frame SBS 2019 e Frame SBS Anticipato 2021

Per evidenziare i cambiamenti nella struttura occupazionale che accompagnano le transizioni appena descritte, si osserva la distribuzione delle variazioni di addetti a livello di divisione di attività economica nelle imprese con almeno un dipendente presenti sia nel 2019 sia nel 2021 (Figura 3.3). Ad eccezione, come osservato in precedenza, del settore delle costruzioni, in cui la variazione degli addetti è stata positiva per una impresa su due (benché con ampia variabilità nella distribuzione), per gli altri settori si è assistito a una lieve oscillazione mediana intorno allo zero ma con eccezioni specifiche, principalmente legate agli effetti delle chiusure durante la pandemia.

Nella manifattura la gran parte dei comparti mostra una variazione mediana vicina allo zero, fatta eccezione per i settori degli altri mezzi di trasporto e della farmaceutica, nei quali una impresa su due ha incrementato l'occupazione in misura pari, rispettivamente, ad almeno +4,4 e +3,7 per cento; all'opposto, pelle e abbigliamento hanno sofferto più degli altri l'impatto della pandemia (registrando rispettivamente una contrazione mediana degli addetti pari a -4,3 e -1,5 per cento). Relativamente ai servizi di mercato si osserva maggior variabilità, con riduzioni occupazionali significative, per una impresa su due, in tutti i settori legati al turismo: trasporto marittimo (-11,2 per cento), alloggio (-9,6 per cento), ristorazione (-5,5 per cento), attività dei servizi delle agenzie di viaggio (-6,5 per cento); all'opposto, si segnala un incremento mediano di addetti nella ricerca e sviluppo (+6,3 per cento). Gli effetti occupazionali della pandemia sono visibili anche in alcuni settori dei servizi alla persona: attività sportive e di intrattenimento (-2,6 per cento), lotterie, scommesse e case da gioco (-2,1 per cento). All'opposto, risultano in espansione i servizi di assistenza sociale e residenziale (+3,4 per cento in mediana).

Figura 3.3 - Variazione degli addetti, per divisione di attività economica. Anni 2019-2021 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Frame SBS 2019 e Frame SBS Anticipato 2021

In sintesi, la recessione dovuta alla pandemia da *COVID-19* ha inciso limitatamente sulla struttura del tessuto produttivo italiano, determinando un lieve ridimensionamento nel numero delle imprese con almeno un dipendente, associato peraltro – nonostante la severità della crisi attraversata – a un modesto aumento del numero di addetti. Anche gli spostamenti tra le classi dimensionali sono risultati limitati e relativamente concentrati tra le piccole imprese. L'analisi delle dinamiche individuali nei diversi settori evidenzia tuttavia un apprezzabile effetto di ricomposizione, in particolare nel comparto delle costruzioni, dove una rilevante crescita occupazionale si è accompagnata a un vistoso aumento di unità e a un incremento della produttività del lavoro.

3.2. La solidità economico-finanziaria del sistema produttivo italiano durante la pandemia

La tenuta strutturale del sistema produttivo negli anni della pandemia ha beneficiato in misura eccezionalmente rilevante di estesi provvedimenti di sostegno – fiscale e monetario – all'attività d'impresa, che potrebbero avere inciso in misura significativa sia sulla capacità

di sopravvivenza delle imprese stesse, sia più in generale sulla loro solidità economico-finanziaria. Nelle pagine seguenti si analizza pertanto se, ed eventualmente in quale misura, l'effetto netto della crisi e degli aiuti abbia inciso su quest'ultimo aspetto.

3.2.1. Un indicatore sintetico della sostenibilità economico-finanziaria delle imprese

A tale scopo, è possibile ricorrere a un indicatore già utilizzato in passate edizioni del presente Rapporto (Istat, 2017) che misura il grado di sostenibilità economico-finanziaria delle imprese. In particolare, la base dati all'origine delle elaborazioni è composta dai bilanci dell'universo delle società di capitali attive in Italia tra il 2011 e il 2020, integrata con informazioni strutturali derivanti dai registri Istat sulle imprese³. Seguendo una prassi consolidata⁴, l'analisi prende in considerazione le tre aree di performance economico-finanziaria costituite dalla redditività, dalla solidità e dalla liquidità aziendale, valutate in un'ottica di sostenibilità temporale. In particolare:

a) per "redditività sostenibile" si intende la capacità dell'impresa di ottenere una redditività operativa (ROI) superiore al costo medio del capitale di terzi⁵;

b) per "solidità sostenibile" si intende la capacità dell'impresa di resistere all'andamento sfavorevole del mercato grazie ad un adeguato livello di indebitamento e ad una buona correlazione tra le fonti di finanziamento e gli impieghi;

c) per "liquidità sostenibile" si intende la capacità dell'impresa di mantenere un livello di liquidità in grado di coprire adeguatamente le fonti di finanziamento a breve termine.

Per ciascuno dei tre ambiti di performance, la prassi dell'analisi di bilancio ha nel tempo individuato i valori soglia in base ai quali diviene possibile formulare un giudizio positivo o negativo sul livello di sostenibilità della redditività, della solidità e della liquidità delle singole imprese; la combinazione di tali giudizi permette la costruzione di un indicatore sintetico di solidità economico-finanziaria (ISEF).

Sulla base dei valori assunti dall'ISEF⁶ è possibile individuare quattro profili di imprese, caratterizzati da una diversa sostenibilità delle sue tre componenti e dunque da una diversa esposizione ai rischi di natura reddituale e finanziaria (Prospetto 1):

3 Nel 2019 l'insieme delle società di capitali rappresentava il 21,5 per cento del totale di unità produttive, ma impiegava il 61,4 per cento degli addetti, generava il 79,7 per cento del valore aggiunto complessivo e produceva l'86,6 per cento del fatturato totale del sistema produttivo. Si tratta inoltre di imprese mediamente più produttive, con valore aggiunto per addetto pari a circa 49mila euro, superiore del 54,3 per cento alla media complessiva. I bilanci delle società di capitali sono stati opportunamente riclassificati in modo da ricavare una serie di indici, sui quali è stato verificato il rispetto delle principali relazioni economico-finanziarie, a cominciare dalla scomposizione del ROE e del ROI. Le società cooperative sono state escluse dall'analisi in quanto la loro performance è basata su criteri di mutualità prevalente.

4 Si vedano, tra gli altri, Tirole (2006), Tieghi e Gigli (2009), Damodaran (2010).

5 In accordo con il teorema di Modigliani-Miller la condizione di redditività sostenibile coincide con il verificarsi della condizione $ROI > ROD$, dove il ROI è il rendimento sull'investimento (*Return on Investment*) e il ROD è il tasso di interesse pagato dall'impresa sul debito (*Return on Debt*).

6 L'ISEF è un indicatore composito determinato in base ai valori desunti da bilancio e quindi calcolabile per ogni singola società di capitali. Varia tra un massimo di 1 (società in salute) e un minimo di -1 (società fortemente a rischio).

Prospetto 3.1 - Classi dell'Indicatore di sostenibilità economico-finanziaria (ISEF) e combinazioni di performance in base al livello di redditività, solidità e liquidità sostenibile

CLASSI DI SOSTENIBILITÀ	VALORI DELL'ISEF	REDDITIVITÀ	SOLIDITÀ	LIQUIDITÀ
In salute	1,00	Sostenibile	Sostenibile	Sostenibile
Fragili	0,75	Sostenibile	Sostenibile	Non sostenibile
	0,50	Sostenibile	Non sostenibile	Sostenibile
	0,25	Sostenibile	Non sostenibile	Non sostenibile
A rischio	-0,25	Non sostenibile	Sostenibile	Sostenibile
	-0,50	Non sostenibile	Sostenibile	Non sostenibile
	-0,75	Non sostenibile	Non sostenibile	Sostenibile
Fortemente a rischio	-1,00	Non sostenibile	Non sostenibile	Non sostenibile

La classe delle imprese fortemente a rischio rappresenta una novità rispetto alla versione dell'indicatore ISEF utilizzata in precedenti occasioni. Alla luce del periodo di crisi analizzato in questa edizione del Rapporto, la condizione di impresa “fortemente a rischio” merita del resto un’attenzione particolare, poiché anche in fasi cicliche non recessive appare strettamente correlata con il rischio di insolvenza. Le società fortemente a rischio, infatti, presentano una probabilità più elevata di entrare in procedura concorsuale⁷ anche in anni di ciclo economico favorevole: ad esempio, il 5 per cento delle società che nel 2018 risultava essere fortemente a rischio è entrato in procedura concorsuale nei successivi dodici mesi, contro il 2,4 per cento delle società a rischio, lo 0,6 per cento delle società fragili e lo 0,8 per cento delle società in salute⁸.

La Figura 3.4 riporta la distribuzione dell'indicatore ISEF tra il 2011 e il 2020. Nell'anno pandemico la quota di società fragili si riduce drasticamente; quella delle imprese fortemente a rischio mostra una lieve diminuzione che la porta su valori minimi dal 2011. Al contrario, aumentano le quote delle società a rischio e di quelle in salute, nel caso di queste ultime raggiungendo un picco nell'arco del decennio. In un anno caratterizzato da una recessione di straordinaria intensità come il 2020, tali dinamiche possono apparire anomale. Occorre ricordare, tuttavia, come nel corso dell'anno siano state attivate misure di sostegno alla liquidità d'impresa particolarmente pervasive, che sembrano avere limitato le conseguenze della perdita di fatturato, consentendo un miglioramento del grado di solidità e/o liquidità aziendale.

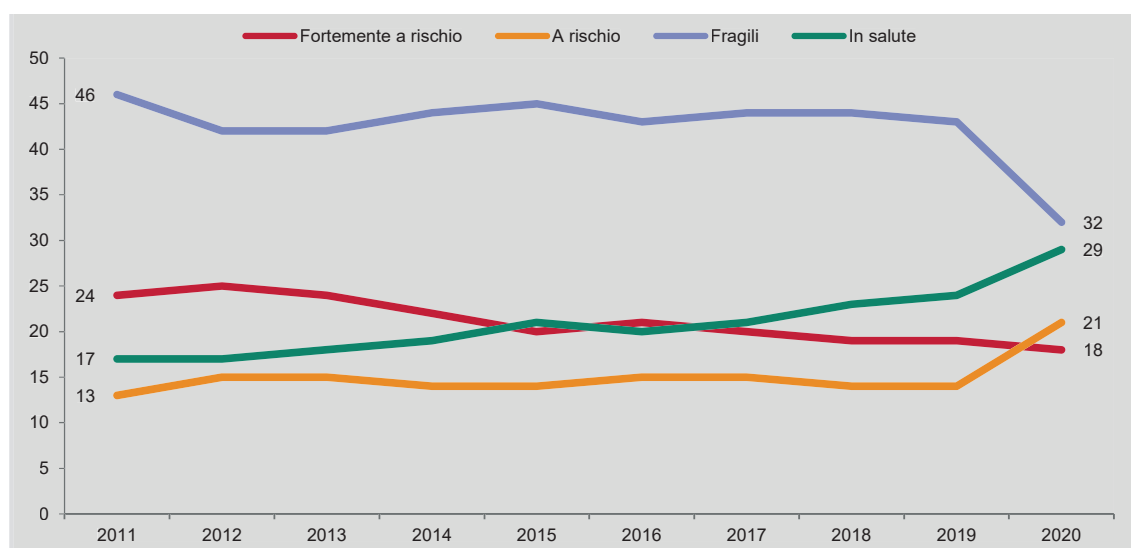
In un decennio nel quale le condizioni economico-finanziarie delle società di capitali sono andate complessivamente irrobustendosi (come evidenzia l'aumento della quota di

⁷ Le procedure concorsuali costituiscono strumenti di gestione delle crisi aziendali, che si attivano quando l'impresa non riesce a far fronte agli obblighi di spesa con i mezzi di pagamento normalmente utilizzati. Gli strumenti principali sono rappresentati dal fallimento, dalla liquidazione coatta amministrativa, dall'amministrazione straordinaria, dal concordato preventivo, dagli accordi di ristrutturazione dei debiti, dall'amministrazione controllata. I dati riportati nel testo si basano sulle informazioni contenute nell'archivio Movimprese - informazioni su procedure concorsuali, di fonte CCIAA.

⁸ La maggiore quota di ingressi in procedura concorsuale registrata tra le imprese in salute rispetto a quelle fragili è dovuta alla maggior diffusione delle prime tra le piccole imprese (nel 2018 la quota di imprese in salute era pari al 29 per cento per le microimprese e al 21 per cento per le unità con almeno 10 addetti).

imprese in salute a partire dal 2011)⁹, è utile confrontare le dinamiche del 2020 appena richiamate – apparentemente anomale, come si è detto, alla luce dell’andamento del ciclo economico – con quelle osservate in occasione della precedente recessione del 2011-2012, caratterizzata dalla crisi del debito sovrano. L’andamento della quota di imprese fragili e a rischio appare analoga tra i due episodi (rispettivamente in diminuzione e in aumento, seppure con tendenze meno accentuate nel 2011-2012), mentre la percentuale di unità in salute è rimasta sostanzialmente stabile nella precedente recessione. Spicca la differente dinamica della quota di imprese fortemente a rischio – in aumento durante la crisi del 2011-2012 – a fronte della forte caduta del 2020; su quest’ultimo aspetto è probabile che abbia influito il diverso schema di aiuti adottato nelle due occasioni.

Figura 3.4 - Indicatore di sostenibilità economico-finanziaria (ISEF). Società di capitali. Anni 2010-2020 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e CCIAA

Per una disamina più approfondita di questi aspetti è opportuno considerare le dinamiche di transizione delle imprese tra le classi della tassonomia in entrambi gli episodi recessivi. Per quanto attiene al biennio 2019-2020 (Tavola 3.4), la forte diminuzione della quota delle imprese fragili appare legata a un peggioramento delle condizioni economico-finanziarie che ha coinvolto oltre un terzo delle unità di questa classe: il 9,4 per cento è divenuto a rischio, il 15,3 per cento fortemente a rischio, l’8,7 per cento non più attivo nel 2020.

Tavola 3.4 - Matrice di transizione tra le classi di sostenibilità economico-finanziaria. Anni 2019-2020 (valori percentuali)

2019	2020					
	Fortemente a rischio	A rischio	Fragili	In salute	Non più attive	Totale
Fortemente a rischio	47,0	7,1	24,9	2,1	18,9	100,0
A rischio	6,7	51,7	10,5	18,2	12,8	100,0
Fragili	15,3	9,4	55,4	11,3	8,7	100,0
In salute	1,4	16,5	5,4	68,6	8,1	100,0
Nuove attive	21,2	17,6	33,2	28,1	-	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat e bilanci camerali

⁹ Nel decennio qui considerato, al rafforzamento patrimoniale ha contribuito anche l’adozione continuativa di alcune misure a favore delle imprese, quali il pacchetto Industria 4.0 e l’Aiuto alla Crescita Economica (ACE). Su questo punto si veda Istat (2020a e 2022c).

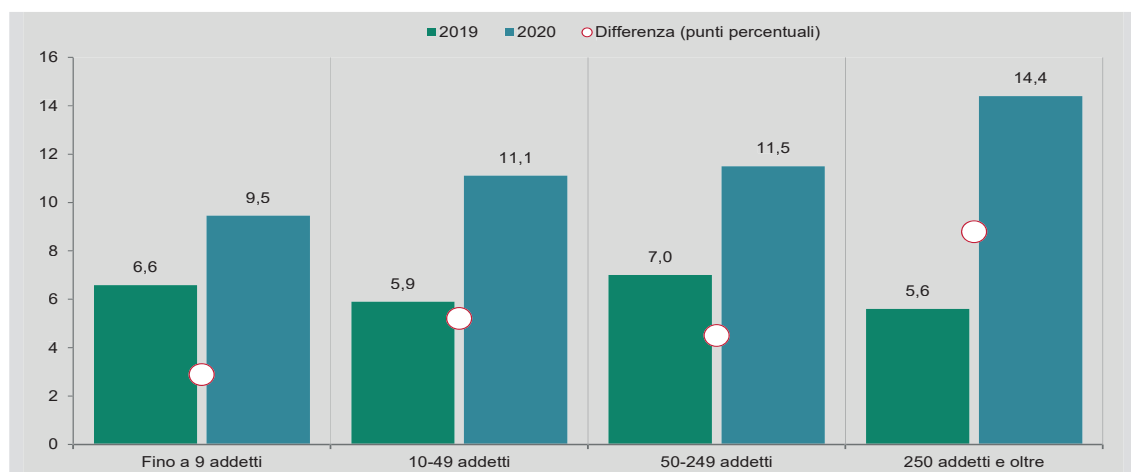
Per quanto riguarda le società fortemente a rischio, per le quali si osserva un turnover relativamente più elevato (rimane in questa condizione il 47,0 per cento delle imprese, contro quote superiori al 50 per cento in tutte le altre classi), il leggero calo della quota osservato in precedenza è stato determinato principalmente da un sostanziale bilanciamento tra flussi in entrata e in uscita, che coinvolge anche le dinamiche demografiche (ovvero il saldo tra nuove imprese e imprese non più attive). Emerge l'elevata percentuale di imprese che passano da una condizione fortemente a rischio a una di fragilità (24,9 per cento), particolarmente rilevante in considerazione della severità della crisi del 2020. Ciò è tuttavia coerente con uno schema di aiuti concentrati non solo sul sostegno alla liquidità e alla patrimonializzazione – che tende a favorire un passaggio verso la classe delle imprese a rischio (7,1 per cento) – ma anche sul supporto alla redditività, che permette una transizione verso la classe delle fragili (si veda il Prospetto 1). L'aumento del peso complessivo delle imprese in salute tra il 2019 e il 2020 deriva da un afflusso netto positivo di imprese in tale classe, a cui con ogni probabilità hanno contribuito sia la particolare estensione e pervasività dei provvedimenti di aiuto attuati, sia la tendenza di lungo periodo verso una maggiore solidità delle situazioni di reddito, patrimonializzazione e liquidità aziendali rilevata anche in precedenti edizioni del Rapporto (cfr. ad esempio Istat, 2018a).

3.2.2. Una analisi delle condizioni economico-finanziarie per ripartizione geografica e classe dimensionale

La dinamica dell'indicatore ISEF precedentemente illustrata sottende andamenti differenziati tra settori produttivi, classi dimensionali e aree territoriali. Per cogliere tali eterogeneità, nelle pagine seguenti si analizzano le situazioni di peggioramento più marcate, individuate nell'ingresso in una condizione di forte rischiosità dell'indicatore ISEF (*downgrade*) tra gli anni 2019 e 2020.

In particolare, nel 2020 i casi di *downgrade* presentano una incidenza crescente all'aumentare della dimensione aziendale, a fronte di una sostanziale invarianza nell'ultimo anno precedente la crisi (Figura 3.5). Anche alla luce delle modalità con le quali la pandemia si è ripercossa sul sistema produttivo, colpendo in misura più accentuata le imprese di minore dimensione (si veda Istat, 2022a e 2022c), questo risultato può apparire sorprendente. Occorre tuttavia ricordare che gli aiuti erogati erano orientati soprattutto a favorire le piccole imprese con perdite di fatturato maggiori del 30 per cento e le unità che sostenevano ingenti spese d'affitto e costi del personale¹⁰.

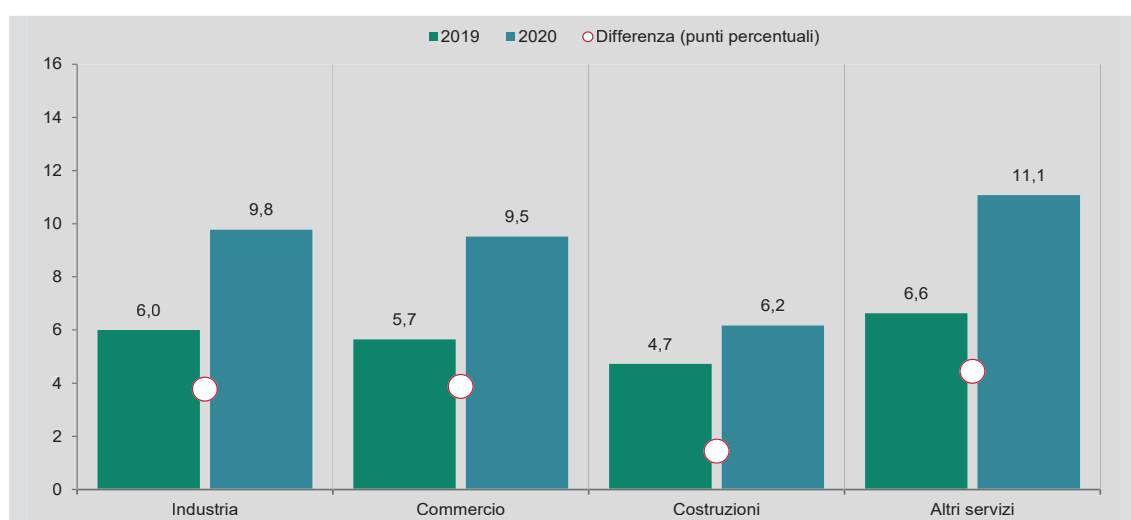
¹⁰ Si veda Istat (2022c, cap. 3 e la relativa nota metodologica)

Figura 3.5 - Quota di *downgrade*, per classe di addetti. Anni 2019 e 2020 (valori percentuali) (a)

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e CCIAA

(a) *Downgrade*: ingressi nella classe delle imprese "fortemente a rischio".

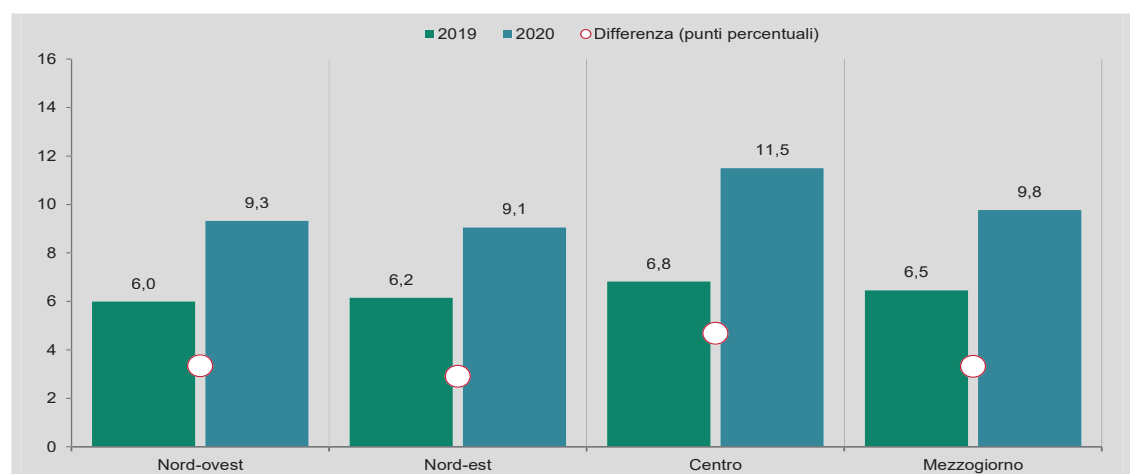
Le specificità della crisi e le caratteristiche delle misure di sostegno contribuiscono anche a spiegare la componente settoriale dei *downgrade* (Figura 3.6): rispetto al 2019, nel 2020 aumenta la quota di ingressi nella classe di imprese fortemente a rischio, in particolare nei comparti dei servizi diversi dal commercio, che includono le attività più colpite dai provvedimenti di contenimento della pandemia, quali quelle legate al turismo (alberghi, ristorazione, agenzie di viaggio). Al contrario, l'aumento molto contenuto dei *downgrade* nel comparto delle costruzioni potrebbe riflettere i benefici del "Superbonus 110 per cento".

Figura 3.6 - Quota di *downgrade*, per comparto di attività economica. Anni 2019 e 2020 (valori percentuali) (a)

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e CCIAA

(a) *Downgrade*: ingressi nella classe delle imprese "fortemente a rischio".

Infine, la diversa incidenza territoriale delle imprese più coinvolte nella crisi e nei provvedimenti di aiuto (si veda Istat, 2021a) contribuisce a spiegare la distribuzione dei *downgrade* tra le quattro macro-ripartizioni (Figura 3.7), con una maggiore eterogeneità di casi nel 2020 e una più elevata quota di ingressi nella classe di unità fortemente a rischio nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno.

Figura 3.7 - Quota di *downgrade*, per ripartizione geografica. Anni 2019 e 2020 (valori percentuali) (a)

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e CCIAA

(a) *Downgrade*: ingressi nella classe delle imprese "fortemente a rischio".

In sintesi, al di là del maggiore supporto ricevuto dal settore delle costruzioni, gli effetti degli aiuti alle imprese erogati durante il primo anno di crisi pandemica, concentrandosi sulle unità di più piccola dimensione (più soggette al rischio fallimento) e ripartendo in maniera omogenea il rischio di un forte deterioramento delle condizioni economico-finanziarie tra i macro-settori economici e tra le ripartizioni geografiche, sembrano aver assolto il compito di sostenere la tenuta del sistema produttivo.

3.2.3. Il ruolo degli aiuti e del rafforzamento strutturale

Per approfondire ulteriormente il ruolo svolto dagli aiuti alle imprese nel periodo pandemico e dal rafforzamento della struttura economico-finanziaria del decennio scorso nel favorire la tenuta complessiva del sistema, si propone un'analisi dei flussi di ingresso e di uscita dalla classe delle unità fortemente a rischio, quella cioè più rilevante nello studio di periodi di crisi e, come si è visto in precedenza, più prossima a condurre l'impresa verso l'avvio di procedure concorsuali. L'esercizio viene effettuato sia per il biennio 2019-2020, sia per quello 2011-2012, che ha segnato l'inizio della prolungata recessione dovuta alla crisi del debito sovrano. Il confronto tra le due recessioni – anche non ignorandone la diversa natura e la diversa intensità – consente di avere un utile termine di paragone per i risultati legati alla crisi pandemica. Infine, per tenere conto del fatto che gli schemi di intervento pubblico adottati nelle due crisi hanno causato effetti di selezione differenziati sul tessuto imprenditoriale (e sensibilmente più forti nel 2012, si vedano Istat, 2017 e il paragrafo 3.1), l'analisi viene limitata alle sole imprese sopravvissute a ciascuno degli episodi recessivi e quindi consecutivamente attive nei due bienni considerati. In altri termini, l'esercizio qui proposto non considera l'effetto legato alla demografia d'impresa.

La capacità di resistenza del sistema produttivo nella pandemia è qui valutata, per le ragioni di cui si è appena detto, attraverso lo studio dei flussi di entrata e di uscita delle imprese dalla classe fortemente a rischio: il primo caso riflette un peggioramento della propria posizione economico-finanziaria (*downgrade*); il secondo un rafforzamento (*upgrade*). La Tavola 3.5 riporta la quota di *downgrade* e *upgrade* nei due bienni di recessione 2019-2020 e 2011-2012 e nei bienni ad essi immediatamente precedenti.

Tavola 3.5 - Quota di *downgrade* e *upgrade*. Imprese presenti nel periodo 2010-2012 e nel periodo 2018-2020 (valori percentuali) (a)

	2010-2011	2011-2012	2018-2019	2019-2020
<i>Upgrade</i>	41,8	38,1	43,9	42,1
<i>Downgrade</i>	10,8	12,2	6,7	9,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat

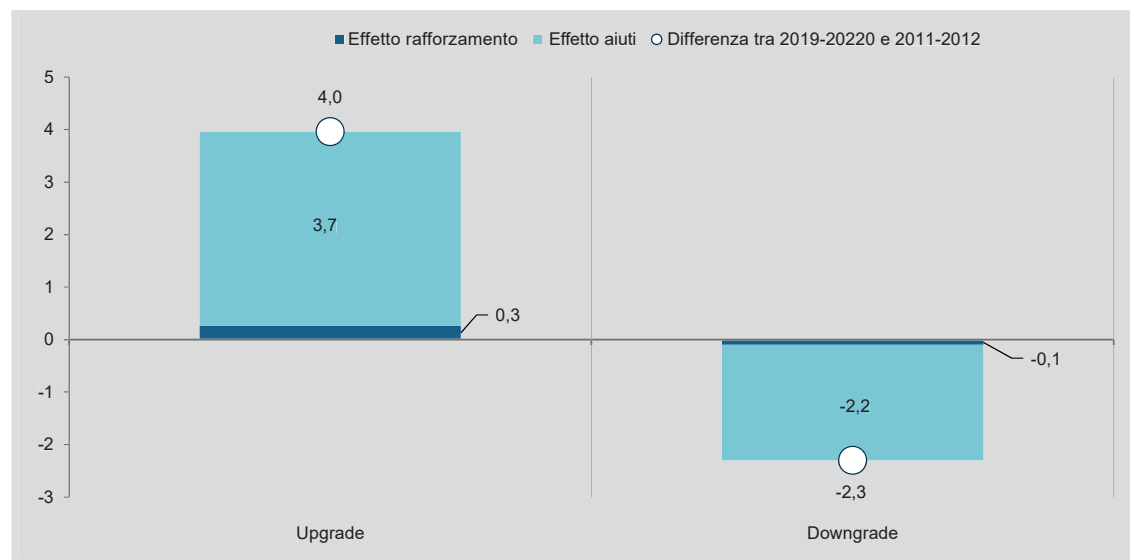
(a) *Upgrade*: fuoriuscita dalla classe "fortemente a rischio"; *Downgrade*: ingresso nella classe "fortemente a rischio".

Tra il 2019 e il 2020 si registra una quota inferiore di *downgrade* rispetto alla crisi del 2011-2012 (9,9 per cento contro il 12,2), in occasione della quale, come già ricordato, le misure di sostegno al sistema produttivo avevano avuto natura profondamente diversa, meno incentrata sulla immediata disponibilità di risorse liquide. Anche la quota di *upgrade* risulta essere significativamente maggiore (42,1 per cento contro 38,1). Da questo confronto, così come dalle analisi precedenti, sembrano quindi emergere indizi a favore di una maggiore tenuta del tessuto produttivo nella crisi pandemica rispetto alla prima fase della lunga recessione del decennio scorso. Ci si chiede, pertanto, in quale misura tale risultato sia dovuto al miglioramento delle condizioni economico-finanziarie determinatosi negli anni a cavallo delle due crisi – che avrebbe favorito una maggiore resilienza del sistema produttivo italiano nell'affrontare lo shock pandemico – e in quale misura esso derivi invece dall'ingente mole di aiuti erogata.

Un tentativo di risposta può essere fornito tramite un esercizio controfattuale, stimando quali sarebbero state le percentuali di *upgrade* e *downgrade* nel corso della crisi del 2019-2020 qualora il sistema delle società di capitali avesse avuto la stessa struttura economico-finanziaria prevalente nel 2011. In particolare, tali quote vengono calcolate nell'ambito di un "gruppo di controllo" di imprese presenti nel 2019 e 2020 che, sulla base di una serie di caratteristiche strutturali ed economiche, risulta quanto più simile – dunque confrontabile – a quello composto dalle unità che hanno attraversato la recessione del 2011-2012¹¹. In tal modo (Figura 3.8) si ricava che tra il 2019 e il 2020, con una struttura pari a quella del 2011, il *downgrade* verso una condizione fortemente a rischio avrebbe riguardato il 10,0 per cento delle imprese (contro il 9,9 per cento osservato), mentre l'*upgrade* il 41,8 per cento (contro il 42,1 per cento osservato). Tale differenziale (-0,1 punti percentuali nel caso del *downgrade* e +0,3 punti per l'*upgrade*) fornisce una misura dell'"effetto rafforzamento" del sistema produttivo tra il 2011 e il 2019. Si tratta dunque di un impatto quantitativamente molto limitato, che tuttavia appare coerente con la natura del tutto trasversale della crisi del 2019-2020, esogena alla sfera economica ed estremamente severa nella sua manifestazione, che ha provocato chiusure totali delle attività dovute ai provvedimenti amministrativi attuati per contenere il diffondersi della pandemia.

¹¹ In particolare, l'esercizio utilizza la tecnica del *matching*, che ad ogni impresa presente nel 2019 associa una unità presente nel 2011 sulla base di una serie di caratteristiche strutturali ed economiche che le rendano quanto più simili possibile: dimensione (misurata in termini di numero di addetti), settore di appartenenza (a un livello di disaggregazione di 2 cifre Ateco), eventuale appartenenza a un gruppo, valore della produzione, margine operativo lordo, valore aggiunto, oneri finanziari, passivo, patrimonio netto. Le stime sono effettuate utilizzando il programma *psmatch2* in *Stata* con calcolo della distanza di Mahalanobis.

Figura 3.8 - Contributo degli aiuti e del “rafforzamento” alle differenze negli *upgrade* e *downgrade* tra il 2019-2020 e il 2011-2012. Società di capitali (punti percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e CCIAA

(a) Upgrade: fuoriuscita dalla classe “fortemente a rischio”; Downgrade: ingresso nella classe “fortemente a rischio”.

Lo stesso esercizio permette inoltre di evidenziare anche il contributo delle misure di aiuto alle imprese messe in campo durante l'ondata pandemica¹². In particolare, questo è ricavabile in via residuale, sottraendo alla differenza tra i cambiamenti effettivamente registrati tra i due episodi di crisi il contributo dell'effetto “rafforzamento”, calcolato nel modo precedentemente descritto (Figura 3.8). Ne deriva che l'effetto “aiuti” risulta spiegare la quasi totalità dei differenziali sia degli *upgrade* sia dei *downgrade* osservabili tra le due recessioni: rispettivamente 3,7 punti percentuali su 4 nel primo caso, 2,2 punti su 2,3 nel secondo.

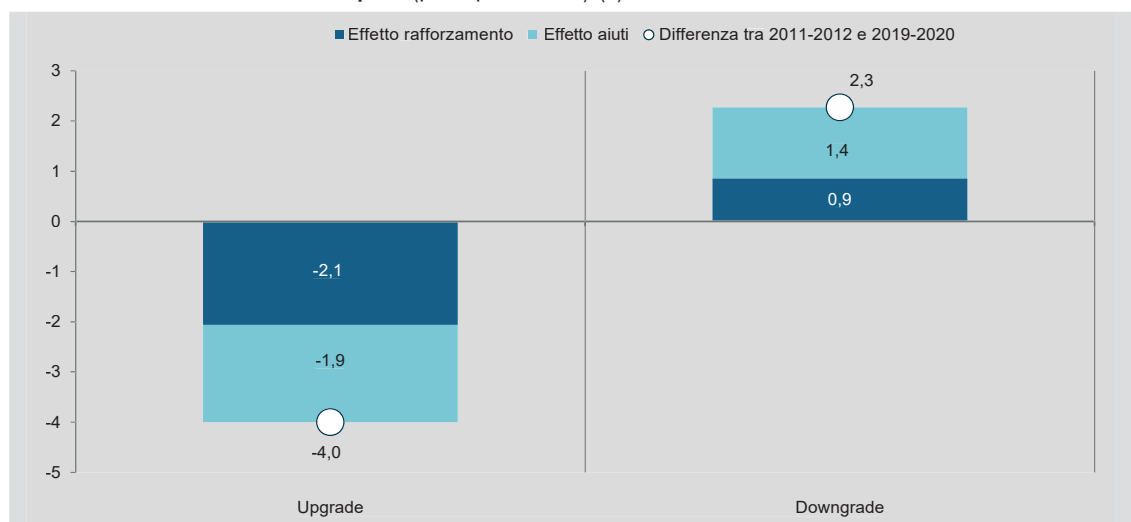
In maniera simmetrica, è possibile distinguere il ruolo degli aiuti e dell'irrobustimento economico-finanziario delle imprese nel caso degli ingressi e delle uscite nella classe di rischio durante la crisi del 2011-2012. In questo caso si tratta di stimare quali sarebbero state le percentuali di *upgrade* e *downgrade* qualora le società di capitali avessero presentato la stessa struttura economico-finanziaria del 2019, selezionando, con la stessa metodologia precedentemente illustrata, un “gruppo di controllo” di unità del 2019, le più simili – in termini di caratteristiche strutturali e finanziarie – a quelle che hanno attraversato la recessione del 2019-2020.

In una prospettiva incentrata sul 2011-2012, quindi, a parità di entità dell'effetto complessivo (ma con un segno invertito: rispetto al 2019-2020 si osservano infatti meno *upgrade* e più *downgrade*), il contributo relativo dei provvedimenti anticrisi e dell'irrobustimento dei bilanci appare diverso (Figura 3.9). In questo caso risalta con particolare evidenza l'incidenza dell'effetto “rafforzamento”: la minore robustezza delle condizioni finanziarie del 2011 rispetto a quelle del 2019 avrebbe contribuito per oltre la metà dei minori *upgrade* registrati rispetto all'ultima crisi (2,1 punti percentuali su 4) e per poco meno della metà dei maggiori casi di *downgrade* (0,9 punti sui 2,3 complessivi). Per quanto riguarda gli schemi di aiuto alle imprese perseguiti nei due episodi recessivi, la minore

¹² Per una panoramica delle misure adottate nel 2020 si veda il Riquadro “Le misure straordinarie di contrasto alla crisi energetica nei principali paesi Ue”, nel Capitolo 1.

pervasività e liquidità delle misure adottate nel 2011 spiegherebbe circa il 50 per cento dei minori *upgrade* (1,9 punti su 4) e oltre la metà dei più numerosi casi di *downgrade* registrati (1,4 punti su 2,3).

Figura 3.9 - Contributo degli aiuti e del “rafforzamento” alle differenze negli *upgrade* e *downgrade* tra il 2011-2012 e il 2019-2020. Società di capitali (punti percentuali) (a)



Fonte: Elaborazione su dati Istat e CCIAA

(a) Upgrade: fuoriuscita dalla classe “fortemente a rischio”; Downgrade: ingresso nella classe “fortemente a rischio”.

In sintesi, sebbene la crisi del 2019-2020 sia stata molto più grave e inattesa rispetto quella del 2011-2012, le società di capitali hanno mostrato una maggiore capacità di tenuta in termini di sostenibilità economico-finanziaria. A ciò hanno contribuito sia un effetto “rafforzamento” – ovvero un quadro finanziario complessivamente più robusto rispetto all’inizio del decennio precedente – sia un effetto “aiuti”. Con particolare riguardo ai provvedimenti di sostegno alle imprese, va rimarcato come, in occasione della recessione da *COVID-19*, essi abbiano manifestato una tempestività, una estensione e una mobilitazione di risorse liquide non paragonabili a quelle della precedente crisi¹³. Con ogni probabilità, quest’ultima circostanza ha non solo contribuito a limitare il numero di *downgrade*, ma anche – e forse incidentalmente – a dare un rilevante supporto all’aumento dei casi di *upgrade*. Inoltre, le stesse caratteristiche degli aiuti erogati durante la pandemia spiegherebbero il diverso contributo fornito al differenziale di *upgrade* e *downgrade* tra le due crisi: quasi esclusivo nel 2019-2020, più contenuto – sebbene quantitativamente rilevante – nel 2011-2012. La diversa importanza dell’effetto rafforzamento, d’altro canto, appare coerente con la natura delle due recessioni: sostanzialmente endogena al sistema economico quella del 2011-2012, esogena quella del 2020 nella quale, si ricorda, i provvedimenti di chiusura amministrativa hanno coinvolto le imprese indipendentemente dalle loro condizioni economico-finanziarie. In questo senso, pertanto, non sorprende che il contributo dell’effetto rafforzamento risulti trascurabile in corrispondenza di quest’ultima.

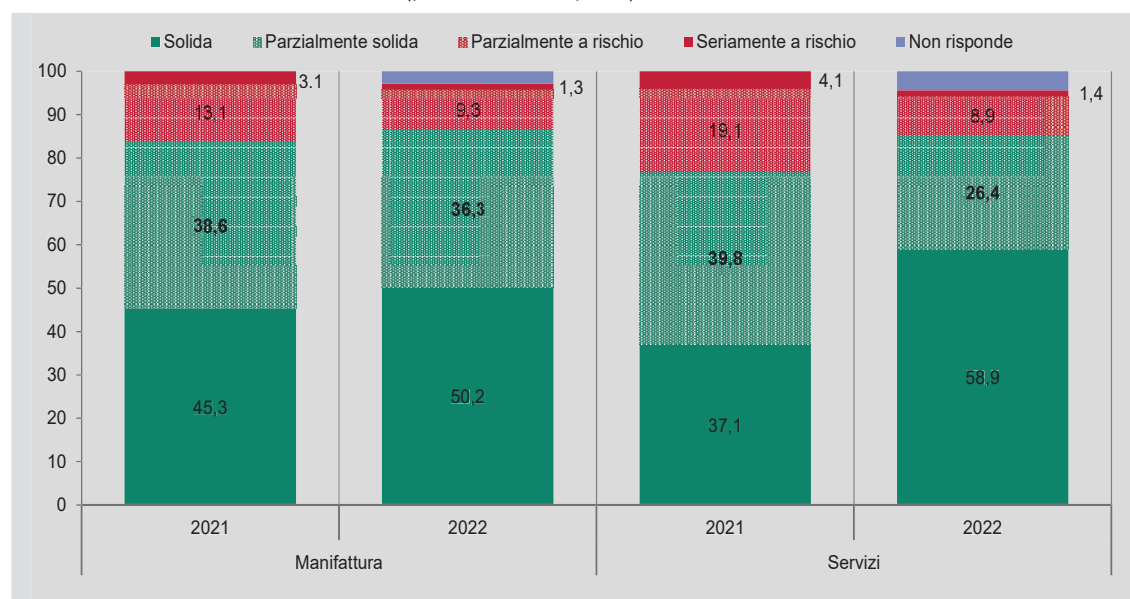
¹³ Nel marzo 2020 Mario Draghi scriveva sul *Financial Times*: “[...] While different European countries have varying financial and industrial structures, the only effective way to reach immediately into every crack of the economy is to fully mobilise their entire financial systems: bond markets, mostly for large corporates, banking systems and in some countries even the postal system for everybody else. And it has to be done immediately, avoiding bureaucratic delays”.

3.3. Le strategie delle imprese davanti ai rincari energetici e all'aumento dei costi di approvvigionamento

Come sin qui visto, nel complesso le conseguenze dello shock originato dalla pandemia di *COVID-19* sulla struttura del sistema produttivo italiano – anche in considerazione degli schemi di aiuto adottati – al momento sono risultate probabilmente meno deteriori di quanto una recessione così severa autorizzasse a temere. Successivamente a quella crisi, tuttavia, nell'ultimo biennio la tenuta competitiva delle imprese ha subito una nuova, forte sollecitazione causata dai rincari delle materie prime e dei prodotti intermedi, con una spinta all'inflazione da costi che non si osservava da alcuni decenni (cfr. Capitolo 1). L'informazione statistica ufficiale non permette ancora di formulare conclusioni esaustive su come le imprese abbiano reagito (e continuino a reagire) al generalizzato aumento dei costi di produzione. Al riguardo, tuttavia, è possibile ricavare utili indicazioni da *surveys* specifiche sul tema, in questo caso dai risultati di un modulo ad hoc riguardante tali aspetti, inserito nel questionario dell'indagine sul clima di fiducia somministrato a dicembre 2022 alle imprese della manifattura e dei servizi diversi dal commercio.

I risultati della rilevazione mostrano in primo luogo come, nonostante la severità e la pervasività dell'impatto della crisi energetica, le imprese italiane non intravedessero seri rischi operativi per la propria attività nel primo semestre del 2023 (Figura 3.10): il 50,2 per cento delle unità della manifattura e il 58,9 per cento di quelle dei servizi ritenevano “solida” l'attività della propria impresa, e il 36,3 e il 26,4 per cento la riteneva “parzialmente solida”. Si tratta di un risultato complessivamente migliore rispetto a quello emerso da una rilevazione effettuata un anno prima, durante la fase di ripresa successiva alla crisi pandemica: a fine 2021, infatti, si dichiarava solido il 45,3 per cento delle unità della manifattura e il 37,1

Figura 3.10 - Valutazione rispetto all'operatività aziendale nel primo semestre 2023, per macrosettore di attività economica. Dicembre 2022 (percentuali di imprese)



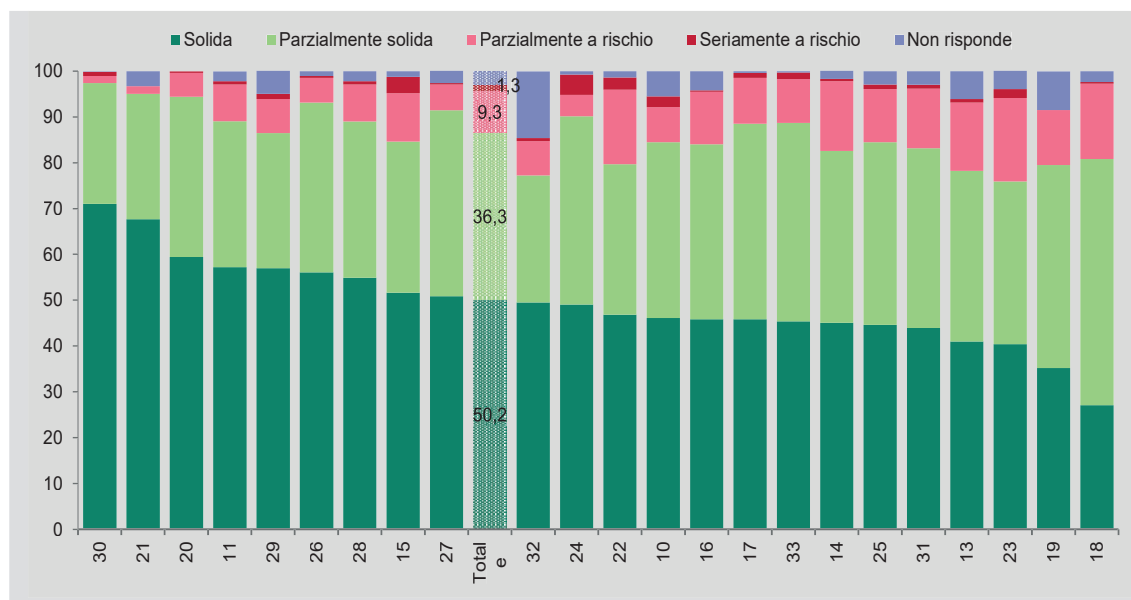
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, modulo ad hoc nell'Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

di quelle dei servizi, parzialmente solido il 38,6 e 39,8 per cento (Istat, 2022a)¹⁴. Allo stesso tempo, a fine 2022, si riteneva seriamente o parzialmente a rischio circa il 10 per cento delle imprese di entrambi i comparti, a fronte di poco più del 16,2 (manifattura) e del 23,2 (servizi) registrato a dicembre 2021.

Differenze, a volte significative, emergono quando si adottino prospettive dimensionali e settoriali. Tra le piccole imprese manifatturiere, ad esempio, la quota di chi a fine 2022 riteneva solida l'operatività dell'impresa risulta di gran lunga inferiore alla media (38,2 per cento, contro rispettivamente il 51,9 e 60,8 per cento delle medie e grandi unità); il 42,4 per cento si ritiene parzialmente solido, mentre quasi il 15 per cento si percepisce a rischio. Quest'ultima percentuale risulta, invece, relativamente inferiore nel caso delle medie e soprattutto delle grandi imprese (rispettivamente 10,4 e 4,8 per cento).

In un'ottica settoriale (Figura 3.11), tra i nove comparti con una quota di imprese solide o parzialmente solide superiore alla media nazionale troviamo alcuni dei principali settori del *Made in Italy* e del modello di specializzazione italiano, quali macchinari, automobili, altri mezzi di trasporto, bevande, pelli. Al contrario, le imprese del comparto alimentare, del tessile e abbigliamento, dell'industria del legno e dei mobili sembrano evidenziare maggiori difficoltà: la quota di unità che si considera solida è inferiore rispetto alla media della manifattura, e particolarmente esigua nel comparto della stampa (poco più di un quarto di unità).

Figura 3.11 - Valutazione rispetto all'operatività aziendale, per settore di attività economica. Manifattura. Dicembre 2022 (percentuali di imprese) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, modulo ad hoc nell'Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

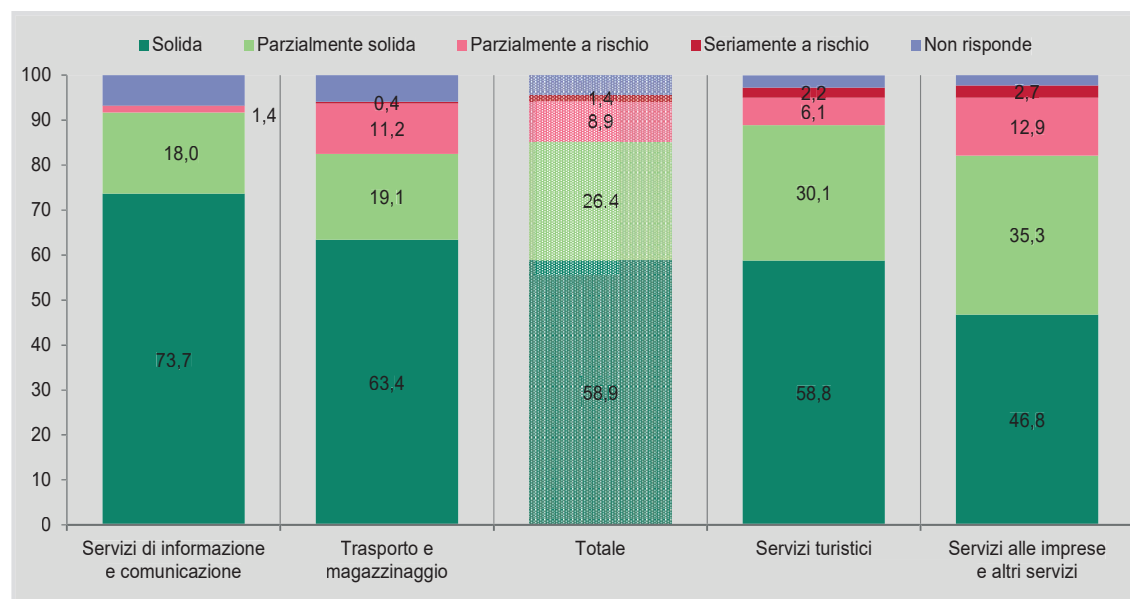
(a) Si fa riferimento all'operatività dell'impresa nel primo semestre del 2023

(b) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

¹⁴ Quest'ultimo dato, a sua volta, testimoniava del progressivo consolidamento dell'operatività delle imprese dopo la pandemia: sul finire del 2020 le stesse percentuali erano considerevolmente più elevate (Istat, 2020b).

Nel terziario, invece (Figura 3.12), si osserva una diffusa percezione di solidità tra le unità dei servizi di informazione e comunicazione (oltre il 73 per cento), mentre la maggiore percentuale di imprese a rischio e parzialmente a rischio si riscontra nei servizi alle imprese e negli altri servizi (composti prevalentemente da attività di servizi alla persona).

Figura 3.12 - Valutazione rispetto all'operatività aziendale. Servizi. Dicembre 2022 (percentuali di imprese)



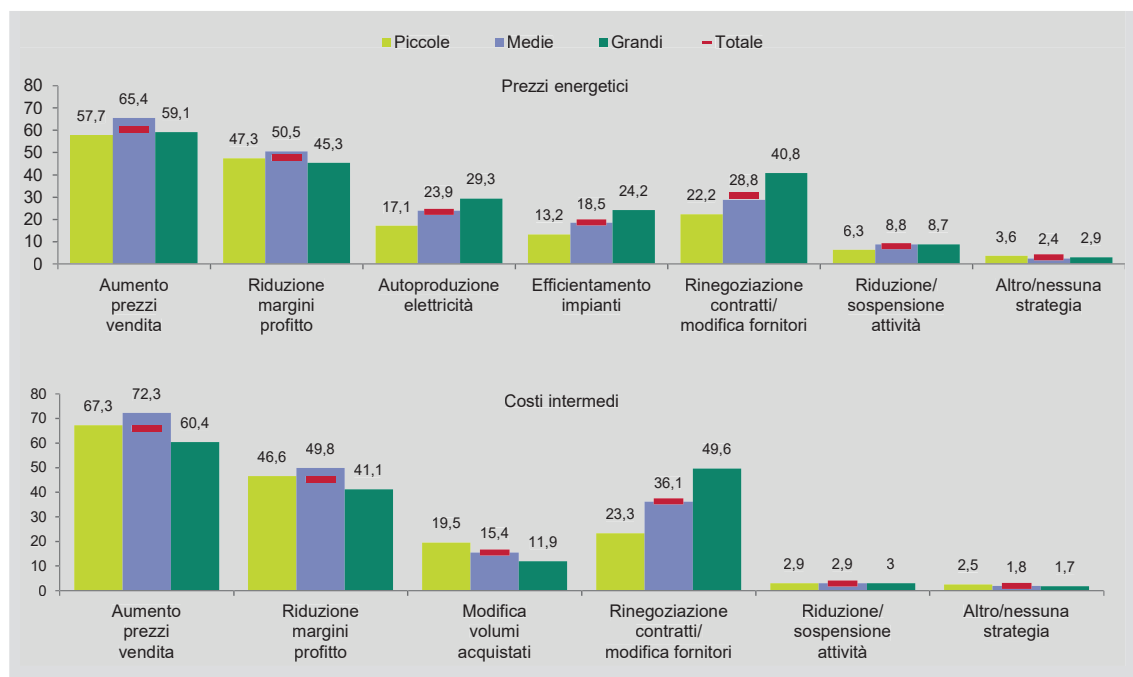
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, modulo ad hoc nell'Indagine sulla fiducia delle imprese dei servizi

La crisi energetica ha dunque investito un sistema produttivo che, anche grazie all'ampio schema di aiuti ricordato nel paragrafo precedente, a fine 2022 si percepiva generalmente solido. Questo si rispecchia anche nelle risposte fornite dalle imprese circa le modalità con cui esse hanno reagito agli shock sui prezzi dei beni energetici e intermedi. Con riferimento alla manifattura (Figura 3.13), ad esempio, solo una quota esigua di imprese è stata costretta a ridurre o sospendere l'attività a seguito dei rincari delle materie prime energetiche (meno del 9 per cento) o dei beni intermedi (3 per cento), peraltro con differenze molto limitate tra le classi dimensionali. La reazione più frequente, a fronte di entrambi gli shock, è rappresentata invece dall'aumento dei prezzi di vendita, perseguito dal 60 per cento delle imprese colpite dal lato dell'approvvigionamento energetico e dal 67 di quelle interessate da aumenti di costi di prodotti intermedi.

Questa capacità di bilanciare i maggiori costi attraverso un *pass-through* – almeno parziale – sui prezzi è stata utilizzata, in entrambi i casi, soprattutto dalle unità di media dimensione (in misura pari rispettivamente al 65,4 e al 72,3 per cento delle imprese) e, nel caso dei rincari sui prodotti intermedi, anche dalle piccole (67,3 per cento). Di fatto, per queste due classi dimensionali l'unica alternativa all'aumento dei prezzi sembra essere rappresentata dal sacrificio dei margini di profitto, con quote comprese tra il 46 e il 50 per cento per entrambe le classi ed entrambi gli shock. Le unità più grandi (250 addetti e oltre) sembrano invece avere privilegiato una strategia più complessa, incentrata anche sulla rinegoziazione dei contratti di fornitura (oltre il 40 per cento in reazione allo shock energetico, circa il 50 per l'approvvigionamento di beni) e – in misura più contenuta ma superiore a quella delle altre classi dimensionali – sul consumo di elettricità autoprodotta e sull'effi-

cientamento energetico degli impianti. Questo, tuttavia, non ha comunque evitato, anche nell'ambito di tali unità, una riduzione piuttosto diffusa dei margini di profitto (oltre il 40 per cento delle imprese).

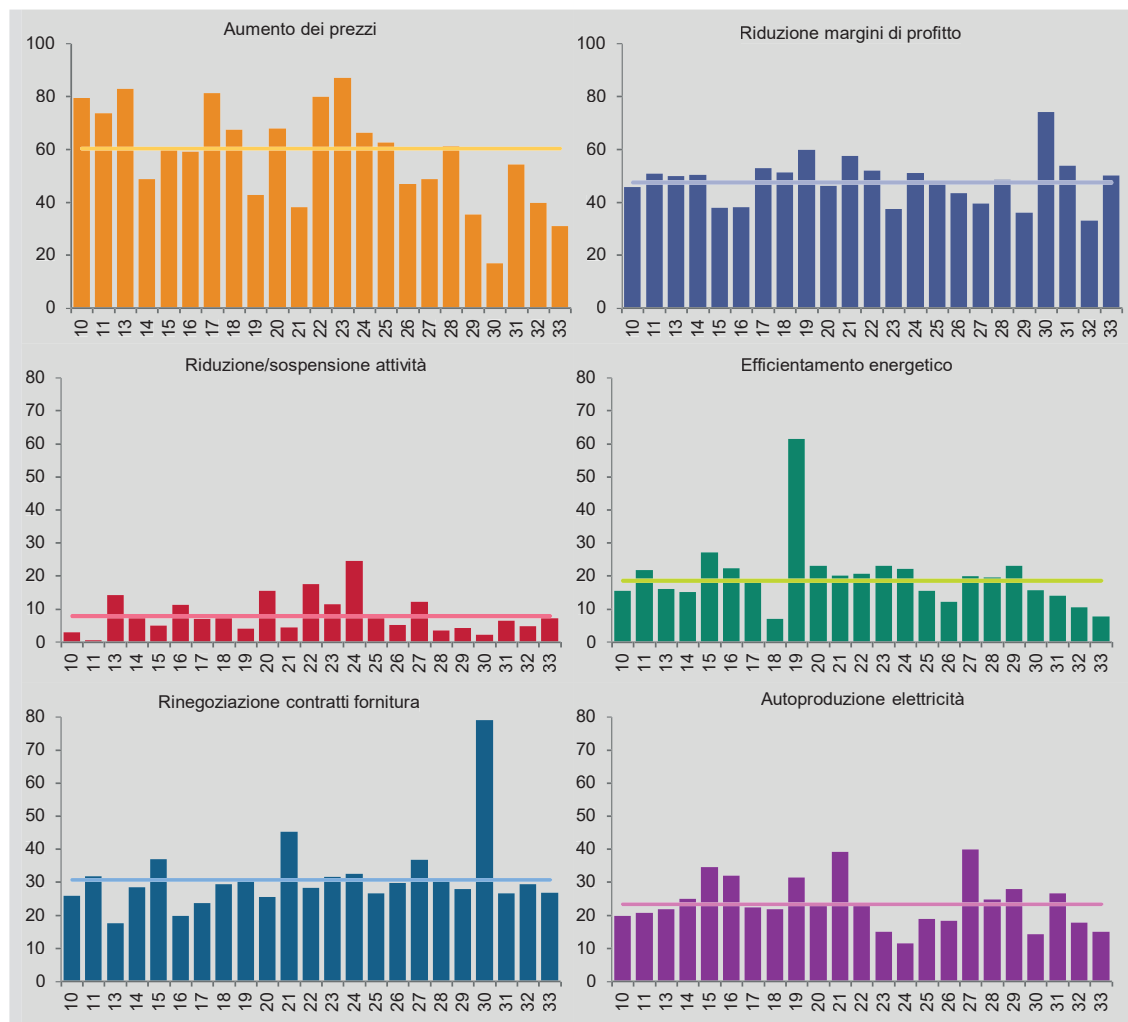
Figura 3.13 - Strategie di reazione delle imprese all'aumento dei prezzi di beni energetici e dei costi di approvvigionamento di prodotti intermedi, per classe di addetti. Manifattura. Dicembre 2022 (percentuali di imprese)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, modulo ad hoc nell'Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

A un maggiore dettaglio settoriale, con riferimento ai rincari dei beni energetici l'aumento dei prezzi è stato superiore alla media manifatturiera nei comparti di alimentari, bevande, tessile, carta, gomma e plastica, mentre risulta relativamente meno praticato nell'abbigliamento, nel coke e raffinazione, nella farmaceutica e nei mezzi di trasporto (ad esclusione degli autoveicoli). In questi ultimi settori (con l'eccezione dell'abbigliamento), appare più frequente la riduzione dei margini di profitto. Il comparto del coke e dei prodotti della raffinazione spicca in misura considerevole per la frequenza del ricorso all'acquisto di macchinari a maggiore efficienza energetica e/o adeguamento degli impianti a fonti alternative. Si tratta del resto di un'attività nella quale l'incidenza dei costi energetici sul processo produttivo, come si è visto in precedenza (Capitolo 2) è particolarmente elevata (Figura 3.14).

Figura 3.14 - Strategie di reazione delle imprese all'aumento dei prezzi dell'energia, per divisione di attività economica. Manifattura. Dicembre 2022 (percentuali di imprese) (a) (b)



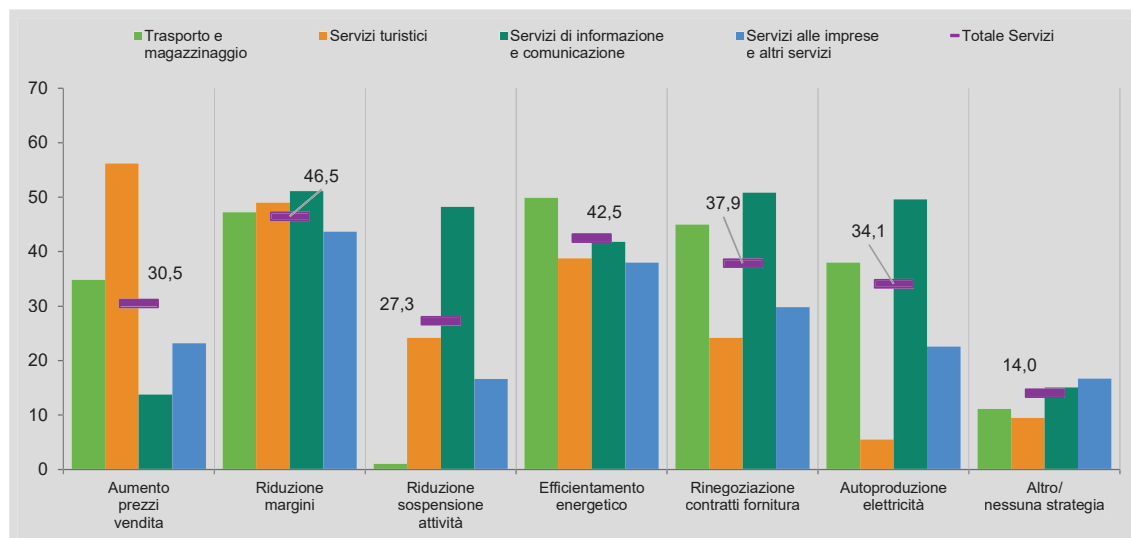
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, modulo ad hoc nell'Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

(b) La linea orizzontale rappresenta il valore medio della manifattura.

Per le imprese del terziario (Figura 3.15), la capacità di bilanciare gli aumenti dei costi incrementando i prezzi di vendita appare più limitata: tale possibilità è stata utilizzata da poco più del 30 per cento delle unità (con l'eccezione di quelle che operano nelle attività legate al turismo, per le quali tale quota supera il 56 per cento). Di conseguenza risultano più diffusi i casi di riduzione dei margini di profitto (46,5 per cento, con quote comprese tra il 43,7 per cento nei servizi alle imprese e il 51,1 in quelli Ict). Rispetto a quanto visto nella manifattura, inoltre, nei servizi emerge un più frequente orientamento al risparmio e alla ricerca di autosufficienza nei consumi di energia: particolarmente elevate le quote di imprese che hanno perseguito una maggiore efficienza energetica (42,5 per cento, con un picco del 50 per cento nel trasporto e magazzinaggio) e l'autoproduzione di elettricità (34,1 per cento, con una enorme eterogeneità settoriale: dal 5,5 per cento nei servizi turistici al 49,6 per cento in quelli Ict). Questo a sua volta sembra accompagnarsi a una maggiore forza negoziale nei rapporti di fornitura, che si manifesta in percentuali non trascurabili di rinegoziazione (38 per cento per il totale del terziario) soprattutto nei comparti nei quali è risultato più diffuso l'orientamento all'efficientamento o all'indipendenza energetica.

Figura 3.15 - Strategie di reazione delle imprese all'aumento dei prezzi energetici. Servizi. Dicembre 2022 (percentuali di imprese)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, modulo ad hoc nell'indagine sulla fiducia delle imprese dei servizi

Alla luce del quadro appena descritto, e dell'evidenza riportata nelle pagine precedenti, la possibile erosione dei margini di profitto rappresenta uno degli elementi sui quali focalizzare l'attenzione per valutare le conseguenze attuali e prospettiche dei rincari di beni energetici e prodotti intermedi. Come si è visto, del resto, la crisi ha inciso in misura eterogenea sul tessuto produttivo, a seconda del diverso impatto di queste tipologie di costi sull'operatività di imprese e settori; è quindi possibile che una parte del sistema delle imprese non abbia sperimentato tali decrementi, registrando una invarianza o un aumento dei propri margini. Nonostante la diminuzione, peraltro, questi ultimi potrebbero essere rimasti positivi o, al contrario, essere diventati negativi, minando alla base le probabilità di sopravvivenza dell'impresa stessa. L'evoluzione dei margini di profitto individuali – identificati con il margine operativo lordo (Mol) – nel corso del 2022 è quindi stata oggetto di una specifica domanda del modulo ad hoc precedentemente citato. In questo modo è possibile ottenere indicazioni sulla diffusione di un fenomeno la cui intensità è stata analizzata nei capitoli precedenti.

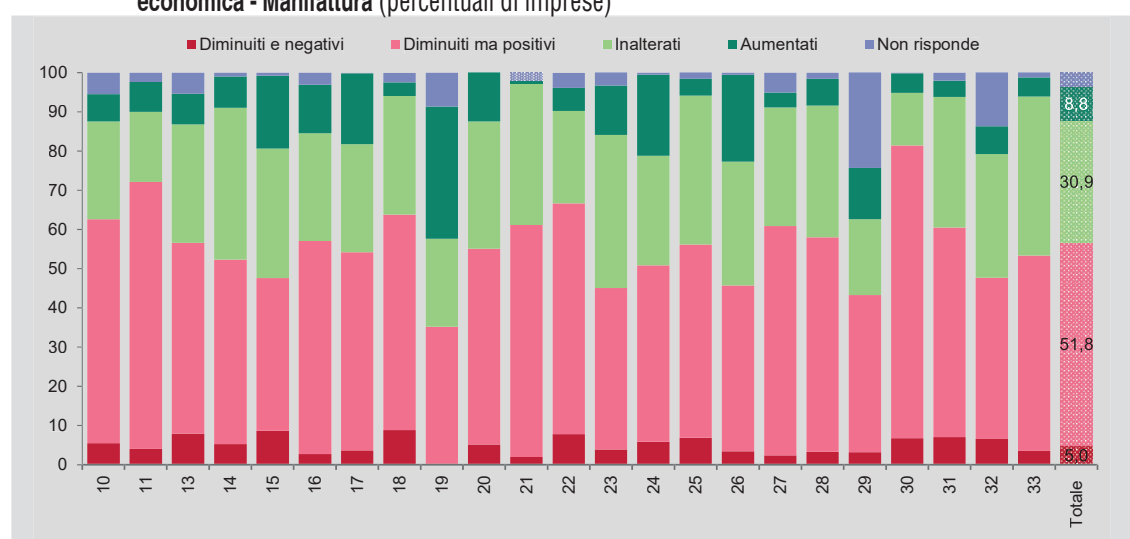
Tra l'inizio e la fine del 2022, il Mol è diminuito per oltre la metà delle unità del comparto manifatturiero (56,8 per cento; Figura 3.16); nel 5,0 per cento dei casi essi sono divenuti negativi. Alla luce dell'entità degli shock che nel corso dell'anno hanno investito la struttura dei costi delle imprese, rimane comunque considerevole la quota di unità che è riuscita a salvaguardare i margini (30,9 per cento) o addirittura ad aumentarli (8,8 per cento); si tratta in particolare delle unità che operano nei comparti di Abbigliamento, Pelli, Carta, Coke e Raffinati, Chimica, Prodotti da minerali non metalliferi, Metallurgia, Elettronica; tutti con quote superiori al 45 per cento.

Nel complesso, tuttavia, si osserva una generalizzata erosione dei margini di profitto: la quota di imprese il cui Mol si è ridotto supera il 50 per cento in 18 comparti su 23, con picchi particolarmente elevati nei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (81,4 per cento) e nelle bevande (72,1 per cento); le uniche eccezioni sono Coke e raffinati, Prodotti da minerali non metalliferi, Elettronica, Altre manifatturiere¹⁵.

¹⁵ Il dato del comparto automobilistico è distorto dall'elevata percentuale di non rispondenti (24,4 per cento): al netto di

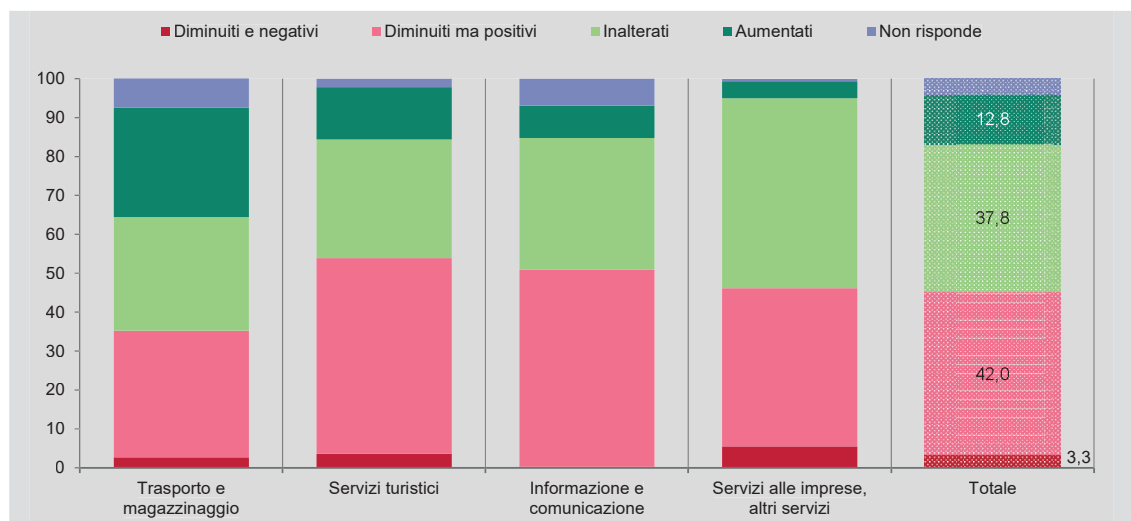
In tale quadro un'attenzione particolare va rivolta alle unità produttive più in difficoltà, ovvero quelle il cui margine operativo lordo è divenuto negativo. Un Mol negativo, infatti, può compromettere la sostenibilità economico-finanziaria delle imprese e, come si è visto nel paragrafo 3.2, aumenta significativamente la loro probabilità di entrare in procedura concorsuale. Una incidenza di Mol negativi superiore alla media si riscontra in alcune attività tipiche del modello di specializzazione italiano: gli alimentari (5,5 per cento), la filiera della moda (8,0 per cento nel tessile, 5,3 per cento nell'abbigliamento, 8,7 per cento nelle pelli), i mobili (7,1 per cento), gli altri mezzi di trasporto (6,8 per cento) e la filiera dei prodotti in metallo (5,9 per cento nella metallurgia, 6,9 per cento nei prodotti in metallo).

Figura 3.16 - Andamento dei margini di profitto (Mol) tra gennaio e dicembre 2022, per divisione di attività economica - Manifattura (percentuali di imprese)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, modulo ad hoc nell'Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

Nel terziario l'andamento dei margini delle imprese appare lievemente migliore (Figura 3.17): essi sono diminuiti nel 45,3 per cento delle unità, e nel 3,3 per cento sono divenuti negativi. Poco più della metà delle imprese, al contrario, è riuscita a difendere i margini, lasciandoli invariati (37,8 per cento) o aumentandoli (12,8 per cento). Emerge anche qui una certa eterogeneità settoriale, trasversale rispetto al contenuto di conoscenza delle attività: le situazioni di difficoltà appaiono diffuse soprattutto nei comparti legati al turismo e in quelli di informazione e comunicazione (nei quali l'erosione dei margini ha colpito almeno la metà delle imprese), mentre la capacità di trasferire i costi sui prezzi, o di contenere comunque gli aumenti delle voci di costo, ha consentito una estesa difesa del Mol nelle attività della logistica e negli altri servizi alle imprese.

Figura 3.17 - Andamento dei margini di profitto (Mol) tra gennaio e dicembre 2022 - Servizi (percentuali di imprese)

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, modulo ad hoc nell'indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

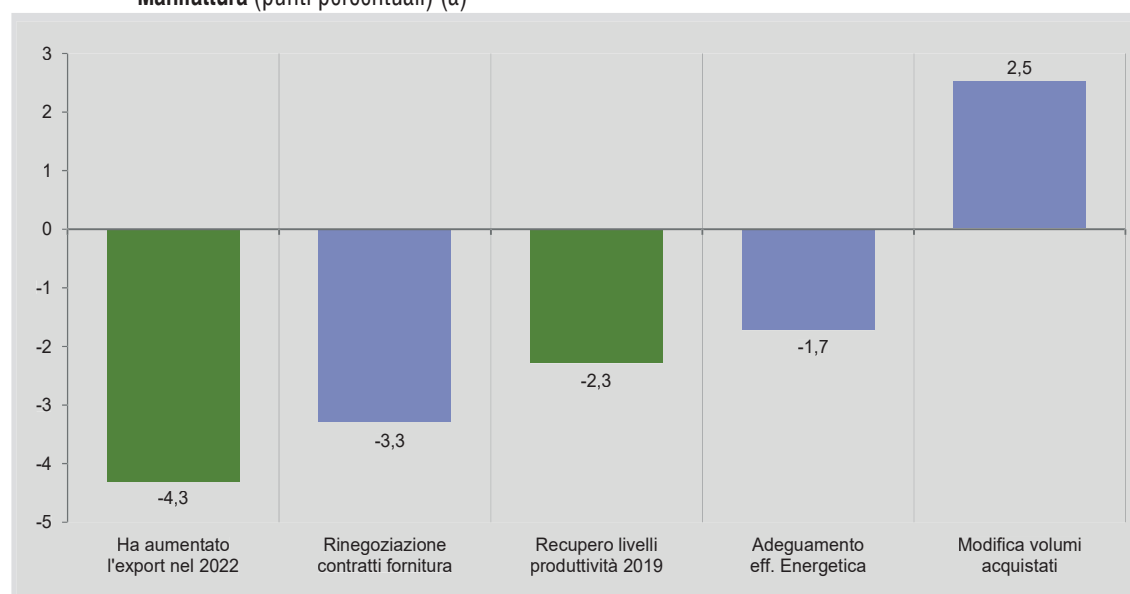
Per qualificare ulteriormente tali risultati, è stato stimato¹⁶ in quale misura alcune scelte effettuate in reazione ai rincari energetici e – nel caso della manifattura – alle difficoltà nelle catene di fornitura abbiano contribuito a ridurre la probabilità di registrare un margine operativo lordo negativo. Nel fare ciò è stata utilizzata una base dati che integra le informazioni contenute nel modulo ad hoc dell'indagine sulla fiducia delle imprese, sin qui ricordato, con quelle contenute nell'edizione anticipata 2021 del registro esteso Frame-Sbs (utilizzata nel paragrafo 3.1).

Con riferimento al comparto manifatturiero (Figura 3.18), i risultati mostrano in primo luogo l'importanza di avere aumentato il valore dell'export nel biennio 2021-2022: questo elemento riduce di 4,3 punti percentuali la probabilità di registrare un Mol negativo. Questo appare coerente con un quadro internazionale caratterizzato da diffusi e significativi aumenti di prezzo su tutti i principali mercati di destinazione dei beni italiani. Anche il raggiungimento di livelli di produttività del lavoro superiori a quelli pre-pandemici sembra avere fornito un contributo alla difesa dei margini, riducendo di 2,3 punti percentuali la probabilità di osservare un Mol negativo. Infine, per quanto riguarda le strategie di reazione alla crisi energetica e alle difficoltà di approvvigionamento lungo le catene del valore, emerge una efficacia molto diversa, ai fini della tenuta dei margini, tra le scelte dirette a contenere i costi e quelle volte a ridimensionare i processi produttivi: nel primo caso, la possibilità (o

¹⁶ In particolare, attraverso un duplice modello di regressione non lineare Probit è stata stimata la probabilità che l'impresa abbia subito, nel 2022, una riduzione del Mol tale da farlo diventare negativo. Nel caso delle imprese manifatturiere, la specificazione del modello include variabili comportamentali sulle strategie di reazione ai rincari energetici (adeguamento di impianti e macchinari a fonti energetiche alternative o a una maggiore efficienza energetica, rinegoziazione dei contratti di fornitura o modifica dei fornitori, utilizzo di elettricità autoprodotta), variabili sulle scelte per reagire all'aumento dei costi di approvvigionamento e dei beni intermedi (modifica dei volumi acquistati, rinegoziazione dei contratti di fornitura o modifica dei fornitori), variabili di performance (recupero dei livelli di occupazione e produttività del lavoro del 2019, eventuale aumento delle esportazioni nel 2021-2022) e una serie di variabili strutturali di controllo (classe dimensionale, settore di attività economica a un livello di disaggregazione di 2 cifre Ateco, localizzazione geografica a un livello di disaggregazione pari alle cinque ripartizioni territoriali Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud, Isole). Nel caso delle imprese dei servizi diversi dal commercio, è stata utilizzata la stessa specificazione, escludendo però la variazione dell'export tra il 2021 e il 2022 per la mancata disponibilità di questo tipo di dati per le unità del terziario.

capacità) di rinegoziare i contratti di fornitura energetica, di modificare i fornitori e di investire nell'adeguamento di impianti e macchinari in direzione di un maggiore efficientamento energetico riducono la probabilità di osservare margini negativi, rispettivamente, di 3,3 e 1,7 punti percentuali; al contrario, la modifica dei volumi acquistati a seguito del rincaro dei prodotti intermedi diversi da quelli energetici – con ogni probabilità interpretabile come riduzione delle quantità – accresce la stessa probabilità di 2,5 punti.

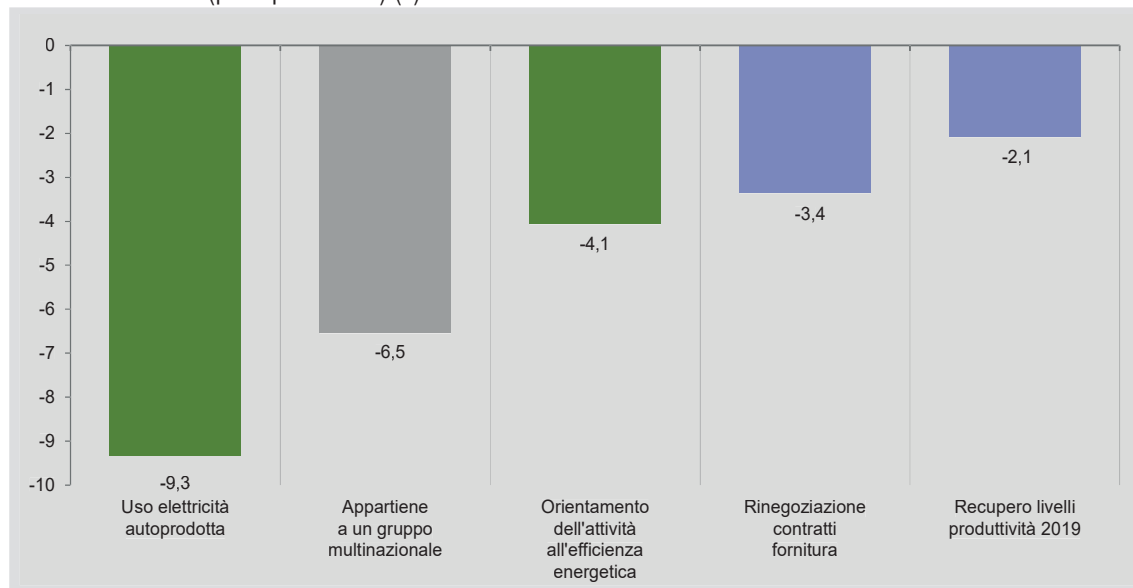
Figura 3.18 - Contributi alla probabilità che, nel 2022, il margine operativo lordo (Mol) sia diminuito e diventato negativo. Manifattura (punti percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere, modulo ad hoc.
(a) In figura si riportano solo i contributi delle variabili statisticamente significative.

Per quanto riguarda le imprese dei servizi diversi dal commercio (Figura 3.19), le scelte di efficientamento energetico appaiono più rilevanti, ai fini della difesa dei margini di profitto, rispetto a quanto osservato nella manifattura: l'utilizzo di elettricità autoprodotta, coerentemente con l'evidenza descrittiva mostrata in precedenza, fornisce il contributo più importante alla difesa nei confronti della completa erosione dei margini (-9,3 punti percentuali), mentre avere orientato l'attività a una maggiore efficienza energetica la riduce di 4,1 punti percentuali. Il contenimento dei costi energetici attraverso la rinegoziazione dei contratti di fornitura o la modifica dei fornitori, a sua volta, riduce la probabilità di avere margini negativi di 3,4 punti percentuali. Nel terziario, inoltre, nel sostegno dei margini un ruolo significativo è svolto anche dall'appartenenza a un gruppo multinazionale (-6,5 punti percentuali). Anche in questo comparto, infine, avere recuperato livelli di produttività del lavoro precedenti alla crisi da *COVID-19* ha contribuito (per -2,1 punti percentuali) a limitare la probabilità che i margini di profitto si siano ridotti fino a diventare negativi.

Figura 3.19 - Contributi alla probabilità che, nel 2022, il margine operativo lordo (Mol) sia diminuito e diventato negativo. Servizi (punti percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere, modulo ad hoc.
(a) In figura si riportano solo i contributi delle variabili statisticamente significative

LE MISURE STRAORDINARIE DI CONTRASTO ALLA CRISI ENERGETICA NEI PRINCIPALI PAESI UE¹

Le imprese europee hanno subito il peso della crisi energetica in atto dal 2021 attraverso un incremento dei propri costi di produzione, in misura maggiore rispetto a quelle di Usa e Cina, che dispongono di maggiori risorse interne di materie prime energetiche; i governi di questi paesi, inoltre hanno stanziato consistenti budget per contrastare gli effetti dell'inflazione. In particolare il governo Usa ha varato l'*Inflation Reduction Act* che, tra le altre misure, sovvenziona, con un budget di 369 miliardi di dollari, le produzioni di determinati beni purché avvengano su territorio statunitense.

Appare dunque opportuno richiamare le principali misure attuate da alcuni dei più importanti membri dell'Ue per aiutare i rispettivi sistemi produttivi a fronteggiare la crisi energetica. A differenza degli Usa, tuttavia, la Ue non ha ancora stanziato fondi europei sul modello di quanto accaduto a seguito della pandemia di *COVID-19* con il programma *Next Generation EU*. L'intervento finanziario a sostegno delle imprese, quindi, per ora è interamente a carico dei bilanci nazionali. Questo rischia di creare asimmetrie tra i vari Stati europei, in particolare tra quelli che, con un debito pubblico più contenuto, hanno maggiori margini di spesa, come la Germania, e quelli che, con elevati debiti pubblici, hanno meno disponibilità di spesa, come l'Italia. Ad ogni modo, l'entità dell'intervento statale è consistente e include anche nuove nazionalizzazioni di compagnie energetiche, soprattutto in Germania e Francia, grazie all'allentamento dei vincoli posti dalla Ue agli aiuti di stato successivamente alla pandemia e all'esplosione dei corsi delle materie prime.

Nonostante la mancanza di un budget comunitario dedicato, la Ue è intervenuta con una serie di misure per sostenere le imprese di fronte alla crisi energetica. In particolare è stato varato il piano *REPowerEU*, che ha l'obiettivo di accelerare la transizione verso l'energia pulita e rendere l'economia comunitaria indipendente dal gas e dal petrolio russi. Sul tema è intervenuto anche il Consiglio dell'Unione europea, che riunisce i capi di governo e coordina le politiche comunitarie². Le misure individuate sono le seguenti:

- a. **Riduzione della domanda di elettricità.** Il regolamento del Consiglio stabilisce un obiettivo volontario di riduzione complessiva del 10 per cento del consumo lordo di energia elettrica e un obiettivo obbligatorio di riduzione del 5 per cento del consumo di energia elettrica nelle ore di punta.
- b. **Tetto sui ricavi di mercato per i produttori inframarginali³.** Il Consiglio si è accordato su un tetto sui ricavi di 180 euro/MWh per i produttori di energia, inclusi gli intermediari, che usano le cosiddette tecnologie inframarginali per produrre energia elettrica, come il nucleare, le rinnovabili e la lignite. Nei mesi passati tali operatori hanno realizzato inaspettati e ampi guadagni, senza che i loro costi operativi fossero aumentati. Il livello del tetto è stabilito in modo da preservare la profittabilità degli operatori ed evitare il blocco degli investimenti nelle energie rinnovabili. Gli Stati membri si sono accordati sull'uso di misure di loro scelta per raccogliere il surplus di ricavi e reindirizzarlo verso il sostegno e la protezione dei consumatori finali di elettricità.
- c. **Imposte di solidarietà per il settore dei carburanti fossili.** Il Consiglio ha stabilito un contributo temporaneo di solidarietà sui profitti delle imprese attive nei settori del petrolio greggio, gas naturale, carbone e raffinazione. Il contributo sarà calcolato sui profitti lordi, come stabilito dalle leggi nazionali nell'anno fiscale 2022 e/o 2023, nel caso in cui i profitti lordi registrino un aumento annuale medio superiore al 20 per cento rispetto

1 Riquadro redatto da Domenico Moro.

2 Consiglio dell'Unione Europea, *Regolamento del consiglio relativo a un intervento d'emergenza per far fronte al rincaro dei prezzi dell'energia*, 30 settembre 2022.

3 Imprese che godono di extraprofitti, grazie ai prezzi superiori al costo medio.

al 2018. Il contributo di solidarietà si applicherà in aggiunta alle tasse e alle imposte regolari applicate dai singoli Stati membri. Questi ultimi potranno utilizzare il ricavato del contributo di solidarietà per fornire supporto finanziario a famiglie e imprese in modo da mitigare gli effetti dell'aumento dei prezzi dell'elettricità al dettaglio.

- d. Misure per le piccole e medie imprese (Pmi).** Il Consiglio stabilisce che gli Stati membri possano definire temporaneamente un prezzo per la fornitura di elettricità alle Pmi per sostenerle ulteriormente nel contrasto ai rincari energetici. Inoltre, si stabilisce che, in via eccezionale e su base temporanea, si possa definire un prezzo per la fornitura di energia che sia al di sotto del prezzo di costo.

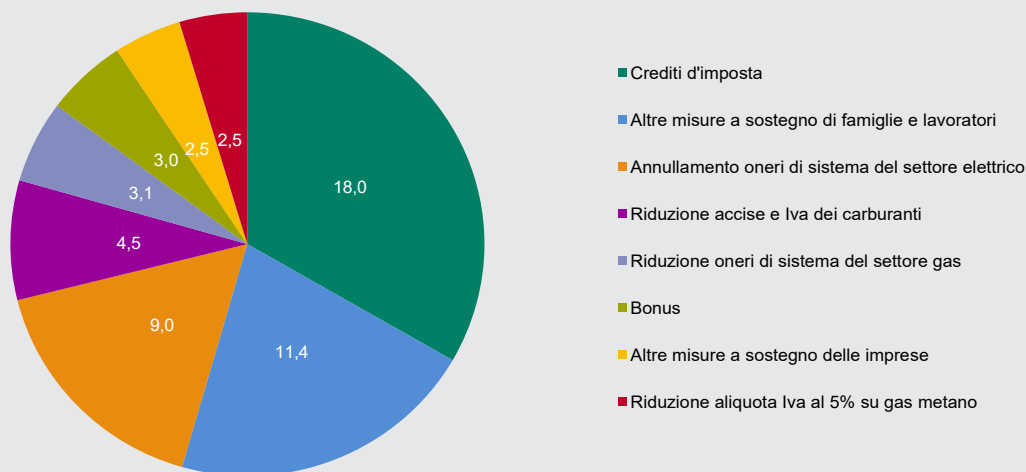
Misure adottate nei maggiori Paesi europei nel 2022

In aggiunta alle iniziative comunitarie, tra settembre 2021 e novembre 2022 i singoli Paesi membri della Ue hanno complessivamente stanziato a livello nazionale, per famiglie e imprese, 600,4 miliardi, di cui 264 miliardi da parte della sola Germania, che ha maggiori margini di manovra, grazie a un rapporto debito pubblico/Pil inferiore a quello di molti altri Paesi. Qui di seguito si dà conto delle misure intraprese dalle principali economie Ue, con una specifica attenzione rivolta a quelle a favore delle imprese (Sgaravatti et al., 2022).

Italia

In Italia, il budget destinato a far fronte alla crisi energetica nel 2022 è stato pari a 54,4 miliardi di euro, di cui 3,8 stanziati dalla legge di bilancio 2022, 1,7 dal DL Sostegni ter, 6,7 dal DL Energia, 2,8 dal DL Ucraina, 2,3 dal 38/22, 11,4 dal DL Aiuti, 11,5 dal DL Aiuti bis, e 14,1 dal DL Aiuti ter (cfr. Centro Studi Confindustria, 2022). La quota maggiore è stata destinata ai crediti d'imposta (18,4 miliardi), seguiti da altre misure a sostegno di famiglie e lavoratori (11,4 miliardi) e dall'annullamento degli oneri di sistema del settore elettrico (9 miliardi; Figura 1). All'inizio del 2022 il governo ha annunciato un incremento dell'imposizione fiscale per le imprese energetiche che hanno realizzato sovrapprofitti tra febbraio e dicembre 2022, in particolare per le imprese produttrici di energia solare, eolica, idroelettrica e geotermica. Le misure adottate sono finalizzate a recuperare i fondi per supportare il sistema produttivo con un credito fiscale per tutte le imprese energivore che abbiano registrato un incremento dei costi dell'energia del 30 per cento rispetto al 2019. Altre misure sono state l'introduzione del taglio delle accise sui carburanti, prima di 25 e poi di 30 centesimi al litro. Anche l'Iva sui carburanti è stata ridotta, dal 22 per cento al 5 per cento. Inoltre, a luglio 2022 è stata sospesa la possibilità, per i fornitori di energia elettrica e gas naturale, di modificare unilateralmente le condizioni generali contrattuali relativamente ai prezzi. A settembre 2022 il governo ha deciso l'introduzione di un ulteriore credito fiscale per le imprese, aumentandone lo sconto in percentuale e allargandolo a un numero maggiore di unità, includendo piccole imprese, bar e ristoranti: è garantito un credito d'imposta pari al 30 per cento della spesa per l'energia elettrica e al 40 per cento dell'acquisto di gas naturale. A novembre il nuovo governo ha ulteriormente esteso il credito d'imposta, permettendo anche il pagamento rateale delle imposte. Al contrasto della crisi energetica sono state dedicate anche alcune parti della legge di Bilancio 2023: il livello di imposizione fiscale per le imprese energetiche con sovrapprofitti è stata portata dal 25 al 35 per cento fino alla metà del 2023. Inoltre, circa 21 miliardi di euro della legge di bilancio 2023 verranno destinati alle famiglie e alle imprese che subiscono il rialzo dei prezzi dell'energia. Tra le altre misure si ricorda l'ulteriore contenimento del costo dei carburanti, abbassando l'accisa da 30,5 a 18,3 centesimi a dicembre, mentre l'Iva sul gas è rimasta ridotta al 5 per cento.

Figura 1 - Il piano d'aiuto italiano per settore d'investimento (miliardi e valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Istat su provvedimenti legislativi

Germania

La Germania ha adottato le politiche fiscali nazionali più incisive e consistenti per il contrasto alla crisi energetica. Dal settembre 2021 il governo ha ridotto progressivamente, e poi abolito a partire dal luglio del 2022, la EEG, una imposta sull'energia. Successivamente si è impegnato nel salvataggio di imprese energetiche in particolare difficoltà che rischiavano il fallimento a causa del taglio delle forniture energetiche russe. Ad aprile 2022 è stata posta sotto amministrazione fiduciaria Gazprom Germania, salvandola dal fallimento con un prestito di 9-10 miliardi di euro. Il 19 giugno è stato varato un nuovo programma che includeva le seguenti misure: un maggiore uso delle centrali elettriche a carbone in sostituzione di quelle a gas, l'introduzione di un nuovo sistema di aste che dovrebbe incoraggiare le imprese industriali a risparmiare gas, linee di credito per le imprese di stoccaggio del gas, e un rinnovato sostegno alle imprese esportatrici ed energivore che sono state particolarmente danneggiate dall'aumento dei prezzi delle materie prime energetiche. A giugno 2022 il governo tedesco ha provveduto, con una spesa di 17 miliardi di euro, al salvataggio di Uniper, una società di energia tedesca partecipata, attraverso Fortum, dal governo finlandese. A settembre 2022 è stato definito un piano da 68 miliardi di euro per sostenere le imprese di energia in pericolo di fallimento attraverso la banca statale per lo sviluppo economico KfW⁴. Il governo considera la possibilità di nazionalizzare non solo Uniper, ma anche altre imprese che importano gas o raffinano il petrolio proveniente dalla Russia. Tra queste figurano anche imprese di proprietà russa, come Rosneft, o imprese che importano principalmente petrolio russo, come Schwedt. Tutte ricadranno sotto il controllo di BNetzA, l'agenzia federale della rete elettrica, come già avvenuto per Gazprom Germania. Sempre a settembre è stato annunciato il più massiccio pacchetto europeo di contrasto alla crisi energetica, che ammonta a 200 miliardi di euro. Con questo si intende ridurre il prezzo medio del gas. Inoltre, nel pacchetto sono previsti i fondi per la completa nazionalizzazione di Uniper (30 miliardi di euro). A ottobre 2022 un gruppo di esperti nominato dal governo per ridurre i prezzi del gas ha presentato un piano di breve termine che, tra le altre misure, prevede, a partire da gennaio 2023, che le imprese industriali possano usufruire di un prezzo calmierato (0,07 euro per KWh) per quantità di gas pari al 70 per cento di quanto consumato nel 2021. Questo piano assorbirà circa 91 dei 200 miliardi di spesa annunciati a settembre. Circa 66 miliardi andranno ai consumatori e alle piccole e medie imprese, mentre i rimanenti 25 miliardi sono destinati a sostenere l'industria. Viene inoltre stabilito un tetto al prezzo del gas, che per le imprese industriali sarà pari a 40 centesimi al KWh e verrà applicato al 70 per cento del consumo dell'anno precedente.

4 KfW è il corrispettivo tedesco della Cassa depositi e prestiti italiana.

Francia

A partire dal settembre 2021 il governo francese ha introdotto diverse forme di sussidi e riduzioni delle imposte sul gas e sui carburanti. In particolare, da febbraio 2022 a gennaio 2023 sono state ridotte le imposte sul consumo di elettricità: da 22,50 euro per MWh, a 1 euro per le famiglie e 50 centesimi per le imprese. Le nuove misure varate in occasione della guerra in Ucraina hanno portato il pacchetto di aiuti e sovvenzioni a 25-26 miliardi. Nel marzo 2022 il primo ministro Jean Castex ha annunciato che gli automobilisti avrebbero beneficiato di uno sconto di 18 centesimi per litro alla pompa e i camionisti avrebbero ricevuto un sussidio di 400 milioni di euro. Come in Germania, anche in Francia lo Stato è entrato all'interno del capitale delle imprese energetiche: a luglio 2022 il governo francese ha annunciato la completa nazionalizzazione di Electricité de France (EDF), acquistando il rimanente 16 per cento delle azioni della società, con un costo di 9,6 miliardi. Inoltre, sono stati stanziati 50 miliardi entro il 2030 per estendere la durata degli impianti nucleari esistenti e altri 50 miliardi per costruirne altri sei entro il 2035. Ad agosto 2022 il parlamento francese ha votato un altro pacchetto di sussidi, questa volta di 20 miliardi. A settembre il governo ha annunciato che lo scudo tariffario, già esteso fino a dicembre 2022 per il gas e fino al 1° febbraio 2023 per l'elettricità, sarà prorogato fino alla fine del 2023. Il pacchetto include, tra gli altri provvedimenti, un tetto del 15 per cento all'incremento dei prezzi di gas e elettricità. A ottobre 2022 è stato presentato un piano di riduzione del consumo di energia del 10 per cento in due anni, rispetto ai consumi del 2019. Il piano prevede di migliorare l'efficienza energetica nelle case private, nelle imprese, negli edifici pubblici e nel trasporto. Sempre a ottobre 2022 sono stati confermati gli sconti sui prezzi del carburante; la misura, che si estende a tutti i carburanti, prevede uno sconto di 30 centesimi per litro fino a metà novembre 2022 e di 10 centesimi per litro fino alla fine di dicembre 2022.

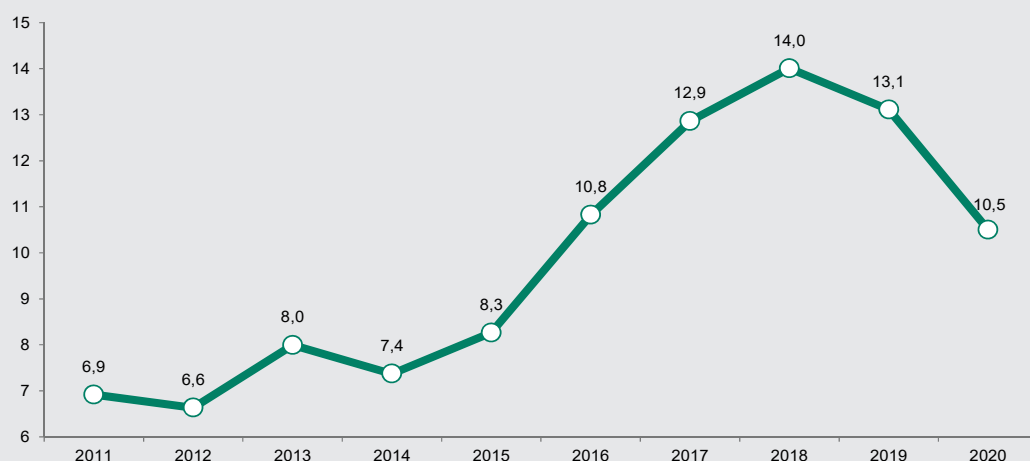
Spagna

A marzo 2022 il governo spagnolo ha approvato misure per mitigare la crescita dei prezzi dell'energia, che includono 6 miliardi di aiuti diretti e sconti, combinati con 10 miliardi in crediti, a sostegno diretto di diversi comparti industriali, quali il trasporto, l'alimentare e i settori energivori. Il trasporto è stato il maggiore beneficiario del nuovo pacchetto, con uno sconto di 20 centesimi per litro di carburante e un aiuto diretto di 450 milioni di euro per le imprese di trasporto merci e passeggeri. Altri trasferimenti all'economia sono stati distribuiti come segue: 362 milioni di euro per agricoltura e allevamento, 68 milioni per la pesca, oltre 500 milioni in aiuti ai grandi consumatori di energia elettrica e 125 milioni per l'industria ad alta intensità di consumo di gas. Da aprile 2022 fino alla fine di giugno gli automobilisti sono stati rimborsati per quanto riguarda i consumi di gasolio e diesel di 20 centesimi al litro, dei quali 15 sono stati finanziati dal governo e 5 dalle compagnie petrolifere. La commissione europea ha permesso alla Spagna e al Portogallo di disaccoppiare il prezzo dell'elettricità e del gas, introducendo un tetto al prezzo del gas usato per far funzionare le centrali elettriche. Questa misura, di natura temporanea, è entrata in vigore a maggio 2022 ed è previsto rimanga in vigore per un anno, durante il quale il tetto al prezzo del gas sarà mantenuto a 50 euro al MWh. A giugno 2022 la Commissione europea ha approvato l'intervento, pari a 6,3 miliardi di euro, che il governo spagnolo ha pianificato per abbassare il livello dei prezzi all'ingrosso dell'elettricità. Sempre a giugno, inoltre, è stata ridotta l'Iva sull'elettricità dal 10 al 5 per cento e sono stati approvati incentivi per il trasporto pubblico. Il pacchetto delle misure complessive comprende uno stanziamento pari a oltre 9 miliardi, di cui 5,5 come spesa e 3,6 per la riduzione delle entrate dovuta al taglio delle imposte.

IL PROFILO DELLE IMPRESE AD ELEVATA CRESCITA OCCUPAZIONALE¹

Le “imprese ad elevata crescita” (*“High-Growth Enterprises”, HGEs*), si distinguono per elevate performance in termini occupazionali e di fatturato: secondo la definizione di Eurostat, sono identificate da un aumento medio annuo del numero di dipendenti e/o del fatturato superiore al 10 per cento su un periodo di tre anni consecutivi. L’universo di riferimento è costituito dall’insieme delle imprese con almeno 10 dipendenti, attive durante il triennio considerato².

Figura 1 - Tasso di incidenza delle imprese ad elevata crescita occupazionale per il totale delle attività economiche - Anni 2011-2020 (valori percentuali) (a)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Registro delle imprese

(a) Rapporto percentuale tra il numero di imprese ad elevata crescita dell'anno t e il numero di imprese attive negli anni da t-3 a t e che presentano almeno 10 dipendenti nell'anno t-3

Nel 2019, alla vigilia dell'emergenza sanitaria, le HGEs erano pari a 21.080 unità, il 13,1 per cento dell'insieme delle imprese attive nei tre anni precedenti. Dal 2015 l'incidenza delle HGEs è cresciuta sensibilmente seguendo l'andamento del ciclo economico e passando dal 7,4 per cento del 2014 al 14,0 per cento del 2018, per poi scendere l'anno successivo (Figura 1). Nel 2020, l'emergenza sanitaria ha colpito profondamente il sistema produttivo e indotto una riduzione dell'incidenza delle HGEs di oltre 2 punti percentuali (al 10,5 per cento).

L'impatto in termini occupazionali delle imprese ad elevata crescita è ovviamente molto significativo: nel periodo 2016-2019, le oltre 21mila HGEs hanno aumentato il numero di dipendenti di oltre 600mila unità, il 60 per cento dell'incremento dell'occupazione calcolato sulle 78mila imprese con almeno 10 dipendenti che nello stesso periodo hanno aumentato il lavoro alle dipendenze. È importante ricordare che dalla definizione di HGEs sono escluse le imprese cresciute a seguito dell'acquisizione di altre unità o di parte delle loro attività: nel 2016-2019 si tratta di un segmento di 1.871 imprese in cui l'occupazione è aumentata – anche a seguito di tali eventi di trasformazione – di 216mila dipendenti³.

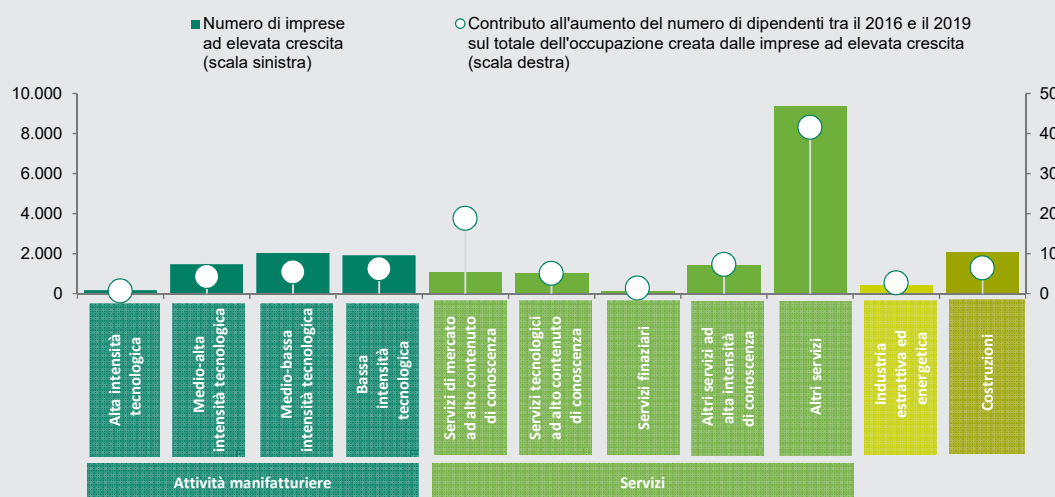
¹ Riquadro redatto da Patrizia Cella e Matteo Lucchese.

² La soglia dei 10 dipendenti è adottata al fine di evitare distorsioni che enfatizzerebbero la dinamica delle imprese più piccole. Sono escluse dal calcolo delle imprese ad elevata crescita le unità nate a inizio periodo e quelle la cui crescita è legata ad eventi di trasformazione come acquisizioni e/o cessioni. La fonte di dati utilizzata è il Registro “Asia Imprese”, che fornisce annualmente informazioni sulla struttura della popolazione delle unità del sistema produttivo. Alcune differenze sussistono quindi tra i dati riportati in questo contributo e quelli pubblicati da Eurostat (*Business demography statistics*), nel quale che considera una diversa copertura in termini di attività economica.

³ L'aumento di occupazione delle imprese legato ad eventi di acquisizione ha riguardato soprattutto le attività di

Come sottolineato dall'Ocse e da Eurostat⁴, le imprese ad elevata crescita svolgono dunque un ruolo importante nella creazione di occupazione e sono per questo oggetto di specifica attenzione da parte dei *policy maker*. Le informazioni contenute nei Registri Statistici dell'Istat consentono di tracciarne le caratteristiche di base⁵.

Figura 2 - Numero di imprese ad elevata crescita occupazionale per intensità tecnologica e contenuto di conoscenza dei settori e contributo all'aumento del numero di dipendenti sul totale – Anno 2019 (numero di imprese, scala sinistra e valori percentuali, scala destra)



Fonte: Registro delle imprese. Il settore di appartenenza delle imprese è quello osservato nel 2016

Nel 2019, le HGEs fino a 5 anni di vita – spesso identificate come “gazzelle” – rappresentano più di un quarto del totale (26,2 per cento): essendo perlopiù di minori dimensioni sono responsabili di un aumento dell’occupazione tra il 2016 e il 2019 di “sole” 85mila unità. La maggior parte delle imprese si colloca invece tra i 6 e i 20 anni di vita (47,7 per cento). Il 60,3 per cento delle HGEs è compreso tra i 10 e i 19 dipendenti, mentre il 27,4 per cento è tra i 20 e i 49; le altre unità (oltre 2.300 medie e 274 grandi imprese) costituiscono meno del 15 per cento del totale ma sono responsabili di oltre metà dell’aumento dell’occupazione osservato in tali imprese⁶.

Dal punto di vista settoriale (Figura 2), la maggior parte delle imprese ad elevata crescita opera nei servizi più tradizionali, in particolare nel commercio, nelle attività immobiliari e nei servizi di trasporto, sebbene l’incidenza delle imprese sul totale di settore risulti più elevata nelle attività ad alto contenuto di conoscenza dei servizi privati⁷.

Infine, risiedono al Nord oltre il 55,1 per cento delle HGEs, contro il 20,2 per cento nel Centro e il 24,7 per cento nel Mezzogiorno; quest’ultima, tuttavia, risulta la ripartizione con il più alto tasso di incidenza delle imprese ad elevata crescita sul totale (15,1 per cento).

banche ed assicurazioni, il commercio (in particolare la grande distribuzione) la manifattura (in particolare i comparti legati alle attività biomediche e il settore automobilistico); i servizi alle imprese.

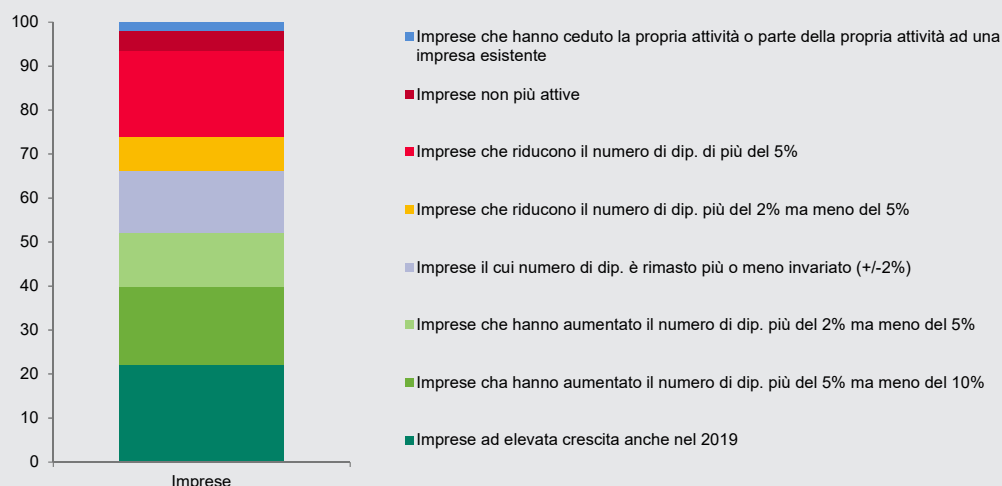
4 Si veda in particolare Oecd (2021).

5 Tali caratteristiche appaiono piuttosto stabili negli anni.

6 Classe dimensionale ed età dell’impresa sono misurate nel 2016.

7 La distribuzione settoriale delle HGEs di medio-grande dimensione (oltre i 50 dipendenti) è più concentrata nei servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza (e, in generale, nei settori a più alta intensità tecnologica e a più alto contenuto di conoscenza). Le imprese in Figura 2 sono classificate rispetto all’intensità tecnologica e al contenuto di conoscenza dei rispettivi settori di appartenenza, sulla base della tassonomia utilizzata da Eurostat.

Figura 3 - Andamento dell'occupazione alle dipendenze nelle imprese ad elevata crescita. Anno 2019 (valori percentuali sul totale delle imprese ad elevata crescita nel 2016)



Fonte: Registro delle imprese.

La Figura 3 offre un'indicazione della "tenuta" occupazionale delle imprese ad elevata crescita⁸.

Tra le HGEs del 2016 (cioè le unità che hanno mostrato un aumento medio annuo in termini di dipendenti superiore al 10 per cento tra il 2013 e il 2016), oltre un quinto ha continuato a crescere a ritmi sostenuti, tali da farne una impresa ad elevata crescita anche nel 2019, e circa il 18 per cento ha mostrato un aumento significativo dell'occupazione alle dipendenze, compreso tra il 5 e il 10 per cento medio annuo; nel complesso, più del 50 per cento delle unità ha aumentato il numero di dipendenti di almeno il 2 per cento.

Quasi un terzo delle imprese ha invece ridotto i livelli occupazionali di oltre il 2 per cento: un quinto ha mostrato un forte ridimensionamento (19,7 per cento) – una contrazione del numero di dipendenti superiore al 5 per cento – mentre il 4,6 per cento delle unità è addirittura uscita dal mercato. Una quota minoritaria di imprese, pari all'1,3 per cento, è stata infine oggetto di acquisizione. Nel complesso, al lordo delle uscite dal mercato e degli eventi di trasformazione, il saldo finale delle imprese identificate ad elevata crescita nel 2016 continua a registrare, tra il 2016 e il 2019, un aumento del numero di dipendenti pari a 150mila unità.

L'eterogeneità settoriale che caratterizza le HGEs suggerisce, del resto, sentieri di sviluppo differenziati tra le imprese (Ocse, 2021). Un'analisi esplorativa delle caratteristiche e delle strategie delle unità ad elevata crescita in termini di dipendenti, osservate sulla base delle informazioni tratte dal Censimento delle imprese 2018, evidenzia come la probabilità di essere un'impresa a elevata crescita si associ a una maggiore propensione alla trasformazione tecnologica – in particolare un elevato grado di utilizzo delle tecnologie digitali⁹; un'associazione positiva emerge anche rispetto al livello di connessione dell'impresa col sistema produttivo, ovvero alla capacità di operare all'interno di un contesto di relazioni produttive dense e strutturate.

⁸ Un'analisi simile, basata sulla dinamica delle HGEs in quattro paesi Ocse – tra cui l'Italia, è proposta nel rapporto già citato (Ocse, 2021).

⁹ Attraverso un modello Probit si è stimato il contributo alla probabilità di essere una HGE nel 2018 fornito da due indicatori compositi, calcolati sulla base delle informazioni tratte dal Censimento delle imprese 2018 (si veda Istat, 2021a), relativi alla "dimensione relazionale" – sintesi di indicatori finalizzati a valutare la misura in cui l'impresa sia inclusa in una rete o comunque connessa al resto del sistema produttivo – e al grado di "tecnologia e digitalizzazione" delle imprese – sintesi di indicatori relativi alla presenza di investimenti in ricerca e sviluppo e digitalizzazione, spesa per software e informatica. Il modello considera l'insieme delle imprese al di sopra dei 20 dipendenti nel 2018 e include effetti fissi a livello di provincia e di divisione di attività economica, classe dimensionale e classe di età dell'impresa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accetturo, A., and A. Giunta. 2018. "Value chains and the great recession: Evidence from Italian and German firms". *International Economics*, Volume 153: 55-68.
- Agostino, M., E. Brancati, A. Giunta, D. Scalera, and F. Trivieri. 2019. "Firms' efficiency and global value chains: An empirical investigation on Italian industry". *The World Economy*, Volume 43, Issue 4: 1000-1033.
- Benigno, G., J. di Giovanni, J.J.J. Groen, and A.I. Noble. 2022. "A new barometer of global supply chain pressures", January 4, 2022. *Liberty Street Economics*. New York, NY, U.S.: Federal Reserve Bank of New York. <https://libertystreeteconomics.newyorkfed.org/2022/01/a-new-barometer-of-global-supply-chain-pressures/>.
- Bisio, L., e D. Zurlo. 2018. "Jobs act e domanda di lavoro: una valutazione". *Menabò di Etica ed Economia*, N. 82/2018 (terzo focus). <https://eticaeconomia.it/jobs-act-e-domanda-di-lavoro-una-valutazione/>.
- Borgatti, S.P., M.G. Everett, and L.C. Freeman. 2002. *Ucinet 6 for Windows: Software for Social Network Analysis*. Lexington, KY, U.S.: Analytic Technologies.
- Borgatti, S.P., M.G. Everett, and J.C. Johnson. 2013. *Analyzing Social Networks*. Thousand Oaks, CA, U.S.: SAGE Publishing.
- Borin, A., and M. Mancini. 2016. "Participation in Global Value Chains: Measurement Issues and the Place of Italy". *Rivista di Politica Economica*, Volume 105, N. 7/9: 15-65.
- Carosio, G., e Visco I. 1977. "Nota sulla costruzione di un tasso d'interesse reale". *Bollettino*. Banca d'Italia, Volume 32, N. 4: 797-823. Roma, Italia: Banca d'Italia.
- Centro Studi Confindustria. 2022. "Economia Italiana ancora resiliente a incertezze e shock?". *Rapporti di previsione – Autunno 2022*. Roma, Italia: Confindustria.
- Costa, S., F. Sallusti, and C. Vicarelli. 2022. "Trade networks and shock transmission capacity: a new taxonomy of Italian industries". *Journal of Industrial and Business Economics*, Volume 49, Issue 1: 133-153.
- Damodaran, A. 2010. *Applied Corporate Finance*. Hoboken, NJ, U.S.: John Wiley & Sons.
- Dotti, N.F., U. Fratesi, C. Lenzi, and M. Percoco. 2013. "Local Labour markets and the interregional mobility of Italian university students". *Spatial Economic Analysis*, Volume 8, Issue 4: 443-468.
- Faggian, A., R. Gemmiti, T. Jaquet, and I. Santini. 2018. "Regional economic resilience: the experience of the Italian local labor systems". *The Annals of Regional Science*, Volume 60, Issue 2: 393-410.
- Giovannetti, G., and E. Marvasi. 2018. "Governance, value chain positioning and firms' heterogeneous performance: The case of Tuscany". *International Economics*, Volume 154: 86-107.
- Giovannetti, G., and E. Marvasi. 2016. "Food exporters in global value chains: evidence from Italy". *Food Policy*, Volume 59: 110-125.
- Giovannetti, G., E. Marvasi, and M. Sanfilippo. 2015. "Supply chains and firms' internationalization". *Small Business Economics*, Volume 44, Issue 4: 845-865.
- Gonçalves, E., and G. Koester. 2022. "The role of demand and supply in underlying inflation – decomposing HICPX inflation into components". *ECB Economic Bulletin*, Issue 7/2022. Frankfurt am Main, Germany: European Central Bank – ECB.
- Haroutunian, S., S. Osterloh, and K. Sławińska. 2021. "The initial fiscal policy responses of euro area countries to the COVID-19 crisis". *ECB Economic Bulletin*, Issue 1/2021. Frankfurt am Main, Germany: European Central Bank – ECB.
- International Monetary Fund – IMF. 2023. *World Economic Outlook*. Washington, D.C., U.S.: IMF.

- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023a. "Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo". *Sistema informativo e banche dati*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/16777>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023b. "Conti economici trimestrali - IV trimestre 2022. Prodotto interno lordo, valore aggiunto, consumi, investimenti, domanda estera". *Statistiche Flash*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/281521>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022a. "Situazione e prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria COVID-19". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/266078>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022b. "Fatturato dell'industria. Dicembre 2021". *Statistiche flash*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/266699>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022c. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2022". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/268378>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022d. "Catene globali del valore e trasferimento all'estero delle attività aziendali. Anni 2018-2020". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/273043>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021a. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2021". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/255558>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021b. *Rapporto annuale 2021. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/259060>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020a. *Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/244848>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020b. "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/251618>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2018a. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2018". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/212438>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2018b. "Risultati economici delle imprese a livello territoriale: ampliamento del dettaglio di analisi. Anno 2015". *Statistiche Report*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/217036>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2017. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2017". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/197346>.
- Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2016. "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2016". *Lecture Statistiche - Temi*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/180542>.
- Nelson, E., and K. Nikolov. 2004. "Monetary Policy and Stagflation in the UK". *Journal of Money, Credit and Banking*, Volume 36, N. 3, Part 1: 293-318.
- Organisation for the Economic Co-operation and Development – OECD. 2022. *OECD Economic Outlook. Volume 2022 Issue 2*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/f6da2159-en>.
- Organisation for the Economic Co-operation and Development – OECD. 2021. "Understanding Firm Growth: Helping SMEs Scale Up". *OECD Studies on SMEs and Entrepreneurship*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/fc60b04c-en>.
- Sgaravatti, G., S. Tagliapietra, C. Trasi, and G. Zachmann. 2022. "National fiscal policy responses to energy crisis – 29 November 2022". *Datasets*. Bruxelles, Belgium: Bruegel. <https://www.bruegel.org/dataset/national-policies-shield-consumers-rising-energy-prices>.

Shapiro, A.H. 2022. "Decomposing Supply and Demand Driven Inflation". *Federal Reserve Bank of San Francisco Working Paper Series*, Working Paper 2022-18. <https://doi.org/10.24148/wp2022-18>.

Tieghi, M., e S. Gigli. 2009. *Gli strumenti per le analisi del bilancio di esercizio*. Bologna, Italia: il Mulino.

Tirole, J. 2006. *The Theory of Corporate Finance*. Princeton, NJ, U.S.: Princeton University Press.

